Fondazione
Camillo Caetani
LIBANTICO
73/1

#10

UB ANTICA 73/1

L'una a regnar, l'altro a servirla ei nasce:
Ma li vuol sposi Amor sin dalle fasce

LA CINESE IN EUROPA,

OSSIA

STORIA D'UNA PRINCIPESSA CINESE DEL NOSTRO SECOLO SCRITTA DA LEI MEDESIMA,

E PUBBLICATA

DALL' ABATE

PIETRO CHIARI.

TOMO PRIMO.

IN GENOVA MDCCLXXIX.

PER GIACOMO FRANCHI.
Con licenza de' Superiori.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Compresi nella Parte Prima.

ARTICOLO PRIMO.

Avvenimenti, che precedettero il mio nascimento, e gli vennero appresso. 1

ARTICOLO II.

Viaggio nostro, e dimora a Siam presso dell'avolo mio: e cose avvenute al Tibet. 19

ARTICOLO III.

Progetto della Zia accettato in parte dalla Madre, e cosa me ne avveniſſe in due anni appresso. 37

ARTICOLO IV.

Disordini l'uno peggiore dell'altro derivati da sì lieve principio, sino a farmi cangiar condizione. 55

A R.

ARTICOLO V.

Separandomi dagli altri per essere più sicura, mi trovo la più imbarazzata di tutti. 73

ARTICOLO VI.

Risoluzioni, e figure diverse per arrivare a Siam, d' onde altresì mi caccia la sorte. 91

TA.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Compresi nella Seconda Parte.

ARTICOLO PRIMO.

Notizie avute, persone trovate, e nuove risoluzioni prese sul principio del nostro viaggio. 109

ARTICOLO II.

Altre vicende ancora più lunghe, e più strane, che riveder mi fanno l' amico trovato per castigarlo, 126

ARTICOLO III.

Riunione mia con due persone perdute: nuovi tentativi per separarmi dalle medesime, e partenza nostra dalla Russia. 144

ARTICOLO IV.

Stravaganze di Frelinga, e suo cangiamento. Arrivo nostro a Parigi, ed inquietudini colà ritrovate. 162

AR-

ARTICOLO V.

Due perſecuzioni ſofferte dalla maldicenza, e dalla brutalità ſenza alcuna mia colpa. 180

ARTICOLO SESTO, ED ULTIMO.

Terribile riſchio da me corſo la notte, e più funeſta maniera, con cui ne fui liberata. 198

LA CINESE IN EUROPA.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Avvenimenti, che precedettero il mio nascimento, e gli vennero appresso.

NOn fu mai, nè mai ci sarà nazione alcuna nel mondo più illuminata, o più barbara, che di sè non presuma sopra delle altre tutte a lei note, e più delle sue non abbia al tempo medesimo in pregio le altrui meraviglie. Una contraddizione è questa assai comune dello spirito umano; ma dove, e quando mai non si contraddicono gli uomini perpetuamente colle instabili inclinazioni sortite dalla natura? La nazione Cinese è forse la sola, che non ammira, non invidia, nè imita le straniere cose più belle, perchè molto migliori presume le sue, e se ne crede in possesso da quaranta, o cinquanta secoli prima del rimanente del mondo. Non mancherà adunque tra tante sto-

rielle Europee qualche buona accoglienza ancora alla mia; perocchè nata essendo alla Cina, il solo carattere particolarissimo della Nazione farmi può meritevole della curiosità universale, e dell'altrui sofferenza.

Dagli spiriti orientali non s'aspettano per l'ordinario gran cose, perchè non ben si conoscono in Occidente. Le storie nostre per altro più antiche sono delle Europee, e più feconde di meraviglie. Gli uomini o troppo creduli, o increduli di soverchio eccedono quasi sempre del pari, fidandosi, o diffidando delle cose lontane. Il sesso mio, e la sua maniera servile di vivere nell'Asia tutta, riputar lo fa quasi incapace d'azioni illustri, e di strepitose vicende. A me però non pregiudichino nella pubblica aspettazione questi riflessi, perchè non si troveranno forse in altra storia privata que' caratteri di verità, che io spargerò nella mia; e gli avvenimenti miei singolari avranno sempre del nuovo, senza avere dell'incredibile agli occhi più illuminati dalla ragione, e dall'uso.

Per esser io di parola, e far paga alla meglio la curiosità de' miei leggitori benevoli, cominciar mi conviene ad iscrivere delle cose mie prima ancora del mio nascimento. Della verità loro non s'abbia ciò non ostante il menomo dubbio. Se non le ho io vedute cogli occhi miei, vivono meco tuttora, e mi sono presenti due testimonj Europei ben degni di fede, che m'hanno, per così dire, allevata fin da fanciulla, e me ne istruirono mille volte per farmi a gran rischio loro del bene. All'Europa

tutta

tutta è ben noto, che nell'anno 1684. ricevuta fu a Parigi dal Gran Luigi XIV. una ſolenne Ambaſcieria del Re di Siam, ricca, e vaſta Provincia nella Peniſola dell' India orientale al di là del Gange, al ſolo grande oggetto di ſtabilire tra eſſa, e la Francia un regolare commercio, che a tutte due foſſe vantaggioſo del pari. Tanto fu ben accolto dal gabinetto franceſe l'onorevol progetto, che ſi riſpedirono indi a non molto da Parigi a Siam degli Ambaſciadori con piena autorità, e con grande equipaggio per ultimare il trattato. Non ebbe poi queſto l'eſito favorevole, che ſe ne ſperava da ambe le parti, perchè nelle Corti indiane non mancano mai turbolenze, che ne ſconcertino i migliori diſegni.

Il primo Miniſtro, promotore colà della ſpedizione accennata, e chiamato a nome Coſtanzo, incontrò per eſſa la diſapprovazione de' ſuoi rivali malevoli, perchè la trovarono appunto troppo ad eſſo onorevole. Fomentaron queſti ſegretamente, e ſcoppiar fecero all'improvviſo una tumultuoſa rivoluzione, che al ben intenzionato Miniſtro non coſtò men della vita. Per acchetare il rovinoſo tumulto convenne forzatamente al Re di Siam di cacciarne col ſeguito loro gli Ambaſciadori di Francia. Non ci rimaſe a ſtento della famiglia loro che un ſolo, chiamato il Conte di Renne colla giovinetta Conteſſa ſua moglie, che ſi chiamava Madama Zelida. Per ritenerli eſſi pure furtivamente nel Regno, non meno ci volle dell' autorità tutta, e di tutta l'induſtria della Prin-

cipeſſa

cipeſſa Beliſca ſecondogenita del vecchio Re di Siam, e d'un'altra Principeſſa ſorella, paſſata già l'anno antecedente in iſpoſa all'Imperatore del gran Mogol, cui tributarie ſono le inferiori Monarchíe quaſi tutte delle due Peniſole Indiane di qua, e di là del Gange, che ne riconoſcono aſſai maggiori le forze.

S'era la Principeſſa ſuddetta affezionata per modo ai due giovinetti franceſi, e per modo ſi adoperò in loro favore, che preſto giunſe a poterſeli tenere domeſticamente alla Corte, e profittare non meno delle obbliganti loro maniere, che delle loro più illuminate iſtruzioni. Non andò l'anno ſeguente, che i rari di lei talenti, e le amabili qualità ſue alle orecchie arrivarono del giovine Imperador della Cina, chiamato Kanghì, e la volle anch'eſſa per moglie, ſebbene altre due ne aveſſe all'uſo della nazione, che erano di naſcita eguale, ma di meriti perſonali inferiori non poco. Non aderì ella a sì luminoſo contratto, ſe non ſe a condizione di condur ſeco a Pechin i ſuoi confidenti Europei, e di colà impiegarli onorevolmente alla Corte. Non ſe le oppoſe il Real Padre ſuo, perchè troppo cara l'avea per non cercare tutti gli oſtacoli, che ne differiſſero qualche anno ancora l'amariſſima perdita. Per di lui fatalità inconſolabile accordate furono alla Principeſſa figliuola le ſue ſtravaganti preteſe, e l'accompagnarono i due franceſi a marito in qualità di domeſtici, da tutte eſenti le più rigide coſtumanze de' cineſi Serragli, e di ſua giuriſdizione ſoltanto.

Scritto

Scritto era in cielo, che questa Indiana Principessa adorabile esser dovesse la Madre mia; ma sospirar le convenne per ben tre anni lunghissimi il mio nascimento. L'adorava il marito quanto n'era ella ben meritevole, e da lei vedeasi adorato egualmente; ma le dolcezze tutte d'amore, e tutto lo splendore d'un trono raddolcir non poteano in entrambi l'amaro pensiero di un'apparente sterilità, che presto, o tardi esporneali ad una conseguenza funesta. La tenerezza del Principe, e la donnesca ambizione della Principessa sua moglie voluto avrebbero, che dichiarata fosse ella sola l'Imperadrice regnante; ma nol permetteano le leggi del Regno, dove essa avea due rivali, che già dati aveano al trono Cinese due legittimi eredi. Si sperava pertanto d'averne da lei medesima, senza però lasciare di deplorarne la lunga tardanza, e di temerne gli effetti.

Che non si fece da tutti e due per impetrar dal cielo un erede, che disperavasi omai di ottenere dalle mani d'amore, o da quelle della natura. Sebbene le due religioni de' Tartari Cinesi, e degli Indiani sieno insussistenti del pari, d'esser perciò non lasciano, come esser deggiono, per gran modo diverse. Nella Cina alla Corte la Setta predominante quella è de' Filosofi, o sia Mandarini, e persone di lettere, che dal primo ereditarono loro legislatore Confucio, e non ammette altra divinità che l'Autore della natura. Il volgo per lo contrario è tutto idolatra, ed altrettanti idoli adora, quanti accoglier ne fanno i Bonzi, o sia mini-

miniſtri impoſtori nelle moſtruoſe loro Pagode. Nè l'una, nè l'altra delle due ſette cineſi non regna aſſolutamente nelle Indie, benchè ne ſian confinanti. Quella de' Bramani, o ſia Sacerdoti indiani non è che un miſcuglio di poche verità filoſofiche con moltiſſime favole, tra cui la più antica, e ſolenne quella è della Metempſicoſi di Pitagora, che vale a dire della traſmigrazione perpetua delle anime umane d'uno in altro corpo mortale, ſenza eccettuarne quelli nemmeno delle beſtie o ſelvaggie, o domeſtiche, che ſono perciò tra di loro in grandiſſimo onore.

Tartaro eſſendo d'origine l'Imperatore Kanghì, come tutti i predeceſſori ſuoi, che conquiſtarono l'Impero Cineſe, conſervava egli non ſolamente gli avanzi originali de' tartari pregiudizj in queſta materia, ma c'era in oltre per modo attaccato, che paſſava la ſua per una debolezza ridicola, e non degna d'un tanto Monarca. Nella gran Tartaria, e nella parte Cineſe principalmente ſi chiamano Lama i ſuoi Sacerdoti. Al primo tra queſti ſi dà il titolo di gran Lama, o ſia gran Pontefice; e regna egli in una provincia non picciola del Tibet, che quaſi confina colla famoſa muraglia di mille, e più miglia, che ne divide la Cina. Nel linguaggio della nazione chiamaſi Fo queſto Monarca, o Pontefice ciarlatano, che vale a dire il Dio vivente, quale egli ſi ſpaccia, e buonamente lo credono i di lui adoratori, e ſeguaci. Mi biſogna credere, e dire, che lo ſteſſo Imperatore Kanghì foſſe aſſai perſuaſo di ſomiglian-

gliante follía, poichè nelle dure sue circostanze della sterilità della moglie spedì nel Tibet al gran Lama un suo confidente con un generoso regalo, e colle più fervide suppliche per impetrare dalla divinità sua terrestre un erede.

Che non può l'oro universalmente sull'animo dell'impostura per quanto è grande la terra! Dal Tibet ritornò in pochi mesi col messaggiero un Lama, inviato dal suo gran Pontefice per assicurare l'Imperatore, che in meno di due anni si vedrebbe esaudito. L'apportatore della consolante novella ritenuto fu splendidamente alla Corte per ricompensa, e per gratitudine. Credula più del dovere, e fuori di sè medesima per l'allegrezza la sterile Principessa, poco non fece a non cangiar sentimento in materia di religione, per cui solamente non di rado altercava coll' Imperadore suo marito. Forse fu la sola presenza d'un vecchio Bramanno di Siam, che seco vivea domesticamente alla Cina, o furono insieme le di lui persuasive, che costante la tennero nelle prime sue massime. I di lei confidenti europei non erano già persuasi della predizione, che la pascea di così belle speranze; ma non osavano nemmeno di metterla in dubbio, per non pregiudicare alla loro fortuna. Fra tanta contrarietà d'opinioni, e d'affetti chi'l crederebbe, che un impostore esser dovesse indovino, se non si vedessero tutto giorno, e nel Mondo tutto somiglianti scherzi del caso in sulla lingua di donnicciuole volgari, o di ciarlatani bugiardi?

In capo a tredici mesi la sterile moglie si favo-

favorita dell' Imperatore fu dichiarata incinta da' Medici; e le altre due ſe ne ſcoſſero, quanto ne fu il marito comune delirante per allegrezza, ed oltremodo contento. Noti eſſendo a tutto Pechin i di lui deſiderj, e le di lui recenti ſperanze, non minori ne furono le pubbliche feſte aſſai ſtrepitoſe, con cui celebroſſi da tutto l'Impero una gravidanza delle più portentoſe, perchè era ſtata predetta, e non aſpettata giammai. Il Lama inviato dal Pontefice Tartaro ne andò più faſtoſo, che non avrebbe voluto il Bramanno dell' Indie a lui contrario di maſſime, benchè per uſuale politica della profeſſione diſſimulaſſe altamente l'interno rancore. Non mai ho trovato fallace un trito proverbio dell' idioma cineſe: che van ſempre d'accordo gli impoſtori, e i ſadri nelle loro intrapreſe, benchè ſiano ſempre diſcordi nell'attribuirſene il merito, e nel dividerſene infra di loro le ſpoglie.

Era per vero dire neceſſaria una tanta armonía alla predizione verificata di un parto non molto lontano, poichè non verificoſſi ella che per metà, e l'erede, che a ſuo tempo ne nacque al ſoglio Cineſe, non fu già maſchio, qual ſi aſpettava, ma femmina, qual ſono io medeſima. Buon per me nata appena, e per la Principeſſa mia Madre, che badato aveſſe mai ſempre alle inſinuazioni amichevoli, e ſaggie del Conte di Renne, e di Madama ſua moglie, che dubbioſa ſempre la tennero, e cauta ſull'eſito della ſua gravidanza. Somigliante previdenza d'ogni poſſibile avvenire penſar la

fece

fece anticipatamente a premunirsi contro qualunque disordine del più opportuno riparo. Fortunatamente per lei la francese sua confidente dato avea alla luce un bambino venti soli giorni prima della mia nascita. Sopravvenendo questa improvvisamente, e di notte, non ci si trovò quasi presente che la sola Madama Zelida, così fresca qual era del parto suo, e non mancò allora nè a lei, nè a mia Madre la segretezza più favorevole per pubblicare alla Corte, che s'era anch'ella sgravata felicemente d'un maschio, come fu da tutti creduto, e prima di tutti dall'Imperadore medesimo.

Per maschio adunque io cominciai a passare fino da' primi momenti della mia vita. Come maschio m'accarezzò lungamente il reale Padre mio, senza cercar d'avvantaggio, e come tale pochi giorni appresso dichiarar mi fece il primo legittimo erede del trono Cinese, a preferenza degli altri Principi suoi figliuoli, che già grandicelli avea d'altro letto. Ecco conseguentemente paga, mercè d'un inganno, l'ambizione, non so quanto lodevole, dell'Indiana Principessa mia Madre d'esser riconosciuta, e trattata sopra delle emole sue da Imperatrice regnante. Non restava che la difficoltà insormontabile di sostenere la ben ordita impostura; ma non le mancava a tal fine qualche anno di tempo, nè le mancavano al fianco degli impostori maestri, che fossero interessati del pari a verificare del tutto la predizione del mio nascimento, e mantenere in credito il gran Lama de' Tartari, che se ne gloriava l'autore.

Non

Non erano scorsi di fatto che pochi giorni, quando a lei presentossi l'Inviato del Tibet residente alla Corte per congedarsi, e riportare in persona alla sua vivente divinità que' magnifici doni, che in tale occasione ricevuti ne avea. Tra gli altri ragionamenti, che l'accortissimo impostore le tenne, il più confidente, e secreto quello si fu d'assicurarla con incredibile serietà, che il gran Lama impegnata avrebbe mai sempre per essolei tutta la sua onnipotenza; onde se mai il recente suo parto fosse ancora stato una femmina, l'avrebbe egli cangiata in maschio a suo piacimento, e permesso non avrebbe mai l'equivoco nella sua predizione che per renderla ad essa più cara. Tanta impressione fece allora nell'animo d'una donna, benchè Reale, questa nuova ciarlatanesca promessa, che sedur ella lasciossi dal materno amor suo; e non avendo al fianco chi la distoglieste dal pericoloso pensiero, arrivò facilmente a metter a parte colui del suo impenetrabile arcano. Lo prese pertanto in parola, e confidogli il mio sesso, con gran promesse animandolo ad impetrarle dal suo onnipotente monarca questo nuovo portento. Per renderlo indubitabile si convenne tra loro di mandarmi in età di dieci anni al Tibet con qualche onorevole pretesto, a cui pensato avrebbe il gran Lama medesimo; perocchè effettuarsi non potea la portentosa trasformazione di femmina in maschio, che sotto degli occhi suoi, e dalle sole sue mani.

Somigliante ridicolo cangiamento del sesso

mio

mio non l'avrebbero già accordato possibile alla buona mia genitrice nè il Bramanno di Siam suo direttore, nè gli altri due suoi confidenti europei, se ci si fossero trovati presenti. L'impostura per altro in queste materie ebbe sempre tal ascendente sulla debolezza dello spirito umano, che quanto più sfacciata, ed incredibile da lui si ritrova, più facilmente lo rende nelle false sue prevenzioni ostinato, e fanatico. Partì dalla Cina frattanto il Lama impostore colle sue novelle istruzioni, e pienissimo di maggiori speranze. Agli altri tre domestici dell' Imperatrice convenne approvarle per ragioni diverse, quando ne furono poco appresso informati. Le approvò l'indiano ministro per la ragione accennata poc'anzi, che gl' impostori tutti i più discordi, e contrarj nelle opinioni, dove si tratta di profittare dell'altrui credulità, s'accordano perfettamente nell'ingannarsi del pari. I due Francesi all'opposto non le disapprovarono, perchè la disapprovazione sarebbe stata disobbligante, e soverchia, quando al fatto non c'era altro riparo che quello di tacere per allora, ed abbandonarsi per l'avvenire alle incerte combinazioni del caso.

Restando così sepolto tra sole cinque persone l'arcano, non rimase principio di dubbio, che presto, o tardi penetrar si potesse la verità del mio sesso, quando da ciascuna di loro tenuta si fosse con gran gelosia impenetrabile a me medesima. Cominciò pertanto mia Madre dal volermi allattata da Madama Zelida, da lei non perduta di vista nemmeno per un solo mo-

momento. Si provvide a tal fine d'altra incognita nodrice il ſuo pargoletto, e ſi mandò ſeco lei ſegretamente a Siam raccomandato alla Corte, pubblicando a Pechin, che foſſe egli recentemente già morto. La ſicurezza della mia educazione coſtava a due perſone noſtre amorevoli un terribile ſagrificio; ma lo fecero elleno di buona voglia, perocchè di meglio non potea farſi da loro nelle comuni noſtre difficiliſſime circoſtanze. Le impoſture tutte ſono per l'ordinario una lunga catena di più anelli intrecciata, che dal primo dipendono, ma creſcendo ingroſſano ſempre più, e s'imbarazzano inſieme per la ſola neceſſità di reſiſtere agli urti ſempre maggiori delle umane vicende.

Per queſte materne cautele, ed altre ancora più ſaggie io crebbi felicemente ſino all'età d'anni nove ſenza conoſcer me ſteſſa, e riputandomi un maſchio, quali chiamarſi io ſentiva gli altri Principi miei fratelli, che mi ſi faceano talvolta vedere, perocchè l'abito noſtro non era punto diverſo. Durante queſto lungo intervallo di tempo s'era lufingata mai ſempre l'Imperatrice mia Madre d'aver qualche altro figliuolo capace di que' diritti virili, che io uſurpati gli avea. Dileguandoſi le ſue più belle ſperanze, quanto più creſcevano gli anni miei, non le reſtava altro punto di viſta, che la promeſſa mia trasformazione dal gran Lama ſuo protettore, per guardarmi ſenza ſpavento. Allora fu, che rivolgendo a queſta ſola tutti i penſieri ſuoi, ſpedì con gran ſegretezza il ſuo Bramanno al Tibet, onde ſollecitaſſe il prodigio promeſſo, col preteſto onore-

vole

vole di mandare colà in persona la sua reale fanciulla per ottenerne la grazia.

Non ritornò sì presto l'Indiano messaggiero segreto dell'Imperatrice Cinese, che prima di lui non ritornasse a Pechin in pubblica forma il solito inviato del gran Lama con una di lui lettera all'Imperatore Kanghì, che fu prima di tutto fatta vedere a mia Madre. Mettendola io quì sotto gli occhi del curioso mio leggitore, non s'intenderebbe ella appena, se io nol prevenga un po' meglio della Tartara credulità in proposito del gran Lama, e delle di lui stravaganze. Un uomo qual è costui niente maggiore degli altri, non potrebbe mai farsi credere quella divinità, che ei si spaccia, se credere non si facesse immortale. Il grande imbroglio è soltanto, che morir si vede egli pure niente meno degli altri; ma alla sua morte si cangia nome, e quello le danno di trasmigrazione, o passaggio da un corpo in un altro, come volea appunto Pitagora, che succedesse degli uomini tutti scambievolmente, e di tutte le bestie. Nel sistema di questo greco Filosofo morendo un Re, rinascer potea in un contadino; e morendo un gran letterato, rinascer potea in un qualche giumento. Di sì strane trasformazioni incredibili non ha che temere il gran Lama del Tibet, perchè rinascendo anch'egli dalla morte sua, di non mai cangiare ei si vanta la sua sovrumana, e privilegiata natura. A suo piacere egli sceglie da' più freschi anni suoi qualche giovinetto, o fanciullo a lui caro, e per l'ordinario suo figlio. Dichiarandolo per suo successore, ed erede, prestar

ſtar gli fa un culto divoto, non molto diſſomigliante da quello, che ſi preſta a lui ſteſſo.

Sono bene ſtolidi i tartari più delle beſtie, ſe buonamente dan fede a beſtialità ſomiglianti; ma che non può l'impoſtura ſugli animi umani prevenuti dalle falſe apparenze, e sbalorditi dalla moltiplicità degli eſempj! Del Tibet, e del ſuo famoſo impoſtore avrò pur troppo a parlarne altre volte; onde baſti per ora di ſoggiungerne quì la lettera, che in propoſito mio ſcriſſe allora all' Imperadore mio Padre, ed era del tenore ſeguente.

Siamo noi per la vecchia età noſtra in proſſima diſpoſizione di ſpogliare le membra umane, onde ſiamo veſtiti, in quelle paſſando ancora fanciulle d'un noſtro nipote, che ſcelto abbiamo per ſucceſſore. Acciocchè queſti impari a perpetuare la noſtra predilezione ſopra i ſucceſſori cineſi di Timurbech, e di Gengiskan, gli abbiamo promeſſo di fargli vedere l'erede, che il glorioſiſſimo Imperatore Kanghì contro d'ogni poſſibilità umana ha ottenuto dal noſtro favore. Vi eſortiamo pertanto di mandarlo quanto prima tra le noſtre braccia, che farlo vogliono, ſe mai ne aveſſe biſogno, altrettanto amabile della perſona, quanto l'hanno eſſe già fatto formidabile, ed invincibile per tutto l'Oriente. Non dubitiamo di ciò, perchè vi leggiamo nel cuore.

Queſta lettera, di cui per brevità non ometto che la ſottoſcrizione, ed i lunghiſſimi titoli, piacque eſtremamente a mia Madre; ma tenne eſtremamente ſoſpeſi i due noſtri familiari europei,

pei, a' quali ne fece ſubito la confidenza. Tanto fu ad eſſa ſenſibile l'improvviſa loro, e taciturna ſorpreſa, che ſaperne volle con tutta l'autorità ſua la più vera cagione. Ripugnarono a lungo l'uno, e l'altra di paleſarla con un riſpettoſo ſilenzio; ma ſcuotendoſi finalmente il Conte di Renne più della moglie animoſo, e franco: laſciatemi, preſe a dirle, laſciatemi per corteſia tacere, mia benefica Principeſſa, perocchè ſe a ſvelarvi comincio tutto il cuor mio, non finirò di tormentarvi sì preſto. Da un prodigio in natura non mai veduto, e ſicuramente incredibile voi ſperate trasformata in maſchio la Reale voſtra fanciulla; e queſta dolciſſima materna luſinga veder non vi laſcia in quella lettera del gran Lama, che il prodigio operato ſarà dalle ſole mani della più eſecranda impoſtura. Sì, Principeſſa mia, vi ritornerà dal Tibet un Principe maſchio erede del trono Cineſe, ſe colà ci mandate una femmina incapace dell'eredità di ſuo Padre; ma non ſarà egli figliuol voſtro, e della Principeſſina voſtra figliuola non più ſapremo novelle. Non vedete voi, che in quel foglio ſcaltriſſimo vi ſi promette equivocamente *di farvi più amabile il ſucceſſore all' Impero, ſe mai ne aveſſe biſogno*? Queſta furbeſca condizione chiariſſima non dà ella forſe ad intendere, che in cambio della voſtra fanciulla vi ſi rimanderà il nipote del gran Lama medeſimo, in cui deſtina egli rinaſcere alla ſua foggia, e ſarà ſenza dubbio della medeſima età? La diſſomiglianza viſibile delle fattezze s' attribuirà in caſo tale alla promeſſa intenzione di farvelo o più virile, o più bello. E ſoffrirà una

Ma-

Madre del cuor voſtro, e del voſtro talento di ſacrificare alla ſola ambizione una figliuoletta sì cara, e così a voi ſomigliante? Soffrirà una Principeſſa del voſtro virtuoſo carattere di aprire a tanto ſuo coſto la ſtrada al ſoglio Cineſe ad un uſurpator maſcalzone, che ſi vanterebbe indegnamente ſuo figlio?

No, l' interruppe mia Madre titubante, penſieroſa, e confuſa tra le tenebre miſterioſe della ſua materna, e principeſca politica. Non ſarà mai quanto voi due per me ne temete; perocchè non andrà mia figlia al Tibet, ſe non ci vada ſotto la cuſtodia voſtra a me così nota, che non può, nè vorrà mai laſciarmi tradire dall' impoſtura. Per ſicurezza mia, e della figlia è troppo indiſpenſabile, e neceſſario, che io faccia queſt' ultimo eſperimento della ſuppoſta divinità del gran Lama mio protettore. Vada ella pure in perſona a ſperimentarne la sì decantata ſua onnipotenza; ma da voi ſteſſi accompagnata ci vada, che non la perderete al ſolito un momento di viſta, e a me renderete ſtretta ragione d' ogni ſuo ſiniſtro accidente. So bene, che in ſtraniero lontano paeſe non potreſte voi ſoli due quanto da voi vorrebbe la ben conoſciuta fedeltà voſtra in mio favore, e la voſtra amoroſiſſima gratitudine; ma vi darò io una mia lettera per l' Imperadore del gran Mogol mio cognato, la cui capitale è sì vicina al Tibet, che riſpettare, e temer vi farà, come ſe foſte maggiori di voi medeſimi. A mia ſorella ſua moglie ho già promeſſo anch' io di far vedere l' erede da me dato alla Cina, onde ſarà mia cura di farvi

tener

tener quella ſtrada, per aſſicurare queſt' ultimo tentativo dell' amor mio da qualunque immaginario pericolo.

Non andò ella più oltre, perchè ſopravvenne l'Imperadore dalla magnifica udienza data quella mattina all' Inviato del Tibet per comunicare le riſoluzioni ſue all' adorata ſua ſpoſa. Inſolita coſa, e ſtraniſſima per la nazione Cineſe era quella, che andar ſi laſciaſſe fuori del regno un Principe ereditario del ſangue reale, benchè foſſe ancora fanciullo. La ſola prevenzione dell' Imperadore Kanghì in favore del ſuo gran Pontefice, e la ſtrepitoſa obbligazione, che a lui profeſſava, d'avergli dato un figliuolo, facilitar poteano, ſiccome fecero, una tale ſpedizione, giuſtificandola con degli altri preteſti, che la rendeſſero agli occhi di tutto l' Impero più neceſſaria. Eſſendo qualche meſe, che io mi trovava quaſi ſempre indiſpoſta, ſi ſtudiò da' miei genitori, e dir ſi fece da' medici, che aſſai giovarmi potea il cangiar aria per qualche tempo, e quella reſpirare così ſalubre delle Indie tanto vicine. Ecco per modo tale giudicato aſſai ragionevole il viaggio mio ſino al Tibet, e non più, dopo che toccate aveſſi a picciole giornate le due metropoli di Siam, e del Mogol, onde farmi vedere a tutto il mio parentado; del che non aveano poca ambizione i miei genitori medeſimi. Stabilita, e pubblicata la maſſima, ſi penſò ad aſſegnarmi una corte, che mi accompagnaſſe in que' viaggi, quale ſi conveniva alle ſegrete idee di mia Madre, e a' ſuoi recenti ſoſpetti. Il Conte di Renne primo ſuo confidente nel noſtro

geloſiſſimo arcano, dichiarato fu allora Mandarino del primo ordine, e plenipotenziario dell' Imperadore, incaricato delle più ſegrete di lui commiſſioni. Madama ſua moglie portava già da più anni l'onorevole titolo di nodrice reale, e di mia governante; ma le fu aggiunta allora per ſuo decoro nella famiglia mia tutta l'autorità di mia Madre medeſima.

Capace io non era ſicuramente in quella tenera età di tutte le rifleſſioni, che mi biſognavano per figurare, e per profittare viaggiando in ſtranieri paeſi; ma tale almeno fino allora era ſtata l'educazion mia, che pare impoſſibile come ammirare io mi faceſſi da tutti in quell'occaſione, quando con verità io non ſapea nemmeno d'eſſer fanciulla, e mi riputava il primo erede dell' Imperador della Cina. Atteſa l'eſtrema geloſia, e ſottigliezza, con cui m'allevò Madama Zelida, non mi fece già quel fanciulleſco contegno mio maraviglia alcuna col tempo. Le continue ſue rifleſſioni mi faceano fin d'allora in tal modo a tutto riflettere, che di quel lunghiſſimo viaggio mio io mi ricordo le particolarità più minute; e tanto mi dà piacere il ſol ricordarmele, quanto in me riſveglia di triſtezza, e d'affanno la più recente memoria delle altre mie ſuſſeguenti, e doloroſe vicende. Non perdiam tempo adunque a ſeguitarne la ſtoria, che ci ſarà non poco per chi la legge da divertirſi, e da apprendere in molte curioſe materie non tanto famigliari, nè facili da trovarſi in altre donneſche avventure.

AR-

ARTICOLO II.

Viaggio noſtro, e dimora a Siam preſſo dell'avolo mio: e coſe avvenute al Tibet.

NOn viaggiano comunemente, e forſe viaggiar non denno i Principi de' giorni noſtri, ſian dell'oriente, o dell'occidente; ma non ſon eſſi tutti nemmeno le perſone più illuminate del mondo, o le più berſagliate dalle umane vicende. Dalle orientali ſtorie, ed occidentali non appare, che anticamente altresì teneſſero lo ſtile medeſimo. Eran eſſi per lo più conquiſtatori inſtancabili, che non ſi davan ripoſo, ſenonsè quando all'avidità loro mancava il terreno per altre nuove conquiſte. Tra gli uni, e gli altri io ne giudico i noſtri ſenza paragone i più ſaggi; ed io non li ho imitati, ſto per dire, fin dalla naſcita, perocchè non me l'ha permeſſo o la fortuna, o il deſtino, ch'eſſer vogliono, e ſempre furono de' Principi ſteſſi aſſoluti monarchi.

Intrapreſo avendo quel primo viaggio mio nell'età d'anni dieci, io conto d'aver allora ſoltanto cominciata la vita. Sebbene ſi pretendeſſe alla Corte di Pechin, che foſſe quel mio un viaggio privato, e dirò così da Principe incognito, come ſi coſtuma in Europa; non erano ciò non oſtante le perſone d'ogni ordine, che mi ſeguitarono men di quaranta, e parvero poche ancora alla Principeſſa mia Madre. Infra tanti cortigiani ſeguaci a me non mai s'accoſtava

ſtava, nè accoſtarſi potea che la reale nodrice, ed il Mandarino plenipotenziario di lei marito per l'inviolabile ragione sì poco nota a me ſteſſa.

Con queſto metodo inalterabile ſi partì da Pechin quaſi ſegretamente per Cineſe politica, e dopo un breve tragitto di terra ſi paſsò aſſai comodamente per il canale lunghiſſimo di 600. leghe, che tutta attraverſa la Cina ſino all' eſtremità ſua meridionale, che vale a dire nella Provincia di Quantongh, e nella ſua capitale, porto di mare aſſai celebre del nome medeſimo. Si trovarono colà da' cuſtodi miei tanti lor conoſcenti di diverſe nazioni europee, che mi ci trattennero qualche giorno preſſo quel Mandarino governatore della provincia, per godere della buona ſocietà degli amici loro, e farne godere a me ſteſſa con qualche neceſſario ripoſo. A Quantongh appunto, e da quel politiſſimo governatore cominciai a vedermi quaſi adorata a ginocchia piegate, come l'Imperatore mio Padre, di cui ſupponevami erede. Quanto mai facilmente s'accomoda a' più ſervili omaggi l'umana ambizione, ſe io ne ſentiva ſin da quegli anni un piacere incredibile!

Ripoſata che fui a proporzione del mio biſogno, m'imbarcarono finalmente in quel porto ſopra d'un magnifico legno Cineſe, che radendo ſempre le ſpiaggie del golfo di Tonchim, e quelle poi di tutta la peniſola Indiana di là dal Gange, mi traſportò nell'altro golfo di Siam, e mi sbarcò nella delizioſa metropoli di tutto quel Regno in poco più di ventidue giorni. M'in-

con-

contrò piangente per tenerezza, e tremante per gli anni il buon vecchio Monarca avolo mio materno, che non rifiniva mai d' abbracciarmi, e mi commosse altamente. Sin dalla prima sera del nostro arrivo, quando sola mi vide col Conte di Renne, e Madama Zelida, alla sua presenza condur si fece dal suo primo Ministro un belliſſimo fanciulletto dell' età mia, che egli mi presentò come il suo primogenito. Tali, e tanti furono i trasporti d'amore, di carezze, e di giubbilo, con cui l' accolsero al solo vederlo i miei tutori Europei, che se ne risentì vivamente, non so se io dica, la gelosa mia tenerezza, o la mia nascente ambizione, sino a trarmi dagli occhi le lagrime. Da me non sapeasi allora, nè si sognava nemmeno, che fosse quello il loro figliuoletto spacciato per morto, e mandato allora furtivamente a Siam, quando fu necessario al grande arcano del sesso mio, che Madama Zelida di me, nata appena, prendesse unicamente la cura.

A dirmene quanto bastava per acchetarmi, non si tardò d' avvantaggio, e me lo disse l' avolo mio, abbracciar facendomi l' amabile fanciulletto, come figliuolo della mia governante, e di suo marito, lasciato ad essolui in cura, prima che mia Madre passasse alla Cina. Credetti allora senza cercar altro a quanto egli mi disse, e confermato mi venne dagli altri due; ma tanto m' affezionai al tempo medesimo a quel figlio loro sì bello, che non più me ne potean essi allontanare un momento; ed era pur necessario, che sola non mi lasciassero seco

lui,

lui, onde per naturale malizia, o per ſolo accidente non veniſſi io in cognizione, che il ſeſſo noſtro era molto diverſo.

Con tutto ciò Madama Zelida anch' eſſa era Madre, nè cuore avea di negarmi un innocente piacere, che al ſuo figliuoletto medeſimo era caro del pari. Le ſpeſſe, e lunghiſſime conferenze ſegrete, che aveano inſieme il vecchio Re di Siam col plenipotenziario Cineſe erano per me, e per l'amico mio altrettante ore di paſſatempo, e d'amore, benchè ne correſſero ſempre troppo veloci, e ſotto gli occhi d'una rigida Madre ſua, e più rigida oſſervatrice d'ogni mio movimento. L'amaro colpo inevitabile, che ne dovea quanto prim dividere, fu ſenza dubbio il primo, che io ſentiſſi in mia vita; perocchè a Pechin i Principi miei fratelli non mai fecero ſull'animo mio una tanta impreſſione. Quando mi ſi cominciò a parlare della noſtra partenza, mi ricordo preciſamente, che ſvegliandoſi in me l'idea d'eſſere qualche coſa di grande, dir oſai francamente a' miei direttori, che condur meco volea per mio confidente il loro figliuolo medeſimo. Non mi fu da eſſi riſpoſto che con un dolce ſorriſo; ma ſenza di lui partir mi convenne in virtù d'una qualche luſinga, che preſo meco l'avrei al noſtro ritorno, per averlo in mia compagnia continuamente alla Cina.

Dalla capitale di Siam mi traſportarono per un delizioſo paeſe del Pegù ſino al golfo di Mazaban, dove fui di bel nuovo imbarcata, e coſteggiando la punta di Negrailes coll'altro golfo maggiore di Bengala, ſi arrivò in più ſettimane

mane alle bocche orientali del Gange ſenza il menomo mio patimento Quivi ſi ritrovò con gran treno di cortigiani, e d'elefanti un inviato dell'Imperadore del gran Mogol, e dell'Imperadrice mia zia, che ora per terra, ed ora per altri canali dell'India paſſar mi fece con tutto il mio ſeguito ſino a Canderganor, e poi a Jagrenat, dove il Capo de' Bramanni Indiani fa per l'ordinario la ſua reſidenza. Una commiſſione particolare, e ſegreta era queſta della Madre mia, per cui il plenipotenziario mio cuſtode, e la mia governante ebbero delle conferenze lunghiſſime con quel gran Sacerdote, e con tutto il collegio de' ſuoi Indiani miniſtri. Io non ſeppi di che ſi trattaſſe ſe non ſe gran tempo dappoi. Il gran punto, che alla Cineſe Principeſſa premea, era quello della mia trasformazione in maſchio, che dal gran Lama del Tibet le veniva sì ſolennemente promeſſa. La diverſità della religione tenea i miniſtri Mogoleſi ſull'importantiſſimo affare ſoſpeſi, ed increduli; ma la politica univerſale della loro profeſſione li volea compiacenti ad una Sovrana, e ſormontar li fece tutte le loro ripugnanze. Rider ſovente io ne vidi il Mandarino Franceſe, e ſtringerſi nelle ſpalle; ma non era quello il tempo più opportuno da paleſare a me ſteſſa i ſuoi ſentimenti.

Di colà prender mi fecero la via verſo di Agra, che l'una ſi reputa delle due capitali del gran Mogol, dove tiene per l'ordinario la corte ſua quel Monarca, che non ha forſe l'eguale in tutto l'Oriente. Per iſtruzione, o diletto di chiunque non foſſe molto informato di sì lontani

tani paeſi, mi ſi permetteranno, io ſpero, nella ſtoria mia alcune riflessioni almeno le più neceſſarie. Abbraccciano gli ſtati del gran Mogol tutta l'eſtrema parte più meridionale dell'Aſia, e le adjacenti iſole principali dell'India, che in gran numero ſono a lui tributarie. Tra' più celebri antichi conquiſtatori pochi furono quelli, che arrivaſſero a toccarne i confini, e fu forſe Aleſſandro il Grande quel ſolo, di cui lo ſappiamo con qualche certezza dalla ſua ſtoria. Il famoſo Genghizcan Principe Tartaro, o ſia Mogolo, ne ſoggiogò una buona parte nel ſecolo decimoterzo; ed è veriſimile, che gli deſſe ſin d'allora il ſuo nome. Dugento anni appreſſo Timur-bech altro Principe Tartaro della ſteſſa nazione, e notiſſimo ſotto il nome del gran Tamerlano, arrivato eſſendo a conquiſtare coll'armi tutto il rimanente, colà fondò, e ſtabilì il vaſto Impero del gran Mogol, i cui Imperadori anche a' giorni noſtri da lui ſolo diſcendono. Tutti poi ſanno, che prima della metà del ſecolo noſtro vacillò, e fu per cadere queſta antichiſſima Monarchía per l'invaſione ſtrepitoſa di Tamas Koulichan, che quaſi ſenza reſiſtenza occupò l'altra capitale del Regno, chiamata D-'y, e ne ſaccheggiò le ricchezze immenſe dell'imperial teſoro, ivi mal cuſtodito, aſportandone il trono medeſimo del gran Tamerlano, che era da capo a fondo d'oro maſſiccio, e coperto di gioje le più prezioſe, ed ineſtimabili di tutto l'Oriente.

All'arrivo noſtro nella capitale d'Agra fui ſubito preſentata alla gran Sultana mia zia,

pre-

prevenuta già dalla ſorella del geloſiſſimo noſtro ſegreto. Da lei medeſima ſi dubitò grandemente della prodigioſa trasformazione mia, che ſi aſpettava al Tibet; ma coll' Imperadore ſuo marito non ne fece parola. Approvò ella bensì il ſoſpetto aſſai veriſimile de' miei cuſtodi Europei, che il gran Lama abuſar poteſſe della credulità di mia Madre, e ſoſtituirle in mia vece qualche altro fanciullo. Per aſſicurarſi alla meglio da un tale inganno, ordinò immediatamente ad un bravo pittore Europeo, che ſi trovava allora alla Corte, di farle il ritratto della mia naturale grandezza, per farne meco un rigoroſo confronto al noſtro ritorno: Somigliante di lei premura mi trattenne in Agra più di due meſi; perocchè la dilicatezza eſtrema degli occhi ſuoi non mai ſi trovava paga dell' ingleſe pennello, che ricopiava i miei lineamenti, e ritoccar li fece più volte a ſuo ſenno. Quando alla fine fu ſoddisfatta, congedar mi fecero dall' Imperadore, che mi aſſegnò un altro ſuo deputato per accompagnarmi con tutti i miei ſino a' confini più ſettentrionali di tutto l' Impero. Ne aſpettavan colà dieci mila Kasbuti, cioè Soldati Mogoleſi ſotto a due Generali della Corona, a' quali conſegnata io fui con mille pubbliche formalità dal deputato imperiale, obbligandoli, pena la teſta, a ricondurmi dal Tibet ſana, e ſalva ſulle frontiere medeſime.

Da una ſcorta attorniata sì numeroſa attraverſar mi fecero tutto il Regno di Maringa, ed altri paeſi tartari aſſai montuoſi, laſciando ſempre addietro quà, e là ne' paeſi più ſtretti, e difficili de' groſſi ſtaccamenti di truppe, che a-

perti

perti li teneſſero, e ſgombri per il noſtro ritorno. Con ſomiglianti cautele per mia ſicurezza ſi arrivò lentamente nel Tibet al Regno di Laſſa, la cui capitale da' Tartari ſi chiama Barantola. M'accolſe ivi con grande onore il Re del paeſe, diſcendente da' Tartari di Tangut, e da loro nomato Teza, che riſiedeva a Butala, ed era allora fratello del gran Lama, detto Koia da quella nazione. Le figure non più vedute de' nazionali, i veſtiti loro, e le loro maniere riuſcirono alla fanciulleſca mia fantaſia così ſtrane, e ridicole, che mi rimaſero altamente impreſſe nella memoria. Veſtiva il Principe fino a mezza gamba di cuojo dorato, ma ſordido, con in capo una berretta roſſa, che gli pendea in punta ſugli omeri, coprendogli in parte gli occhi, che erano aſſai torbidi, e grandi. Seco avea di corteggio degli uomini, e delle donne non poche; ma portavano queſte coperta la teſta di conchiglie, e la fronte faſciata d'un filo vermiglio pieno di groſſe perle, con i capegli intrecciati a foggia di fune, che loro ſcendeano lungamente in più rami quaſi fino alle piante.

Al gran Lama Koja non fui preſentata che tre giorni dopo il mio arrivo; perocchè nelle funeſte circoſtanze arrivai, che s'erano da lui condannate alla morte di fuoco alquante perſone, che ricuſato aveano d'adorarlo alla foggia del paeſe, eſſendo in ciò più che barbari, ed ineſorabili i ſuoi tribunali. L'udienza, che n'ebbi il quarto giorno ſoltanto, è ben degna d'eſſere qui riferita con qualche particolar diſtinzione, divertir potendo, ed intereſſare egualmente

la curiosità di que' leggitori, che non mai inteso avessero ragionarsi di questa fatua divinità della terra. In fondo alla gran sala, dove m' accolse piena de' suoi lordi ministri in abito di cirimonia, sedea egli con gravità alto alquanto da terra, entro una specie di nicchia, o sia cappella, da cui pendeano più lampane accese, e fumavano insieme degli incensieri dorati dal pavimento, che d' una nube avvolgeanlo di odorosi vapori. Di capo a' piedi coprivalo con tutta la sedia, dove era sdrajato, un bianco mantello di raso rabescato alla cinese di draghi, onde vedeasi esser quello un regalo dell' Imperadore mio Padre. Sostenute essendo le di lui falde anteriori da due giovani Lama, che gli stavano a lato, se gli vedea indosso una sottoveste di raso giallo, le cui maniche erano sì corte, che ne uscivano del tutto ignude le braccia. Da una fascia rossa, che lo cingea a mezza vita, ne pendea una specie di sacco quadrato, entro cui tenea continuamente le mani, e gli uscivano quasi tre corna in capo dalla berretta triangolare, che lo copriva, del colore medesimo.

A lui presentandomi, piegarono tutti le ginocchia sul pavimento, e la prima volta fu quella in mia vita, che far mi convenne lo stesso, senza saperne il perchè, ma con mia non picciola ripugnanza. Non mai parlò quell' Idolo, durante la nostra dimora nel suo santuario, che sottovoce all' orecchio d' un vecchissimo Lama suo primo Ministro; e quando il plenipotenziario Cinese gli ebbe esposte a lungo le sue com-

commiſſioni, da colui per appunto riſponder brevemente gli fece, ch'era duopo laſciarmi per tutto quel giorno ſola ſoletta nelle portentoſe ſue mani. Ecco il gran punto già preveduto da un anno avanti, e da cui toccava a' cuſtodi miei di ſchermirſi ſenza pericolo mio, e del noſtro miſtero. Lo fece aſſai ſcaltramente il Mandarino Europeo a tutto forſe già prevenuto, e diſpoſto, riſpondendo con ſommiſſione: che a tanto non ſi eſtendeano le imperiali ſue commiſſioni; onde ſpedire gli conveniva un eſpreſſo a Pechin per averne al propoſito delle altre più preciſe, e più ample a di lui piacimento. S'approvò dal gran Lama la ſpedizione, perchè forſe eſigendo ella due meſi almeno di tempo, non gli parve molto difficile di poter a ſuo modo eſeguire in sì lungo intervallo l'ideata trasformazione con qualche altro preteſto.

Non fu mai furbo alcuno ſopra la terra, che non ſi credeſſe di tutti gli altri più ſcaltro, e non ſi vedeſſe inſieme da qualche altro ſuperato, e deluſo. Ben arrivò la ſteſſa mia governante a penetrare le di lui ſiniſtre intenzioni, ed a renderle vane colla ſua vigilanza, benchè ſi ſupponeſſero da coloro infallibili, e ſovrumane. Terminò quell' udienza frattanto, introdur facendomi col ſolo plenipotenziario, che mi tenea per mano, in una vicina ſtanza a foggia di cappella aſſai picciola, onde farmi vedere, e conoſcere il nipote del gran Lama regnante, già da lui deſtinato per ſuo ſucceſſore. Trovai colà entro queſto ancora veſtito a un di preſſo alla maniera medeſima, ma con diverſo

cerimoniale adorato, non avendo che una lampana ſola, che gli ardeſſe continuamente davanti. La di lui ſtatura era forſe men grandicella della mia, ma più groſſolana. Me ne parve olivaſtro il colore, ma riſchiarato, come ſeppi dappoi, e ravvivato colle miniature dell' arte. N'erano poi le fattezze aſſolutamente deformi; e ſe tutto allora ſaputo aveſſi, mi ſarei ſenza dubbio contentata di viver ſempre, e morire una donna, piuttoſto che divenire un maſchio sì male architettato, brutto, e ſpiacevole.

Si temporeggiò frattanto prima di ſpedire ſomiglianti novelle alla Cina, perchè ſi ſperò, che non ce ne ſarebbe più di biſogno, e ſe ne mandò ſolamente un ſegretiſſimo avviſo alla gran Sultana mia zia, che per mezzo d'un Bramanno ſuo confidente pervenir le fece con pari ſollecitudine, e ſegretezza all' Imperadrice mia Madre. Il noſtro alloggio a Butala eſſendo la Corte ſteſſa del Teva, o ſia Re fratello del gran Sacerdote, che ſi divinizzava da sè medeſimo, qual vigilanza non eſigea a tutte le ore dalla buona mia governante, e da ſuo marito, onde nella perſona mia nottetempo almeno non accadeſſe qualche diſordine? Non tardò di fatto a ſuccedere che due ſettimane; ma l'inganno per mia buona ventura ricadde ſull' ingannatore, che ordito l'avea.

S'aſpettavano da noi con grande impazienza le ſole riſpoſte dal Mogol, per fingere in eſſe un ordine di Pechin, che ne richiamaſſe alla Cina, e reſtituirſi perciò ſino ad Agra al più

pre-

presto, quando un giovane Lama, domestico di quella miserabilissima Corte, guadagnato fu da' custodi miei, che a tutto pensavano, con generosi regali. L'anima di somiglianti impostori è stata sempre il solo interesse, che tutti ne muove gli organi, i pensieri, le passioni, e gli affetti. Tenuto costui dal gran Lama presso di noi per esploratore fede e de' più opportuni nostri momenti da operare con frode il prodigio promesso, arrivò a poco a poco a farsi non meno esplorator nostro delle di lui maligne intenzioni. S'era forse in oltre costui non poco invaghito di Madama Zelida, che tenea seco a bella posta le più dolci maniere, e lo lusingava di poterlo con noi condurre alla Cina.

Che che ne fosse, per finire di meritarsene il gradimento, le confidò egli un giorno in gran segretezza, che per sola opra sua, e d'un altro Lama compagno s'aspettava il gran cambio della persona mia con quella del nipote del suo gran Pontefice, senza che se ne avvedesse niuno per più settimane. Ricercato dalla Nodrice del come, con alquante monete d'oro alla mano, e con qualche amoroso sorriso tacer non seppe colui; ed ecco in qual maniera ordito fosse l'abbominevole tradimento. Il gran Lama fatta l'avrebbe avvertire per mezzo del Re suo fratello, che io dovea la tal notte non molto lontana essere improvvisamente sorpresa dal vaiuolo non ancora sofferto, e che sarebbe questo non solo della più benigna natura, ma ne produrrebbe nel sesso mio il desiderato portento, quando curato egli fosse anticipatamente

a te-

a tenore delle ſue ſovrumane ricette. Si procurerebbe intanto colle mediche, e naturali indoſtrie uſate colà un opportuno vaiuolo al ſucceſſore della divinità del paeſe, e nottetempo furtivamente adagiar ſi farebbe dentro il mio letto, eſſendoſene ſtudiata la più ſicura maniera. Un morbo, ſolito di sfigurare a' fanciulli la faccia, non laſcierebbe sì preſto diſtinguere la diverſità delle mie novelle fattezze; anzi al ſolo morbo medeſimo s'attribuirebbe da chi ne faceſſe doglianza.

L'acutezza della maligna invenzione sbalordì i miei cuſtodi; ma loro non fece paura. Moltiplicò Madama con gran calore le ſue finezze in favore del giovane Lama, e ſi moſtrò non curante delle conſeguenze del fatto, che voluto parea da mia Madre; ma pregò caldamente l'amico d'eſſer a tempo avviſata della notte accennata, per non eſſer colta alla ſprovviſta, ed averne a fare per dover ſuo del romore. Tutto promiſe il ſuo confidente, e fu queſti aſſai pago di poter fedelmente ſervire al ſuo capo ſenza diſobbligarne inſieme la ſua favorita, o vederla pauroſa, e piangente.

In un paeſe, qual è il Tibet, aſſai miſerabile, e pieno di gente ſchiava d'ogni nazione vicina, non mancò a' miei tutori, con pochi ſoldi, una povera madre, che aveſſe per gran fortuna di venderci una fanciulla non brutta dell'età mia, che nell'avviſata notte fatale poſta fu dalla governante a dormire con gran ſegretezza nel ſuo letto medeſimo, e me paſſar fece in quello di ſuo marito, ſenza che egli mai

mi

mi ſi moveſſe dal fianco. Venne alfine per mano del giovane Lama l'antidoto manipolato dal ſuo padrone contro il vaiuolo predetto. S. die' queſto a b re immediatamente alla figliuoletta venduta, che preſe toſto un profondiſſimo ſonno, e piena fu di puſtole morboſe tre ore dappoi.

Durante la cena mia co' miei confidenti Europei, non fecero eſſi che ridere della rete sì ben ordita a' noſtri impoſtori. Le abitazioni di quelle contrade architettate non ſono in maniera da poterſi impedire nelle più rimote ſtanze un libero ingreſſo. Eſſendo noi tranquillamente occupati altrove, i due Lama miniſtri del tradimento, aſſiſtiti dal Principe niente men traditore, a ſoſtituir penetrarono nel letto della nodrice il nipote del loro Pontefice sì coperto, e guaſto anch'egli dal recente vaiuolo la faccia, che ſi penava a conoſcerlo. Per la ſteſſa via di colà riportarono al gran Lama l'addormentata, e contraffatta fanciulla, riputando fermamente di riportarci me ſteſſa; perocchè m'aveano tutti coloro all'uſo Cineſe sì poco veduta, che poſſibil non era in quella notturna fretta d'avvederſi del ſolenniſſimo inganno.

Fatto il gran colpo non più veder mi laſciarono che da pochi domeſtici noſtri i più fedeli della famiglia. Ritornando poi Madama Zelida a viſitare il ſuo letto, ci ritrovò il ſoſtituito erede della Tartara divinità ſepolto anch'eſſo in un ſonno profondo. Tale per appunto voleaſi, e tale qual era portar ſi fece in altra rimota ſtanza da due fedeli noſtri domeſtici,

stici, cui ne fu raccomandata la cura. Rimanè egli intanto in due settimane, senza mai sapere dove si fosse, o che avvenir dovesse di lui per tali vicende. In circostanze sì strane arrivò dal Mogol l'aspettato corriere di quella Sultana colle sue opportune risposte. Ne richiamava ella con queste in Agra al più presto, assicurandone d'aver già trovato altro miglior ripiego nel caso mio, di cui soddisfatta sarebbe mia Madre medesima, avendola essa prevenuta delle sue meno pericolose intenzioni. Si pensò immediatamente pertanto a partire dal Tibet, congedandosi dal gran Lama, senza a lui presentarmi, col pretesto onorevole, che le cicatrici del vaiuolo sofferto nella mia meravigliosa trasformazione esigevano ancora i più minuti riguardi.

Nella partenza nostra sollecita il reale fratello del gran Pontefice ciarlatano di quelle contrade accompagnarne di bel nuovo ne volle fino a Barantola, e tutta così l'opportunità ne lasciò di far consegnare alla di lui famiglia il fanciullo convalescente, ch'era il quartogenito de' suoi numerosi figliuoli. Dalla capitale di Lassa i due Generali Mogolesi tener ne fecero verso Dely una strada affatto diversa. Ne parve ella, ma non era veramente di più giornate, perocchè le potate nostre furono senza paragone più lunghe, e più corte le marcie. Era assai naturale, che durante un tal viaggio s'avvedesse presto, o tardi il Fo del Tibet della burla a lui fatta, e fin d'allora ne macchinasse una memoranda vendetta. Da noi non si seppe per altro che gran

tempo dappoi, quando venne altresì a ſaperſi, che la comperata fanciulla, colà ſoſtituita in mia vece, s'era al più preſto fatta ſmarrire nella gran Tartaria indipendente, donde capitò ella nuovamente nelle mie mani per una lunga ſerie di meravigliose vicende.

S'arrivò finalmente a Dely, e poi alla Corte d'Agra fra grandi onori, e ſpeſſi divertimenti ſenſibiliſſimi alla mia tenera età. Quì fu dove ſenza ſaputa mia ſi ſvelò da quella prima Sultana a' miei fedeli cuſtodi il ſuo diſegno politico, già comunicato a mia Madre. Se mia ſorella, diſs'ella, penſa alla foggia mia, e quanto prudentemente eſigono le ſue circoſtanze, s'ha da regolare finchè c'è tempo, e ſi regolerà ſenza dubbio così. Voi due avete a Siam preſſo del Re noſtro Padre un fanciullo pari di età a mia nipote, e forſe ancora più bello. Che giova d'andar mendicando ſino al Tibet, e da quel divinizzato impoſtore aſpettarſi delle trasformazioni impoſſibili, quando la gran metamorfoſi agli occhi del Mondo, altrettanto credulo, quanto ignorante, farcela poſſiamo da noi ſteſſi più ſecretamente, e con più ſicurezza? Mia ſorella è ſtata ſempre aſſai debole, e prevenuta in favore di ſomiglianti impoſture; ma l'Imperadore ſuo marito ha finito poi di rovinarla, e farla ridicola Si faccia ella condurre a Pechin il voſtro figliuoletto, e lo preſenti al marito così maſchio qual è, come fatto dal ſuo gran Lama diverſo nelle fattezze, ma ſicuramente più bello, a tenore delle di lui prodigioſe promeſſe. Lo crederà ſenza dubbio Kanghì mio cognato,

gnato, perocchè alle ſuppoſte divinità loro che non credono gli ſpiriti deboli, ed ignoranti! Ecco ſvanito allora per la ſorella mia ogni ſuo immaginario ſpavento. Eſſendo veramente maſchio l'erede del trono Cineſe, e veramente creduto ſuo figlio, non perderà ella mai più nè il titolo, nè i privilegi d'Imperadrice regnante. Non perderà nemmeno la Principeſſina ſua vera figliuola qualunque da lei ſi deſideri principeſca fortuna, perocchè tenerla io poſſo appreſſo di me in qualità di mia figlia, e darla poſſo a ſua voglia in iſpoſa al ſucceſſore di Kanghì ſuo marito nell'Impero Cineſe. Che ne pare a voi d'un progetto donneſco sì favorevole a voi medeſimi, non meno che alla ſorella mia, ed a' voſtri figliuoli? Da lei io l'aſpetto quanto prima abbracciato, e mi compiaccio fattanto, che più dell'Idolo del Tibet, arrivi ad eſſere onnipoſſente una donna.

Non poteaſi non approvare da' miei tutori Franceſi il meraviglioſo penſiero; ma la diſintereſſata loro dilicatezza ritenuti li fece nell'approvarlo, e per gran modo confuſi Oppoſero pertanto con ſommeſſione delle difficoltà, che dalla Sultana mia zia ſciolte furono facilmente, e trattate da debolezze. Se ne conchiuſe pertanto, che ubbidita eſſi avrebbero ad ogni coſto l'Imperadrice padrona; ma d'un tale progetto non poteano, nè voleano per modo alcuno farne ad eſſa parola. Non ſerve, replicò la Sultana, perocchè a lei ne ho già ſcritto io medeſima, e ſcritto così efficacemente, che la ſpero arrendevole a' ſuggerimenti miei,

e a' ſuoi migliori vantaggi. Non ſi andò più oltre in quel ſegreto congreſſo; ma non paſſarono molti giorni, che arrivò dalla Cina il Bramanno colà ſpedito ſegretamente dalla Sultana; e dall' Imperatrice Cineſe di lei ſorella le riportò in gran ſegretezza le deſiderate riſpoſte. A parte io non era allora di queſti ſegreti; ma ſaputi avendoli gran tempo dappoi, non laſcio quì d' accennarli a ſuo luogo per intelligenza più facile delle coſe avvenire, che più s' imbroglieranno creſcendo, ed a chi le ſcrive, non meno che a quanti le leggono riuſcirebbero di maggior confuſione.

ARTICOLO III.

Progetto della Zia accettato in parte dalla Madre, e cosa me ne avveniſſe in due anni appreſſo.

PArranno una favola le prime vicende mie ſin quì raccontate, e ſono una ſtoria, di cui non fu mai la più vera, ed indubitabile in tutto l'oriente. Per giudicare della verità di ſomiglianti coſe lontane, o conoſcer biſogna il carattere delle nazioni, tra cui ſon eſſe avvenute, o fidarſi pienamente di chi le narra come teſtimonio di viſta. Non ho io detta ſinora ſtravaganza alcuna, alla quale non mi trovaſſi preſente, ſebbene non ne intendeſſi l'arcano; ma creſcendo negli anni, preſi toſto ad intenderlo dalle ſteſſe avventure, che avrò a raccontare tra poco. Soddisfattiſſima rimaſe intanto la Sultana mia zia delle avute riſpoſte dalla Imperatrice ſorella, benchè non s'uniformaſſero in tutto a' ſuoi ſentimenti. Acconſentiva ella, che ſi conduceſſe meco a Pechin il figliuoletto maſchio della mia governante, onde le veci faceſſe di me ſua figliuola, quando ce ne foſſe biſogno. Non le permettea poi la materna ſua tenerezza di laſciarmi al Mogol preſſo della ſorella per ſua, e mia ſicurezza; perocchè non le mancava altra maniera men dolorosa per lei di tenermi ſicura egualmente alla Cina, tenendomi preſſo di sè geloſamente naſcoſa.

Su

Su queſto tenore ſcrivea ella nello ſteſſo diſpaccio gli ordini ſuoi ai due confidenti, che m'aveano in cuſtodia, e li gradirono eſſi come favorevoli al figlio; ma non laſciarono inſieme di temerne delle conſeguenze funeſte. La conſumata ſperienza loro fu per vero dire indovina; ma c'è del tempo ancora a vederne verificati i ſoſpetti. Penſarono eſſi frattanto a ricondurmi ſola a Siam, e ſolo poi condurre in mia vece a Pechin il loro figliuolo dentro l'anno ſeguente, che ſtava ſul cominciare, come veniva ad eſſi ordinato. Queſto non breve intervallo di tempo ſpendeſi dall'uno di loro dovea nel girar lentamente l'Impero Cineſe, e farci da per tutto a bella poſta vedere il fanciullo in vece mia deſtinato per ſucceſſore nel trono. Di me non ſi avea più a parlare in appreſſo, e reſtando per poco con Madama Zelida a Siam, dove ſi fingerebbe indiſpoſta, di colà dovea ella ſcorgermi ſegretamente per la più corta ſino a poche miglia da Pechin verſo le ſpiagge del golfo di Pekely, dove ritroverebbe in una ſua ſolitaria delizia l'Imperadrice mia Madre.

Non può negarſi, che la ſecretiſſima cabala era ben concertata per combinar alla meglio nel cuor d'una donna coll'ambizione di ſovrana la tenerezza di madre. Mercè l'ingegnoſo raggiro eccomi in meno di undici anni balzata da un ſoglio per mano della fortuna con quella ſteſſa facilità, con cui mi ci avea ella innalzata. L'immenſa diverſità d'uno ſtato privato, ed incognito da uno ſtato ſtrepitoſo,

so, e reale m'aprì gli occhi ben presto a tutte conoscere a poco a poco le presenti, e le passate mie circostanze. Per quanto m'addormentasse alla prima l'onorevole partenza nostra dal Mogol, ed il nostro festoso arrivo a Siam, non lasciai di sentir subito qualche amarezza, rivedendo il picciolo amico mio, di cui io conservava vivissima la memoria. Avvedendomi immediatamente, che tra esso, e i genitori suoi c'era qualche nuovo mistero, ne divenni, non so se io dica, o gelosa, o impaziente di saperne anch'io la cagione. In quella età mia era bastevolmente fina, ed acuta l'umana malizia per farmi tutti osservare gli altrui andamenti, ed interpretarli in mio danno. L'accennata indisposizione, che sopravvenne ben tosto a Madama Zelida, si trovò da me in più occasioni, o si temette almeno bugiarda; perocchè la di lei ciera, e le di lei tenerezze me la mostravano sempre del buon umore di prima a riguardo mio, e di suo figlio. Quando poi si trattò, che questi partir dovea con suo padre verso Pechin, ed io rimaner seco lei a Siam, finchè fosse ristabilita in salute, allora sì me ne dolsi altamente, nè poterono sì di leggieri acchetarmi senza un inganno.

D'uopo fu farmi credere, che io colla governante preceduti li avremmo alla Corte, dovendo essi prima restare per qualche tempo a Narachin per altre commissioni dell'Imperadore mio Padre. Credetti buonamente; ma la finta malattia di Madama durò ancora tre mesi; e sempre insistea l'Avolo mio, che senza di lei gra-

grave pericolo sollecitar non poteasi la nostra partenza. Necessarie erano, ed ordinate dall' Imperadrice mia Madre queste lunghe dimore; acciocchè il di lei plenipotenziario tempo avesse da istruire il figliuolo della novella dignità ad esso addossata, e delle sue scabrosissime circostanze Essendo il fanciullo di vivo penetrantissimo ingegno, a tutte si accomodò facilmente le più strane istruzioni del suo precettore. Oltre di ciò ad evitare, o prevenire qualunque disordine, era pronta la scusa, e sparsa aveala mia Madre per tutta la Corte, che l'erede del trono Cinese cangiate avendo le prime fattezze sue per sovrumano potere del gran Lama al Tibet, ci avea altresì quasi cangiata natura; e le nuove cognizioni, onde trovavasi arricchito lo spirito, gli faceano non di rado perdere la memoria delle passate fanciullesche sue debolezze. Qual v'ha mai prevenzione umana, o sia pregiudizio, che non faccia a' suoi partigiani fanatici creder ancora di peggio?

Quando alfine parve opportuno a' primi architetti, e direttori della gran macchina, la governante mia partir mi fece seco lei, e con due soli vecchi domestici verso la Cina. Per distraermi nel viaggio nostro così segreto da tutti i confronti del passato coll' avvenire, che sempre più aprirmi poteano gli occhi dello spirito, ed intorbidarne la calma, prese ella quasi da mane a sera a parlarmi del vasto, e meraviglioso Impero Cinese, su cui era io nata a regnare, descrivendomene minutamente la situazione,

zione, l'antichità, le ricchezze, il clima, le leggi, i costumi; acciocchè nuove non mi riuscissero cose tali, quando avessi a vederle cogli occhi miei. Le ebbi io a vedere di fatto con gran meraviglia, e solamente qualche anno dappoi; ma questo parmi, se non m'inganna l'amor della patria, il luogo più convenevole, per darne qualche breve ed esatta notizia a que' leggitori miei, che n'avessero desiderio, e piacere.

Da tale maestra adunque, e fin da quegli anni imparai, che la Cina ove nacqui, ed è sì mal conosciuta dal rimanente del globo terrestre, situata vedesi da' moderni geografi nelle più esatte loro carte europee tra i gradi 20., e 40. di latitudine settentrionale, e tra i gradi 115, e 140 di longitudine. Per tale situazione viene ella ad essere la parte più orientale di tutta l'Asia verso del mezzo giorno, e confina da questa parte coll'oceano, e colle Isole Indiane, confinando a settentrione colla Tartaria Cinese, ad occidente colla Tartaria indipendente, e coll'India, e all'oriente col grande oceano del medesimo nome. Dalla gran Tartaria la divide una delle più famose meraviglie del mondo, cioè una lunga muraglia di mille duecento miglia italiane, e larghissima, intramezzata ogni tratto, e difesa da grosse torri con numerosa guarnigione, che ne sta continuamente alla guardia. Si vuole comunemente che fosse eretta da tre mila anni addietro, per difendere la Cina dalle frequenti, ed improvvise invasioni de' Tartari; ma essendo ella a'

miei

miei giorni quaſi ſoverchia, ſi traſcurava non poco, e vi ſi vedeano delle aperture, e delle rovine conſiderabili. In tanta eſtenſione di paeſe eſſer non ponno che diverſi i climi del territorio Cineſe; ma quelli ancora più ſettentrionali ne ſono moderati, e ſalubri. Tutto il rimanente poi di sì vaſto Impero non ha paragone, ed è il paeſe più fertile, più ben coltivato, più ripieno di popolo induſtrioſo, ben regolato, e pacifico, che aveſſe mai, od abbia forſe preſentemente ancora tutto l'oriente, per per non dire la maggior parte del mondo.

La Monarchia de' Cineſi altresì, ſe creder vogliamo alle loro ſtorie, non ha chi l'eguagli per antico ſplendore. Ne contan eſſe ſino a duecento trentaſette Imperatori, che ſucceſſivamente ne occuparono il ſoglio; ma contentarſi ancora potrebbero della ſola metà, perocchè in una ſucceſſione sì lunga v'hanno delle coſe aſſai inveriſimili, e favoloſe. Del Tartaro Genghis-Cam così celebre ſappiamo con qualche certezza, che nel 1275. fu da lui conquiſtata la Cina; ma i di lui Succeſſori non ne poterono lungamente conſervar la conquiſta. Quattrocento anni dopo i Tartari ſovrannomati Mangut nel loro dialetto ſotto le bandiere del loro ſovrano Xunchì penetrarono nuovamente per la gran muraglia nel 1644., e s'impadronirono di tutto l'Impero Cineſe, dove i ſucceſſori d'un tanto conquiſtatore regnano ancora oggidì, e ne diſcendo legittimamente io medeſima. Portano queſti Monarchi il titolo d' Imperadori, e n'è aſſoluta l'autorità; ma ſe-

guita

guita tutta via ad essere da loro governato l' Impero secondo il sistema Cinese antichissimo della più meravigliosa politica. Mandarini si chiamano tutti i principali Ministri di quel governo nell' armate non meno, che ne' Tribunali; ma son essi divisi in più classi, per le quali hanno tutti a passare a misura de' meriti loro. Il meglio si è, che non se ne desumono i meriti nè dalla nascita, nè dalle protezioni, nè dalle ricchezze, ma dall' ingegno, dallo studio, e dalle scientifiche cognizioni soltanto. Felice il Mondo, e quanti miserabili illustri avrebbe egli di meno, se da per tutto si costumasse così! Non è perciò meraviglia, che la stampa, la bussola, e l'artiglieria fossero note alla Cina, prima che ci pensasse l' Europa, la quale se ne suppone ritrovatrice, e maestra.

La mia Nazione, nol nego, è superba di sè medesima, ma n' ha forse ragione; perocchè quasi tutta ell' è ingegnosa, laboriosissima, industre, e così umana, e polita nella sua società, che le Cinesi cerimonie arrivano forse ad esser stanchevoli, ma giovano per gran modo alla buona armonia del governo, ed alla pacifica regolarità de' privati costumi. Le manifatture Cinesi d' ogni ragione sono abbastanza famigliari all' Europa, per non averne quì a parlare più lungamente. Nelle stesse produzioni naturali del nostro terreno non si saprebbe che desiderare di meglio. Tali, e tante ci sono le miniere d oro, d' argento, e d' altri metalli, che molte se ne tengono dalla politica del governo a bella posta serrate; onde non arricchi-

scano

ſcano di troppo il popolo induſtrioſo, e lo facciano per conſeguenza infingardo, ozioſo, molle, e dappoco. Uno de' più abbondanti prodotti noſtri è la ſeta, che tra noi naſce, creſce, e vi ſi lavora con poca fatica; perocchè gli alberi, che ne alimentano i vermicelli, ſon sì frequenti, morbidi, e baſſi, che ci ſalgono per nodrirſi da sè medeſimi, e ſpogliati che gli hanno, ci filano comodamente, e ſoſpeſo ci laſciano a' rami il loro prezioſo lavoro.

Le ſpecierie tutte dell' India vegetano del pari felicemente alla Cina; ma il noſtro thè, l' alcè, la radice di ginſinch, e l' albero del ſevo, de' cui frutti facciam le candele, non ſi trovano altrove nè così buoni, nè in tanta abbondanza. Tra tante particolarità noſtre, che mi ſi permetterà di chiamar meraviglie, abbia il primo luogo la noſtra maniera di ſcrivere dall' alto della pagina al baſſo, facendo delle righe altrettante colonne, ed eſſendo ogni carattere noſtro una cifra da tutte l' altre diverſa, che abbraccia, e ſpiega da sè una intera parola. Altrettante meraviglie ſon pure le torri ben alte di porcellana, che vedonſi in più provincie del Regno, e i canali lunghiſſimi, che tutto lo irrigano, e ſon popolati di barche innumerabili, dove ſull' acque ſi abita continuamente, come ſi fa dentro terra nelle caſe, e negli altri edifizj. Queſti per genio della nazione, e forſe aſſai ragionevole, non ſon alti di molto, ma molto ſi eſtendono comunemente nelle contrade; onde v' ha nella Cina delle ville non poche, che ſi trovano più

popolate, e più vaſte di qualche Metropoli dell' Europa. L'architettura Cineſe è qualche coſa d' ingegnoſo, e particolare, principalmente ne' tetti delle ſue fabbriche. Da quattro loro angoli eſterni pendono univerſalmente delle campanelle di metallo, che ſcoſſe dall'aria, o dal vento dilettano il vicinato, ſenza ſtordirlo, con una dolce armonía.

Non mancano tra noi de' magnifici ponti ſull' acque; ma uno ve n' ha tra gli altri, che dirſi può fabbricato in aria, perchè al di ſotto non ha archi di ſort' alcuna, che ne ſoſtengano il peſo. Dà egli una comodiſſima ſtrada a' carri, cavalli, e pedoni da una ſcoſceſa montagna ad altra montagna oppoſta, e diſtante, cui divide una valle rovinoſa, ed alpeſtre. Soſtenuto è il ponte da tre ſole groſſe catene ad eguali diſtanze, ed aſſicurate a ſei colonne di ferro conficcate altamente nel vivo maſſo delle balze più paralelle, e vicine. Sopra le accennate catene ſi ſono ſteſi, e ben ad eſſe raccomandati de' groſſi tavoloni di legname duriſſimo, ſu' quali a forza di terra, di ſaſſi, e di calce s' è lavorato ſodamente un pavimento groſſo due palmi, che ſi va riſtorando continuamente, quando ſi vede ſmoſſo, o logorato dalle ruote, e da' piedi, a cui dà egli da una provincia in l' altra un sì breve, e ſicuro paſſaggio.

Non dirò nulla della Corte Imperiale di Pechin, perchè troppo adeſſo ci ſarebbe che dire. Comprende ella ſola due ſterminate Metropoli l' una all' altra contigue; cioè la Città

Ci-

Cineſe antichiſſima, e la Città Tartara, che ci fu aggiunta dappoi. In queſta il maeſtoſo palazzo dell' Imperatore ne abbraccia altri tre, per cui d'uno in l'altro ſi paſſa, oltre mille altri edifizj, che li circondano, e giardini immenſi, e ſterminati cortili ſuperbi, dove s'adunano più migliaja di perſone a ginocchia piegate nelle ſolenni pubbliche udienze. In ambedue le Metropoli di Pechin non ſi trova la menoma immondezza per le pubbliche larghiſſime ſtrade, quando ſe ne eccettui la polvere, che non poco incomoda i cittadini, perchè non ſon laſtricate. Qualunque altra ſozzura vi ſi trovaſſe, vien ſubito a gara levata da perſone a poſta, che tutto raccolgono per ingraſſare i terreni, viſitando a tal fine ogni giorno più volte fin le botteghe degli artefici per aſportarne le più minute immondezze. Crederà chi legge, che ci ſiano colà per ogni contrada fin de' pubblici luoghi ben fabbricati, e politi dove ricorrono, e ricorrer ci denno i paſſaggeri d'ogni ordine, e d'ogni età in quegli urgenti naturali biſogni, a cui ſi ſuppliſce in Europa con poca decenza per gli angoli più frequentati delle ſue Capitali medeſime?

Finiamola in queſto propoſito, e ciò baſti a ſmentire alcuni novelliſti Italiani ignoranti, e maledici, che ſenza la menoma cognizione della Nazione Cineſe, e pieni d'un vergognoſo prurito di faſi nome coll' altrui diſonore, la trattarono ſotto degli occhi miei da inumana, da incolta, da barbara, e poco men che ſelvaggia nel governo ſuo, e nelle ſue coſtu-

manze. Per farmi ragione saper converrebbe le circostanze del fatto, che da me meritò somigliante vendetta; ma ne riserverò forse ad altro luogo il sincero racconto, per dividere egualmente a chi legge la noja delle mie storiche digressioni, ed il loro diletto.

Dopo due mesi di permanenza a Siam venne l'ordine finalmente alla mia governante di trasportarmi bel bello, e segretamente a Pechin, tutte schivando nell'attraversare l'Impero le vie più diritte, dove incontrar si potesse col Mandarino plenipotenziario il supposto erede della Corona. Tener perciò ne convenne un tortuoso più lungo cammino, che non lasciò di darmi piacere, veder facendomi di passaggio le città, e le provincie del Regno più rinomate. Da Siam si passò per mare a Macao, città deliziosa, e vasta Isola della Cina all'occidente di Quantongh, che a' Portoghesi appartiene; ma ne riconoscono essi ciò non ostante la sovranità nell'Imperadore Cinese. Di là partendo si tenne per terra la via di Nanchim, e di Sigam, due Città le più grandi di tutto l'Impero; anzi si vuole, che ne sia la prima la maggiore del mondo tutto, perchè situata essendo all'imboccatura del Kingh, non ha meno di trentasei miglia di giro, e vi si vede una torre di porcellana sì alta, che ci sono nove piani, o solaj l'un sopra l'altro di meravigliosa struttura. Anche la Città di Sigan nella provincia di Chensì all'occidente, e sulle rive dell'Hoci mi sorprese del pari per la sua

vasta

vaſta eſtenſione. Tempo fu, che gli antichi Imperadori Cineſi ci faceano la lor reſidenza.

Arrivate che fummo nelle vicinanze di Pechin, ſi ſpedì uno de' noſtri domeſtici, per darne all'Imperadrice l'avviſo, e la trovò egli appunto con pochiſſimo ſeguito nel delizioſo luogo campeſtre, che aſſegnato ci avea per mio impenetrabile naſcondiglio. Incredibili colà furono le tenerezze ſue, e le ſue lagrime; ma non mi riuſcì mai di penetrare coſa alcuna de' lunghi ragionamenti, che ivi ella tenne con Madama Zelida, benchè mi foſſero entrambe ſempre preſenti. Per buona ventura noſtra l'Imperadore mio Padre ſi trovava allora alla caccia nella gran Tartaria, onde liberamente potè con noi trattenerſi per più giorni mia Madre. Laſciandone ella ſole alla fine in quella ſua ſolitudine, quando le convenne reſtituirſi alla Corte, io ci ſeguitai a vivere ſpenſieratamente per altri due anni, quaſi ſconoſciuta a me ſteſſa, e contenta che di quando in quando a vedermi, ed abbracciarmi veniſſe ogni ſettimana per qualche momento.

Arrivò frattanto pubblicamente a Pechin il ſuppoſto erede ſuo figlio, che ſi chiamava Quinſai, come ſin allora m'era chiamata io medeſima. La diverſità delle fattezze ſue dalle mie non fece alcuna impreſſione nell'animo dell'Imperadore, nè in quello degli altri pochi, che da bambina veduta m'aveano. La prevenzione comune in favore del gran Lama li tenea baſtevolmente perſuaſi, ch egli m'aveſſe fatta più bella. La beltà poi ſempre fu

un

un incantesimo, che facilmente seduce i più saggi, onde le amabili fattezze del Principe giovine, che facea le mie veci, e di sè invaghita avea tutta la Corte, non meno che tutto l' Impero, non lasciavano, che si esaminasse più oltre, e per me rendeano sempre più pericoloso il suo paragone. Sentendone io sovente parlar da mia Madre, quando veniva ella tratto tratto a vedermi, m' invogliai di rivedere anch' io una persona, che m' era stata sempre sì cara. Per acchetarmi alla meglio la di lui genitrice, e la mia mi promisero di farmelo vedere la prima volta che trovate ci fossimo insieme in quella mia *solitudine*. Ci ritornò l' Imperadrice ben presto, perchè ce la trascinava l' amore; ma non recomini ella seco che un ritratto al naturale del figliuoletto di Madama Zelida fatto dipingere a Quantongh da suo marito con tutta l' esattezza, di cui capaci sono i pennelli Europei.

Con tanta avidità io lo presi, e con tal piacere lo riguardai, in me risvegliando le dolci inclinazioni passate, che non fu più possibile di trarmelo dalle mani, e gran resistenza non fece a lasciarmelo l' Imperadrice medesima. Contentissima di quel regalo, e sempre sola indi in poi tra quattro muraglie, che c' era per me da fare tutto giorno di meglio, fuorchè d' averlo sempre alle mani, e quasi seco lui ragionando, fomentar maggiormente la primiera mia tenerezza? Più compiacente in ciò, che non fu da principio a Siam la mia governante, parea che approvasse anch' ella una

tale predilezione in favor di ſuo figlio. Arrivò eſſa di fatto a dirmi tra poco, che io facea giuſtizia all'amico mio, avendone sì caro il ritratto, poichè tutto giorno facea egli lo ſteſſo a Pechin del ritratto mio ſpedito all' Imperatrice dalla gran Sultana del Mogol ſua ſorella. Non ci volle molto a riſovvenirmi come ſe lo foſſe procacciato mia zia, perocchè m'era coſtato in Agra una gran ſofferenza.

Da queſti principj d' umana politica all'età mia ſuperiori, ma neceſſarj alle mie circoſtanze, paſsò la governante bel bello a veſtirmi da donna alla foggia Europea, come ſe lo faceſſe per darmi traſtullo; ma lo facea veramente per tenermi meglio naſcoſa a chiunque ſecolei mi vedeſſe alla Corte, o in altra parte del Regno. Per verità in que' nuovi arneſi, e con quegli inſoliti abbigliamenti donneſchi parve a me ſteſſa d' aver cangiata del tutto idea, e quaſi d' eſſer più bella. La vanità mia me ne fece fuggir dalla lingua qualche parola, e ſe ne compiacque Madama; ma non andò ella per allora più avanti nelle ſue confidenze. Mia Madre quella fu, la prima volta ch' ella mi vide, e riſeppe le mie vanerelle eſpreſſioni, che preſe ſubito a dirmi: eſſere una diſgrazia per lei, e per me, che non foſſi nata una donna; nel qual caſo mi farebbe più volentieri Imperatrice Cineſe, e moglie dell' amico mio ſoſtituito in mia vece, per farne grandi entrambi, e del paro contenti. Lo voleſſe il Cielo, io replicai, ſenza penſar nemmeno, che a verificar s'aveſſero i miei deſideri, ed ella ſoggiunſe freddamente con un ſoſpiro: chi ſa?

Tut-

Tutta intesi la forz. di queste pàrole solamente dopo la sua partenza. Ritornando allora Madama sullo stesso proposito, mi palesò con tutta la destrezza possibile il sesso mio; e m'accennò brevemente le particolarità principali del mio nascimento, che ho io descritte fin ora. Eccomi donna, ma donna necessariamente privata, benchè Principessa io fossi di nascita, e donna incapace per la troppo giovinezza di tutte quelle riflessioni migliori, che rendermi poteano più sensibile il novello mio stato. La sola speranza datami dalla madre di poter essere moglie un giorno del mio tenero amico, pensar non lasciommi allora alla gran differenza della prima dalla mia novella fortuna. Piena di lui, qual io era da tre anni addietro, poco ci volle ad affezionarmegli sempre più, fino a concepirne una vera passione amorosa, che fatale mi rendesse quasi tutta la mia giovinezza.

La prima cosa, che facesse mia Madre, dopo d'avermi illuminata così per mezzo della sua confidente, quella fu di mostrare al marito il ritratto mio vestito alla Mogolese, quasi fosse d'una figliuola della gran Sultana sua sorella, che la esibiva per moglie al loro erede della corona. Piacque all' Imperadore l'esibizione, e il ritratto, sebbene in questo ci trovasse confusamente delle mie somiglianze, senza farne alcun caso. Prima però di conchiuder nulla in somigliante contratto, attese le formalità de' Monarchi, ed i lunghissimi cerimoniali Cinesi, ci volea qualche mese di tempo;

po, se non fosse stato ancora intorbidato dalla fortuna, che m'avea fin dalla nascita dichiarata la guerra. Si rissovvenga chi legge delle cose avvenute al Tibet, e della burla fatta colà al gran Lama, che atteso il carattere generale dell'impostura lasciar non potea, nè volea per decoro della professione senza una memoranda vendetta. Per farla colui senza pregiudizio apparente della sua falsa divinità, ne incaricò uno de' suoi più scaltri ministri, che spedì a bella posta con altri pretesti alla Corte, e fece il possibile, onde vana non riuscisse la sua spedizione. Cominciò costui coll'ajuto di qualche Bonzo Cinese suo conoscente a mettersi in grazia delle altre due mogli Imperiali egualmente nemiche della mia buona Madre; e facendo ad esse palese il vero mio sesso, le attizzò per gran modo a non soffrire, che una donna usurpasse a' loro figliuoli maschj l'Impero. I Bonzi, non meno che i Lama d'oriente son fatti a posta per somiglianti furbesohi maneggi, perchè ci godono sopra tutto la confidenza più superstiziosa del sesso donnesco, e ne raccolgono assai.

Colsero le due rivali il primo momento più favorevole di far sospetta al marito comune la fede della più favorita sua sposa; ma non ebbero a compiacersi sul fatto delle loro scaltrissime accuse. Le rigettò bruscamente l'Imperatore, come impossibili, dove le mani aveano una Madre ad esso lui così cara, ed una vivente divinità, che da lui riputavasi incapace di frode. Dissimulando così all'appa-

ren-

renza per decoro suo, non lasciò internamente di dubitare del fatto, per buona intenzione di non pregiudicare agli altri suoi figli. Colla Imperatrice nemmeno non fece nè parola, nè cenno de' dubbj suoi; ma solo soletto passò nottetempo all' appartamento del Mandarino Francese dichiarato già ajo del Principe ereditario suo figlio, per verificare, o distruggere visibilmente i suoi recenti sospetti. Dormiva il Principino, secondo l'uso della Corte Cinese, in una stanza a quella contigua del suo custode, ma a porte aperte, onde potesse questi sentirne per così dire ogni più lieve respiro. Alla porta dell' ajo vegliavano sempre due Eunuchi, per accorrere prontamente ad ogni improvviso di lui comando. Presentandosi a questi l' Imperadore, fece loro cenno di non moversi, nè articolare una sillaba. Ubbidiscono essi riconoscendolo, ed egli inoltra furtivamente nella stanza del figlio, s' accosta al letto, dove placidamente dormiva, e così al bujo, qual era, s' accerta se maschio fosse, o femmina, come gli veniva supposto.

Per quanto cautamente, e bel bello si facesse la visita, la sentì a segno il Principe giovinetto, che subito si scosse tremando, e gridò per improvvisa paura. A quelle notturne insolite grida, non sapendo che fosse l' ajo fedele, balza dal letto mezzo assonnato, e tutto furioso, e coll' ignuda scimitarra alla mano per ogni rischio possibile entra nella oscura stanza del figlio, quando sta per uscire appunto l' Imperadore medesimo. Fosse l' impeto, con cui

s' in-

s' incontrarono entrambi, o la punta della spada, che urtasse, e leggiermente ferisse l' Imperadore in un fianco, cadde egli, o si lasciò cadere all' indietro per ischivarla. Al rumore della caduta accorsero col lume gli Eunuchi di guardia, e sbalorditi rimasero del luttuoso spettacolo. Più di loro inorridito il Mandarino feritore si gettò a ginocchia piegate a' piedi del suo ferito Monarca; ma rialzandolo questi allo stesso momento: hai fatto il tuo dovere, gli disse, la ferita è da nulla, e la tua fedelta inarrivabile. Ricompensarla io saprò, perchè minacciando di togliermela, tu m'hai ridonata la vita. Non ne cercar la ragione; e l' avvenuto quì tra noi quattro quì pure sen resti, pena la mia disgrazia, in un perpetuo silenzio. Ciò detto partì come era venuto; ma tenersi non potè quanto egli volea segreto il memorabile avvenimento.

ARTICOLO IV.

Disordini l' uno peggiore dell' altro derivati da sì lieve principio, sino a farmi cangiar condizione.

ERa debole ne' Tartari pregiudizj della sua educazione l' Imperadore mio Padre, ma d' aver non lasciava del grande nelle qualità principesche dell' animo in favor de' vassalli. Per non dubitarne esaminar basta con qualche attenzione il caso riferito poc' anzi, che presso qualche altra nazione ancora più colta aver potea delle conseguenze molto diverse. Pensandoci l' ajo del Principe seriamente, ad indovinare non tardò gli occulti motivi di quella visita notturna, che si voleano impenetrabili a tutta la Corte. Allora sì opportuna trovò, e prudentissima l' invenzione della gran Sultana mia zia, che a me sostituir fece il di lui giovinetto figliuolo nella successione del Padre. Misero lui, e più misera me coll' Imperadrice mia Madre, se un Tartaro Monarca ingannato da tutti e tre, in quella sua notturna sperienza trovata m' avesse, come ne sospettava, una femmina! Cosa non avrebbe sagrificato del suo il Mandarino nostro confidente, onde potere liberamente confidar l' avvenuto alla sua benefattrice mia Madre? Tacer ei dovea per mille titoli, e tacque; ma ciò non ostante n' ebbe qualche sentore l' Imperadrice, e volle saperne il resto ad ogni suo costo.

Tenendo le sue rivali per indubitabile l' accu-

cusa a lei data, tante furtive parole ne fecero per la Corte, e ne' loro Serragli, che a lei medesima penetrarono confusamente, e l'indussero però a sospettarne di peggio. S'aggiunga, che la lieve ferita dell'Imperadore l'obbligò a tenersi per qualche giorno invisibile, onde tenerla meglio nascosa. Questo a lei bastò per mettere l'ajo alle strette, onde tutto saperne, perchè appunto se ne facea seco un arcano. Come da lei schermirsi il suo confidente Europeo, se non se protestando, che tutto dir non potea, quando ella di mano sua non ne scriversse la morte? Intese perfettamente l'acutissima donna il significato di così misteriose parole, ed alle stanze immediatamente volando del Reale suo sposo, gli domandò ginocchione per sommo favore d'essere rimandata a Siam, donde era venuta: giacchè ad un marito tanto adorato da lei era ella venuta in tal diffidenza, che fino gli amici suoi correan pericolo della vita, essendo con essolei sinceri, e fedeli.

La strana proposizione accompagnata fu da tanta fierezza reale, mescolata di tenero pianto, che l'amoroso Monarca tenersi non potè sulle negative più di qualche momento, e tutto le confidò l'avvenuto, nominandone le accusatrici, ed accusando prima di tutti sè stesso, a condizione però, che non dovesse ella stessa farne romore. Promise d'ubbidire l'accorta mia Madre in quella miglior maniera, che le venisse permesso dalla gravità dell'offesa. Togliendosi con ciò soltanto dalla presenza del marito, chiamar si fece indi a poco nel suo gabinetto l'ajo del Principe, e

gli

gli ordinò con tutta l'autorità sua, che andasse subito a congedarsi umilmente dall' Imperadore, come se avesse avuto da lei medesima il suo congedo, senza saperne il perchè. Tutti due, soggiunse ella, siamo stati offesi egualmente nella più sensibile parte della fedeltà nostra, e della nostra politica. Io me ne giustificherò, come deve una moglie regnante, e voi così ve ne giustificherete altrettanto, come deve un ministro d'onore. Sinchè, dopo ciò, va il Mandarino confuso per ubbidirla, fa ella credere alle sue genti, che ritirarsi vuole per qualche giorno ad una villeggiatura Imperiale verso Sighan; e con pochi de' suoi consueti domestici passa subito alla mia solitudine di Peckely, dove nè da me, nè dalla governante non si aspettava sì presto.

La prima volta fu quella, che a me non facesse ella della sua venuta un mistero, perchè forse non si potea, o non dovea farsi altrimenti. Alla presenza mia fu da lei raccontato a Madama Zelida l'inconveniente nato per la dubbiezza del mio sesso, ed in cognizione io venni a questa maniera, che riconosciuta essendo una volta, o l'altra per figlia legittima dell' Imperadore Kanghì, non potrebbe avvenirmi dentro la Cina che qualche peggiore disgrazia. Dello stesso pensiero furono allora concordemente la governante, e la Madre; onde si stabilì infra di loro, che quello fosse il miglior momento per abbracciare del tutto il progetto della gran Sultana mia zia, e ad essa mandarmi speditamente al Mogol, sinchè in qualità di sua figlia richiamata fossi alla Cina per isposarne il

gio-

giovane Principe erede, ſubito che calmati i preſenti ſoſpetti accordati foſſero, e voluti dall'Imperadore i noſtri ſponſali. Per profittare alla meglio della nuova partenza mia, che non mi dava troppo nel genio, io domandai per grazia alla Madre di prima vedere almeno una volta lo ſpoſo a me deſtinato, e da più anni sì caro. L'accordò la Principeſſa, benchè trovaſſe difficile il modo di farlo ſenza nuovi ſoſpetti, quando l'ajo ſuo, e ſuo vero Padre non ne facilitaſſe l'effetto con qualche felice ripiego.

Sinchè ſe ne dava a lui parte, e ſe ne maturavano i mezzi, partir mi fece mia Madre in compagnia di Madama verſo il Mogol, tenendo una lunga ſtrada per il Vang-hò, o ſia fiume giallo, parte al di dentro, e parte al di fuori della gran muraglia antichiſſima, che divide la Tartaria dalla Cina. Intrapreſo che fu da noi due con tutta ſicurezza queſto cammino, non ſi moſſe di colà, dove la laſciammo, l'Imperadrice ſdegnata contro il marito, e da lui fuggitiva. Supponendola egli a Sigam, come detto gli aveano, ne corſe in traccia quel giorno ſteſſo quanto ſollecitamente ce lo ſpingea la conjugale ſua tenerezza. Non ce la trovò con ſuo incredibile affanno, e s'avvide allora, che il congedo domandatogli dall'ajo, e ad eſſo negato era un ſegno evidente, che la ſua dolce metà diſguſtata dalle recenti ſue diffidenze o già abbandonato l'avea, o volea abbandonarlo per ſempre. Sarebbe ſtato queſto per lui il più ſenſibile, e il più barbaro di tutti i caſtighi; onde per iſchivarlo quanto era poſſibile cuſtodir

fece

fece gelosamente l'ajo del Principe presso suo figlio, e volò egli con pochi de' suoi a cavallo verso la solitudine di Peckely, sperando di trovarci la moglie colà furtivamente nascosa.

Ce la trovò egli di fatto, e di tornare gli parve da morte a vita; sebbene non gli riuscisse di pacificarla seco sì presto. Per ragione invincibile della sua resistenza gli addusse freddamente la Principessa, che a tenersi da lui, e dalla Corte per sempre lontana l'avea condannata egli stesso, obbligandola a non far romore delle false accuse, con cui gravemente offesa l'aveano le Principesse rivali. Da lei volendo l'amore di sposa un'ubbidienza fedele, ne volea altresì il dovere di Principessa una qualche vendetta. Come astenersi una donna dal pubblico risarcimento delle sue pubbliche offese, sotto gli occhi restando delle sue offenditrici bugiarde? Era adunque per essolei indispensabile o di volerla vendicata, o di soffrirla lontana. La scaltra alternativa parve all Imperadore di risposta incapace; onde prevalendo l'amor della moglie, accordò suo malgrado di vendicarla, purchè ritornasse ella a Pechin secolui, e seguitasse l'ajo del Principe erede nel suo ministero.

Così volea per appunto mia Madre, e si fece immediatamente così; ma la sua troppo sottile, ed ambiziosa politica fu fin d'allora la prima rimota origine della mia susseguente rovina. Restituiti che si furono in calma entrambi i miei genitori alla Corte, ne vennero subito rilegate altrove le due accusatrici rivali, e fu male, perocchè maggiormente si divulgaro-

no

no i loro ſoſpetti ſopra del femminile mio ſeſſo, ed i Principi loro figliuoli fortificarono più facilmente il numeroſo partito, che s'erano già fatto tra i Cineſi, e tra i Tartari per ſoſtenere i loro diritti. Era ſicuro l'Imperatore Kanghì, che maſchio foſſe il ſuo ſucceſſore, poichè certificato ſe n'era da sè ſteſſo; ma negavano ſottovoce gli altri Principi, e le Madri loro, che quello ancora da lui viſitato al bujo foſſe ſuo figlio. Forſe n'ebbero altronde che dal gran Lama qualche furtiva teſtimonianza; ma non ne curò mio Padre le diceríe, e tutto inteſo a convincer l'Impero, e la Corte della virilità del ſuo ſucceſſore, ſollecitò d'ammogliarlo, alle premure aderendo della moglie, e della Sultana cognata, che per eſſolui promovean le mie nozze.

Accordate pertanto eſſe furono, e ſtabilite, che noi due ſpoſi novelli non avevamo compiuti ancora gli anni quattordici dell'età noſtra, e atteſe le vicende della mia educazione io non ſapea che foſſe nè marito, nè matrimonio. Ci amavamo per verità tutti due con qualche paſſione naſcente, eſſendoci già veduti ſcambievolmente, come m'era ſtato promeſſo, durante il mio viaggio verſo il Mogol, di cui ripiglierò adeſſo la ſtoria. Uſcita che io fui per la gran muraglia da' confini Cineſi inſieme colla governante, e due ſoli domeſtici, ci fermammo noi più giorni a Ninch ia nel paeſe de' Tartari Ortous preſſo del fiume giallo. Colà appunto mia Madre dopo d'eſſerſi reſtituita a Pechin, raggiunger ne fece dall'ajo del Principe inſieme col

figlio

figlio, sotto colore di mandarlo per divertirsi alla caccia. Non so da vero, se più sensibile fosse a Medama Zelida la visita del marito, o quella a me del caro amico mio, e loro figliuolo, di cui m'erano destinate le nozze. So bene, che assai brevi ne parvero a tutti quattro que' pochi giorni, che colà vissimo insieme, e che poi ne furono lungamente fatali del pari. Essendo allora in piena libertà i nostri amorosi trasporti, non m'impedirono gli anni inesperti di giurare all'amante un'immancabile tenerezza per tutta la vita, e di vedermene corrisposta colle lagrime agli occhi dalle sue replicate proteste.

Separandosi il terzo giorno con incredibile scambievole affanno, incaricò Madama lo sposo suo di una lettera per mia Madre, e volle, che a lei per la prima volta scrivessi io medesima. Dopo la loro partenza si riprese da noi il viaggio nostro per acqua sul fiume giallo, rientrando nella Cina, e per altri fiumi, e canali delle più rimote provincie Cinesi passando fino a Sunan, dove ci fermammo alcun poco. Dalle frontiere del Regno di quella parte si entrò nell'Indie, e si attraversò il Regno d'Ava fino a Patna nel gran Mogol, dove ne aspettava un messo della Sultana mia zia, per condurne segretamente alla Corte. Tenerissime furono le accoglienze, che colà ricevetti dall'Imperadore medesimo, ma sempre impenetrabili, finchè fatta fui riconoscere dalle altre di lui figliuole, come se fossi loro sorella. Ne' Serragli d'Oriente c'è tutta la facilità possibile per lo-

mi-

miglianti maneggi. Le femmine, e i maschj del sangue reale s'allevano ivi separatamente, e da persone diverse destinate al loro servigio, tal che non san nulla gli uni degli altri, finchè soggetti essi vivono alla giurisdizione del padre.

Tranquille essendo per me le cose tutte in questo novello mio stato, erano per lo contrario assai torbide a Pechin per i genitori miei, siccome ho accennato poc'anzi. Tra torbidi somiglianti si stabilì tra quelle due Corti il mio maritaggio dentro l'anno seguente, e si pensò a rimandarmi per altra strada alla Cina, acciocchè avessi fin da' primi anni miei a misurarla tutta più volte. Non restava all'Imperadrice mia Madre, per esser cauta nelle più minute sue circostanze, che di pensare alla sua cara Zelida. Non volea ella per modo alcuno da noi allontanarla, e presso di me rimanendo, sarebbe stata riconosciuta alla Corte di Pechin, dove veduta l'aveano sì lungamente. Credeasi comunemente colà, che l'avesse il marito lasciata inferma a Siam, quando dal Tibet riconduste il Principe erede. S'era in oltre sparsa la nuova del di lei ristabilimento felice, onde per salvar le apparenze propose all'Imperadore mia Madre, che alla sposa novella del Principe tener si facesse la strada di Siam, e se le assegnasse colà per sua governante la moglie dell'ajo Europeo, che d'averla desiderava dopo due anni vicina. Aderì il buon marito alle insinuazioni dell'idolo suo, ed onorò la mia governante d'altri titoli più rispettabili ne' Serragli Cinesi, acciocchè seguitasse da Siam a

Pe-

Pechin la Spoſa reale per non abbandonarla mai più.

Di queſta novella ancora preſtamente fu piena la Corte, dove il partito aſſai forte degli altri due Principi malcontenti ne traſſe delle nuove apparenze evidenti del noſtro raggiro, e ſi arrivò poco meno che ad indovinare quale foſſe ancora di quel matrimonio tutto l'arcano. In una parola è piena la Cina di perſone illuminate, e di ſpirito; onde ſin d'allora cominciò a bisbigliarſi tra' grandi, che la Spoſa Mogoleſe ſarebbe ſenza dubbio la figlia unica del loro Monarca, e che il di lui ſucceſſore maſchile ſarebbe l'uſurpatore figliuolo dei due confidenti Europei, che ſoli all'uſo della loro nazione ordita aveano quella macchina per metterſi in trono. Anche alla Cina ſon ſempre gli ultimi i Principi a penetrare le doglianze de' ſudditi, ed i loro ſoſpetti. Non le penetraſſero, o non le curaſſero i miei genitori, ſollecitarono eſſi ciò non oſtante il viaggio mio da Siam a Pechin, mentre per grave ſventura noſtra era ſtato ſoſpeſo dalla morte del buon vecchio avolo mio, e dalle pronte diſcordie de' Principi fratelli di mia Madre, che ſe ne diſputarono la corona. Troncando in capo a due meſi ogni indugio così funeſto, il cangiar cielo cangiar non mi fece fortuna, e trovar toccommi alla patria mia la Madre indiſpoſta, ed inconſolabile il Padre per timore di perderla.

Sebbene non appariſſe conſiderabile la di lei malattia, e ſe ne diſſimulaſſero ſecolei i pericoloſi ſintomi oſſervati da' medici, s'entrò in

gran

gran sospetto di veleno, e se ne addussero tali indizj, che diede nelle disperazioni l'Imperadore, e fu per divenirne frenetico. Il terribile colpo funesto veniva ad essa sicuramente dalle sue acculatrici rivali, sempre più irritate dal loro castigo recente, e sostenute dall'occulto, ma poderoso partito de' malcontenti figliuoli. L'eccesso del suo dolore perder fece all' appassionato Monarca quella più fina prudenza, che in caso tale avea da principio mostrata più volte. Lasciato libero il corso alle sue reali vendette, giurò non solo la morte delle due rilegate Principesse, se mai dalla morte rapita gli fosse la terza sposa più cara, ma toglier fece immediatamente di vita quanti, e quante della famiglia sospettavasi giornalmente, che avessero avute le mani in quel tradimento. Eccolo per conseguenza farsi di giorno in giorno col sangue più odioso a' cortigiani, e a' vassalli, senza potere per tutto ciò ritardare le più dolorose sue perdite. Morì assai lentamente in capo a sei mesi la povera Madre mia; ma morì, sto per dire, contenta di vedermi sposata alla sua presenza col supposto erede dell' Imperadore mio Padre, e dichiarato allora pubblicamente suo successore. Non altro ebbero di positivo i nostri sponsali che queste sole apparenze, perocchè ben altro esigeano allora da noi le nostre funestissime circostanze.

Io non feci che piangere disperatamente in que' giorni nuziali al letto della mia buona Madre l'irreparabile, e vicina sua morte. Con un tale spettacolo da mane a sera sotto degli

occhi

occhi non facea Madama Zelida che ſtruggerſi come la cera, per ſollevar alla meglio gl'interni affanni della ſua moribonda Sovrana, e preſervare me ſteſſa con ogni cautela poſſibile da qualche ſomigliante pericolo. Non dirò poi quanto di ciò tremaſſe, e quanto faceſſe l'ajo del Principe mio ſpoſo per di lui ſicurezza tra tanti inſidiatori nemici, perchè tutti ora ſanno, e lo ſapea prima di tutti egli ſteſſo, che era ſuo figlio. Baſti quì d'accennare a chi legge, che per più di due meſi noi due preſo mai non abbiamo nè cibo, nè bevanda alcuna, che preparata non foſſe, e a noi ſomminiſtrata dalle mani della mia inſtancabile governante, o da quelle del ſuo fedele marito. Tra tante turbolenze omicide dell'odio, dell'ambizione, della politica, dell'amore, e della vendetta, parve un portento, che non incontraſſimo tutti e quattro ad ogni paſſo la morte. Senza dubbio vegliava il cielo in noſtra difeſa, ſapendo egli, che in tutte le paſſate vicende del mio naſcimento non avevamo noi la menoma colpa; ma un ſol paſſo falſo, che il primo fu della ben intenzionata mia Madre, tanti altri forzatamente ſeco ne avviluppò, che ci traſſero tutti inſieme ad un inevitabile precipizio.

Io non favoleggio a capriccio, ma teſſo, come promiſi, una ſtoria veriſſima, altrettanto mal nota in Europa, quanto ella fece di romore alla Cina, benchè ſiano colà per lo più impenetrabili gli affari de' reali Serraglj. Obbligata qual ſon io a ſaperne meglio d'ogni altro le particolarità più minute, diſpenſarmi non deg-

gio dall'accennarle, per quanto mi prema di non annojare con una ſoverchia lunghezza. Prima ancora che finiſſe di vivere la mia buona Madre, guardate furono con più rigore nella loro rilegazione le Principeſſe noſtre nemiche, ed arreſtati egualmente ſi vollero entro la Corte i due Principi loro figliuoli, per togliere ad eſſi ogni commercio co' partigiani loro, ed iſchivarne i tumulti. Fallano non di rado le maſſime ancora della più fina politica, ed irritando eſſe nel caſo noſtro gli animi torbidi, e malcontenti, non fecero che accreſcerne, in vece di ſcemarne l'ardire. Spirata appena l'Imperatrice ſi colſero que' luttuoſi momenti di confuſione, e di pianto, e fuggendo i due Principi dal loro arreſto, alla teſta volarono d'un centinajo d'anime diſperate ad eſſi vendute verſo Cancheu a' confini della gran Tartaria, dove ſi cuſtodivano le Principeſſe, e di colà le traſſero a forza, ſenza trovarci reſiſtenza. Snudata la prima volta la ſpada contro d'un Padre Sovrano, videro ben eſſi, che non era poſſibile di riporla sì toſto nel fodero ſenza arriſchiare la vita. Raccogliendo però tra via in gran copia i partigiani, e gli amici, ritornarono animoſamente verſo Pechin, dove ſi trovarono forti di quaranta e più mila ribelli in venti giorni ſoltanto.

Oppreſſo l'Imperadore mio Padre dall'eccеſſivo rammarico della recente ſua perdita, e colpito in oltre dal fulmine inaſpettato di ſomiglianti novelle, non potè non abbandonarſi ſubito alle riſoluzioni più diſperate, ſenza aſcoltar nemmeno i conſigli più opportuni del ſuo

ga-

gabinetto. Dar egli fece all'armi contro de' rivoltosi figliuoli da tutto l'Impero. Non vide sì tosto raccolti sotto le insegne sue cinquanta, o sessanta mila Tartari, che erano il fiore delle sue truppe, che montar volle in persona a cavallo tra' primi suoi Generali, per estinguer di sua mano col sangue delle mogli, e de' figlj quell' incendio nascente, anzi che prendesse dagli indugi vigore, e minacciasse ancora di peggio. Tremarono a tale avviso per me, per sè stessi, e per il figliuolo i miei confidenti Europei; ma non imitarono ciecamente mio Padre, abbandonandosi a soli pensieri di collera, e di vendetta. L' orrore de' rischj possibili quello in me superò della Madre perduta poc' anzi, e badare facendomi ad ogni movimento loro, e ad ogni loro parola, raccomandare ad essi soli faceami colle lagrime agli occhi la mia sicurezza.

I timori nostri comuni, e i particolari miei preghi furono pur troppo indovini. Non passò gran tempo, che l'Armata dell' Imperadore mio Padre fu di quella a fronte de' miei tumultuosi fratelli, e ne riportò qualche primo, ma lieve vantaggio. Al suo naturale ardimento questo solo bastò per renderlo più impaziente d' una decisiva vittoria. L' inquieta, ed affannosa vita, che egli menava da qualche mese addietro per tante sue complicate disgrazie, ne avea per gran modo indebolita la salute, e le forze; ma volle ciò non ostante, contro il parere de' primi suoi Generali, che s' incontrasse co' ribelli una campale battaglia; e volle ad onta de' medi-

ci montar egli ſteſſo a cavallo per trovarſi a tutto preſente.

A me non fu mai detta parola delle notizie, che arrivavano tratto tratto ſegretamente dal campo; ma una ſera improvviſamente ſul far della notte mi ſi preſentò la mia governante col marito, e col figlio; e traveſtendomi in fretta alla meglio in un abito virile già preparato, come era del pari traveſtita ella ſteſſa, m'obbligò a ſeguitarla sbalordita, e tremante, ſenza permettermi d'articolare una ſillaba. Per gl'Imperiali giardini vaſtiſſimi uſcir ella mi fece cogli altri tremando dalla Corte, e dalla Città, ſenza incontrar perſona tra le tenebre della notte, che ci riconoſceſſe, o di noi cercaſſe ragione. A cento paſſi dalla Capitale in un folto boſchetto ſi trovarono ſei cavalli con due vecchi domeſtici, che li cuſtodivano, e non furono da me ravviſati. Cariche beosì colà vidi le beſtie tutte di quanto portar eſſe poteano oltre le perſone noſtre, onde fattami ſubito adagiar in ſella, ſi preſe da tutti inſieme una tortuoſa via boſchereccia, che ne portò in tre giornate ſeguenti prima di ſera quaſi a' piedi della gran muraglia in un paeſe elevato, ed a viſta del mare. Entro un meſchino caſolare quì ſi preſe ripoſo, come meglio poteaſi, per tutta la notte, e quì fu dove il marito della mia governante preſe a ragionarmi così:

Principeſſa amatiſſima, non ſiam molto lontani per fatalità voſtra dall'uſcir dalla Cina; e di ſcordare è d'uopo anche i titoli voſtri più riſpettabili per quella ſola ſicurezza della voſtra li-

libertà, e della vita, che tanto raccomandata mi avete. Forse al momento ch'io parlo non sareste più viva, se più della moglie, del figlio, e del mio sangue medesimo stata non mi fosse a cuore mai sempre la gloriosa memoria della Madre vostra, e la vostra persona medesima. Voi non sapete ancora, ma lo so io senza principio di dubbio, che l'Imperadore vostro Padre ha voluto combattere in campagna aperta i ribelli figliuoli, e li ha per sua gloria battuti; ma per isventura nostra i patimenti suoi, ed il moto continuo di quella sanguinosa giornata gli hanno per modo infiammati, e sconcertati gli umori, che tre soli giorni dopo della vittoria soccombere gli convenne, e lasciare il trono Cinese in balía de' suoi, e de' vostri disumani nimici. Se la vita di mio figliuolo medesimo potuto avesse a voi conservare l'eredità, e la corona del Padre, mi fulmini il Cielo, se io mai consigliata vi avessi una fuga. Giacchè la consiglia indispensabilmente, e la vuole la vostra, e la nostra pericolante fortuna, v' ho fin quì tratta, e vi trarrò altrove in sicuro in compagnia nostra per farvi ovunque da padre, ed antiporvi ancora a mio figlio. Schiettamente, Madama, se non approvate voi queste nostre amorose risoluzioni, pronti siamo tutti tre del pari a volgere addietro, ritornando con voi, e per voi sola a morire colà tutti insieme, d'onde v'abbiamo felicemente sottratta con tanto pericolo. Da' Principi vostri fratelli non più adesso, dopo la morte del Padre, c'è da sperare pietà. Vi mancherà altrove un

tra-

trono ſola origine di tante voſtre vicende; ma non vi mancherà qualunque altra migliore fortuna, perchè ho meco portati a diſpoſizione voſtra, come vedete, i più ricchi teſori della reale voſtra Madre defonta. Riſolvete adunque, e comandate, perocchè non c'è tempo da bilanciar d'avvantaggio i voſtri comandi.

A così onorate, ed amoroſe propoſizioni non altro io riſpoſi dirottamente piangendo, che co' più teneri abbracciamenti ora a Madama Zelida, ora al Conte di Renne padre, e figliuolo, poichè d'ora in avanti non avrò a chiamarli altrimenti. Tutto ad eſſi ſoli dovendo dopo la morte de' miei genitori reali, m'abbandonai in tutto a' loro paterni ſuggerimenti, come ſe il figlio loro a me così caro, e deſtinatomi da tanto tempo in iſpoſo, mi foſſe veramente fratello. Gradirono eſſi al ſommo le mie filiali proteſte; ma quanto al matrimonio accennato inſiſterono concordemente, che l'età d'ambidue domandava altro tempo, ed altre più favorevoli circoſtanze da penſarci un po' meglio, per non averſene a pentire giammai. Così terminò quel primo congreſſo con ſoddisfazione comune; nè l'errante, e fuggiaſca vita privata, che mi toccava intraprendere, balzando improvviſamente dalle altezze d'un trono, mi fece allora grande impreſſione. La ſola continua compagnia d'un giovinetto amante sì tenero raddolciva dentro di me le amarezze tutte di quel mio cangiamento. Rimettendoci unitamente in viaggio verſo del mare, ch'era quello di Corca, ne arrivammo in più

gior-

giorni alle ſpiagge, dove altro comodo imbarco, come ſperavaſi, non ſi ritrovò che per l'Iſole del Giappone non molto diſtanti. A queſto partito ancora appigliato ſarebbeſi il mio condottiero, per allontanarci ſempre più tutti inſieme da qualunque pericolo, ſebbene le prime intenzioni ſue nella fuga noſtra rivolte foſſero a dirittura verſo la Ruſſia. Non ſo, ſe io dica per diſgrazia noſtra, o per noſtra fortuna s'incontrò a Kinchì Capitale della Corea un attempato negoziante Franceſe giunto dalla Cina per mare in quello ſteſſo momento, e da lui ſi riſeppero opportunamente delle pericoloſe novelle.

Poco appreſſo la fuga noſtra s'era penetrata a Pechin dall'Imperadore novello la ſtrada ancora da noi tenuta per metterci in ſalvo. Gli ordini però ſpediti a volo per tutte le coſte del Regno erano rigoroſiſſimi, maſſimamente contro il giovinetto Conte di Renne, ed il Padre ſuo, che ſi chiamavano uſurpatori del trono Cineſe ad un legittimo erede, e ſe ne volea irremiſſibilmente la morte, pena la teſta, e la confiſcazione d'ogni ſua facoltà a chiunque non li aveſſe incontrandoli arreſtati, od uccíſi. Quanto a me, ed alla mia governante s'accordava in quell'editto terribile libera l'uſcita da tutto l'Impero, dove ſoltanto oſar non dovea ſuddito alcuno di darmi ricovero che per pochi momenti. L'avviſo era indubitabile, venendo da perſona di ſenno ben conoſciuta dal mio condottiero, e della Nazione medeſima, da cui rilevoſſi altresì, che un

Bon-

Bonzo di Leantong da noi incontrato preſſo la ſua Pagoda nel noſtro paſſaggio, riconoſciuti ci avea, e dinunziati immediatamente alla Corte, la quale ne fece ſubito tener dietro, e ne avrebbe quanto prima raggiunti. Al terribile avviſo sbalordimmo tutti egualmente; ma l'amico negoziante Franceſe chiamato Marlei ne conſigliò ſubito di dividerci per più ſicurezza; e così diviſi metterci più facilmente al ſicuro per diverſi ſentieri. Penſando adunque quanto meglio poteaſi in que' tumultuoſi momenti, ſe ne riſolſe, che noi donne per acqua attraverſar potevamo liberamente, e più comodamente la Cina, per renderci al Mogol, o a Siam preſſo i fratelli, o la ſorella della mia buona Madre. S' aggiunſe, che avendo l'amico Marlei un amplo Paſſaporto Imperiale per due perſone, onde trasferirſi per la Tartaria Cineſe con qualche carovana fino a' confini di Ruſſia, preſo avrebbe ſeco, e ben cuſtodito in quel viaggio il giovine figlio del Conte di Renne, ch' era più di tutti conoſciuto, perſeguitato, ed eſpoſto. Da tutto ciò ſe ne conchiuſe alla fine, che il Conte noſtro cuſtode niente meno pericolante del figlio, così ſolo, qual rimanea, paſſar potrebbe più facilmente, e con più ſicurezza per i mari dell' India dovunque voleſſe, per ricongiungerſi a noi. Così ſi riſolſe, e così ſi fece; ma non fu già il meglio per tutti che ſi faceſſe così.

ARTICOLO V.

Separandomi dagli altri per essere più sicura, mi trovo la più imbarazzata di tutti.

IN ogni mutazione di governo son pericolosi i principj, mal note essendo le passioni predominanti d'un Sovrano novello, e le massime quasi sempre diverse, ed opposte del suo Ministero. Il successore del Padre mio nell'Impero Cinese, cioè il primo de'due miei fratelli non avea che diecinove anni d'età, e vale a dire era giovine assai, per non essere affatto inesperto nell'arte di regnare, ed essere al tempo medesimo tiranneggiato dalle passioni umane le più incapaci di moderazione, e di freno. Era egli in oltre figliuolo della rivale la più implacabile della mia povera Madre; tal che ad essa sola se ne attribuiva la morte. Qual che ne fosse ciò non ostante l'origine, avea egli sempre per me nodrita una certa predilezione, che meraviglia non fu, se dal principio del regno suo, e delle sue materne vendette fossero più umani, e compassionevoli gli ordini dati contro della persona mia, e della mia governante, che non erano essi contro de' due Conti di Renne da lui dichiarati usurpatori, e ribelli. Per questo appunto nella durissima, e ben pesata necessità di dividere la nostra fuggitiva famiglia, per salvarne la parte più perseguitata, e pericolante, si accordò, come dissi, dopo moltissime ripugnanze la massima, che da noi

noi femmine meno conoſciute, ed eſpoſte ſi ſeparaſſero non ſolamente i due maſchj padre, e figliuolo, ma ſi allontanaſſero ancora l'uno dall'altro, tenendo nella fuga loro dalla Cina due ſtrade diverſe.

Aſſai coſtò a tutti quattro queſta ſeparazione amariſſima. Madama Zelida era madre, e conſorte; era io gratiſſima amica, e teneriſſima amante; erano gli altri due finalmente marito, padre, e figliuolo. Laſciavaſi queſti in cura d'un uomo di ſenno della Nazione medema, e munito d'un Paſſaporto Imperiale per due perſone, che lo eſentava da qualunque perquiſizione per terra, e per mare in tutto l'Impero. Oltre di ciò tener eſſi doveano una navigazione incognita a' Cineſi per i mari di Jedſo, e di Kantſchatà ſopra una nave Ruſſiana, che s'aſpettava a momenti; ma da tutti noi aſpettar non poteaſi di più ſenza grave noſtro pericolo. Quanto al marito della mia governante reſtava egli aſſicurato abbaſtanza, benchè ſolo foſſe, dal coraggio ſuo, e dalla ſua fina prudenza. Il viaggio, che meditava traveſtito da Lama con un ſolo domeſtico, era per la gran Tartaría non meno Cineſe, che indipendente verſo il Tibet, onde poi di là trasferirſi al Mogol, e ricongiungerſi a noi, che colà aſpettato l'avremmo ſenza ſuo riſchio, e con noſtra egual ſicurezza. Attraverſando noi di bel nuovo coll'altro de' noſtri domeſtici tutta la Cina, ſopra di noi due ſolamente rivolta ſarebbeſi la Cineſe attenzione; ma atteſi gli editti Imperiali non ſi troverebbe oſtacolo al-

cuno

cuno per acqua, o per terra, onde passare a Siam, e poi al Mogol per aspettarci l'amico, e proseguire seco lui il nostro viaggio per raggiungerne il figlio.

Somiglianti misure prese da tutti insieme colà in pochi momenti ci parvero le più ragionevoli, e ne fecero però non meno solleciti, che animosi, per abbracciarle senza dimora. Non dirò quanto a tutti costassero, e a me sopra tutti, d'affanno, e di pianto; perocchè al giorno d'oggi ancora inconsolabile mi rende il farne questa breve memoria. Il primo, che da noi si dividesse in quella notte fatale, fu il marito di Madama, che dalla Corca inoltrò nella gran Tartaria col fedele domestico travestiti entrambi, come accennai, e con poca provvigione di soldo, per salvar le apparenze d'una professione, in cui sono tutti, o fingono almeno d'essere miserabili. La maggior parte delle facoltà nostre si diede, e lasciossi in custodia all'onorato Marlei, che custodiva altresì nel figliuolo di Madama Zelida la mia miglior parte. Questi ancora passò subito a Sedso col giovinetto compagno sopra d'un picciolo legno del paese, e fortunatamente lo fece, perocchè poche ore dopo giunsero a Kinchy degli emissarj Cinesi scortati dal Bonzo spione assai conosciuto, per uccidere l'usurpatore innocente della Corona, o farlo almeno prigione.

Non trovando costoro che noi due nella Capitale della Corca, non fecero che guardarci ben bene, e domandarne conto degli altri com-

compagni della mia fuga. L'età mia non eccedea che di pochi meſi i tre luſtri; ma la principeſca mia alterigia fin d'allora eguagliava la reale mia educazione. Non ſia però meraviglia, che a coloro io ſapeſſi orgogliosamente riſpondere, che una ſorella del loro Monarca non rendea ragione di nulla a' più maſcalzoni tra' ſuoi vaſſalli. Non inſiſterono davvantaggio coloro, e vedendo, che ſtavamo già per partire di colà ſovra d'un picciolo legno Cineſe a bella poſta noleggiato verſo Canton, non fecero che cercarne un altro alla riva forſe per tenerci dietro ſulla medeſima ſtrada. Fortunatamente non ce ne trovarono che un ſolo diretto al Giappone, onde non ſaprei qual partito prendeſſero, perocchè al più preſto li perdemmo di viſta.

Mi parve di reſpirare durante quel lungo tragitto, luſingandomi, che foſſe già abbaſtanza in ſicuro la vita del mio tenero amante, e dell'amatiſſimo ſuo genitore; onde per conſiglio di Madama Zelida ci riveſtimmo entrambe da donna, nel qual abito ſupponemmo noi d'eſſer più facilmente riconoſciute, e atteſi gli ordini della Corte più riſpettate. Non ſi sbagliò in queſto propoſito; ma un altro diſordine me ne derivò forſe più preſto, da cui ritardate furono di molto le noſtre intenzioni, e preſi a temere, che non m'avveniſſe ancora di peggio. Arrivate appena a Canton obbligate fummo con gran pulitezza, all'uſo Cineſe, di preſentarci al Mandarino governatore della provincia per eſpreſſo ordine della Corte comunica-

to alle cariche tutte più riguardevoli dell' Impero. Ubbidir convenne mio malgrado sul fatto; ma colse Madama Zelida un momento da dirmi in francese, per non essere intesa da' circostanti, di sostenere intrepidamente in quella età il decoro della mia nascita, e della sua educazione. Non ci fu bisogno di replicarmelo, e montai francamente, benchè mi tremasse il cuore, e la voce, nel palanchino, o sia vettura Cinese mandata a bella posta dal governatore per condurmi colla compagna al suo tribunale.

Mi ricevè egli in abito da cerimonia della sua carica, con tutte l' altre formalità più minute del cerimoniale Cinese solito praticarsi colle Principesse del sangue. Io n' era già maestra fin dagli anni più teneri, e a tutto corrisposi, come era dovere, senza che la governante ci mettesse parola. Sorpreso il governatore, ch' era uomo posato, e di credito, della franchezza mia, e del mio spirito, cominciò ad iscusarsi cogli ordini avuti delle sue molte ricerche, e passò poi a domandarmi donde venissi, e dove fossi rivolta. Feci cenno gravemente a Madama, che all' uso della Corte per me rendesse di tutto ragione. Lo fece ella con molta soddisfazione del Mandarino, che debitore essendo di tutta la fortuna sua alla mia povera Madre, correr lasciossi le lagrime agli occhi, quando di lei gli si fece qual che necessaria memoria. Prevenuto egli forse perciò soltanto in mio favore del pari seguitò a parlar meco con maggior confidenza, e ad assicurarsi sopra di tutto con mil-

mille interrogazioni ſcaltriſſime, ſe veramente figliuola io foſſi della Imperadrice defonta, e conſeguentemente ſorella dell' Imperatore regnante.

Di ciò non reſtava più dubbio alla Corte, dopo almeno la morte del Padre mio; ma ſi rilevò allora dall' accorto governatore, che gran dubbio ne avea l' Imperador mio fratello. Era troppo naturale, che entraſſimo noi per queſto ſolo in ſoſpetto delle malvagie di lui intenzioni, quaſi un tale preteſto deſideraſſe egli, e cercaſſe per togliermi a dirittura impunemente dal mondo, e giuſtificare all'apparenza almeno ſua Madre. M' ingannai allora io medeſima; ma era forſe meglio, che non mi foſſi ingannata, perocchè mi coſtò poi delle pene più amare della morte quel miſerabile inganno. Non ſe ne ſeppe ſul fatto più di così, dovendo il Mandarino per uſo della carica, e per l'altre ſue commiſſioni particolari ſpedir ſubito alla Corte il breve proceſſo fattomi in queſto propoſito, e di colà aſpettarne le deciſive riſpoſte.

Sin che queſte giungeano al ſolito aſſai lentamente, trattata io fui, e ſervita nel Serraglio medeſimo del Governatore con tutta la ſplendidezza, e l'onore, come ſe veramente foſſi una Principeſſa Mogoleſe deſtinata in moglie al Succeſſore dell' Imperadore Kanghì poc'anzi defonto. Tale mi deſideraya egli, e mi volea forſe ad ogni mio coſto per altre ragioni, come a poco a poco ſi rilevò dal Governatore benevolo, e dalla ſua donneſca famiglia. La ragione più vera n'era per altro impenetrabile, e

mai

mai nè da me, nè dalla governante non potè indovinarsi, per quanto ci studiassimo insieme dalla mattina alla sera. La sapea bensì il Mandarino nostro albergatore; ma non dovea forse palesarla sì presto. La Cina tutta da più mesi era piena, che figlia io fossi della Imperadrice già morta, e da lei sostituita ad una figliuola di sua sorella per mettermi in trono al duro costo d'usurparlo malignamente a' legittimi eredi di suo marito. Come adunque, e perchè dubitarne adesso un mio vero fratello regnante a costo ancora di smentirne la Madre, che fatta avea del mentito mio sesso la prima meravigliosa scoperta?

Prima d'arrivare a saperlo passarono ben due mesi, aspettando le lettere della Corte colle nuove sue commissioni, e furono perciò d'altrettanto più lunghe, e continue le mie inquietissime, e torbide circostanze. Giunsero finalmente le sospirate risposte, e tardò due giorni soltanto il governatore a comunicarmele, supponendo di farmi inaspettatamente felice. Il cerimoniale, con cui mi si presentò, fu rispettoso, ed esatto più ancora che non l'era stato in addietro. M'accennò poi con grandi giravolte di metaforico stile Cinese, che sua Maestà, in mille evidenti maniere convinta della verità del mio nascimento, mi riconoscea per figliuola dell'Imperadore del gran Mogol, onde per genio suo, e per dovere di gratitudine ad un Monarca sì rispettabile m'avea *eletta*, e destinata sua sposa regnante, acciocchè venuta non fossi invano alla Cina, secondo le disposi-

zioni

zioni adorabili dell' Imperadore ſuo Padre. Io ſpoſa, iclamando riſpoſi, io ſpoſa di mio fratello, quando nol permettono le leggi Cineſi, ed ho Madama Zelida per teſtimonio di viſta, che nata a lui ſono ſorella? No, queſto non ſarà mai, ſe mi coſtaſſe la vita; benchè io mi luſinghi, che ſi riſpetterà nelle mie vene il ſangue dell' Imperadore Kanghì, che abbiamo entrambi per padre. Non altro mi permiſe d' aggiungere un improvviſo, e diſperato rammarico, che m'avrebbe in oltre avvilita col pianto, ſe tolta non mi foſſi di volo, e furioſamente dalla preſenza del Mandarino, per naſcondergli la mia debolezza.

Seguitommi partendo la governante più di me diſperata, dopo che l'ebbe brevemente pregata il governatore a placarmi, ſperar facendole a mezza bocca il perdono del marito, e del figlio, ſe mi perſuadeſſe in qualche maniera, che la defonta Imperatrice non era mia Madre, ma ſoltanto mia zia, come voleaſi dall' Imperadore, e da tutto l' Impero. Non gli diè riſpoſta Madama; ma dalle di lui propoſte preſe ſul fatto motivo d' aſſottigliare la ſua prudenza per cogliere il primo momento di libertà da ragionarmi così. Madamigella, io vi tratterò ſempre da Principeſſa, ma vi amerò egualmente da figlia. Il caſo voſtro è terribile, e ſtrano, perchè ora ſoltanto m' avvedo, che l' antica parzialità, a voi ſempre moſtrata dall' Imperatore voſtro fratello, è finalmente in eſſo lui arrivata furtivamente ad eſſere una vera paſſione, che al gran ſegno l' accieca, e traſporta di

volervi ad ogni patto sua moglie. Il gran pretesto di non essergli voi sorella non è sodamente appoggiato che ad una maliziosa politica, e giustificato all' apparenza dalla falsa opinione del mondo. Non è da sperarsi adunque per voi che da una virtuosa apparenza, e da una migliore politica quell' unica difesa, e salvezza, che restar io veggio alle vostre terribili circostanze. Uniformatevi ad esse, vi supplico, e lasciate, che io regoli a senno mio le risoluzioni vostre, e le vostre risposte.

Fatelo pure, Madama, io le replicai, che già vi conosco abbastanza; ma la regola fondamentale delle massime vostre sia quella, che io amo teneramente vostro figliuolo, e che per esso lui sagrificherò di buon grado il regno, e la vita. Ricordatevene, e poi parlate con sicurezza, che non mi dipartirò un solo momento da' vostri consiglj. Animata ella da somiglianti disposizioni dell'animo mio mi suggerì di dissimulare col governatore, e colla famiglia, finchè maturar si potesse una fuga, che ne mettesse in sicuro fuor della Cina. Attesa l'acutezza, la politica, e gli usi tutti della nazione parea questa impossibile; ma tale non la trovò ella al solo pensarci per pochi momenti. L'unico nostro domestico di vegeta età robusta era nativo di Suthia la Capitale del Regno di Siam, e dalla fedeltà sua ce ne potevamo tutto promettere. A costui diede pertanto Madama le sue segrete istruzioni, e parlò poi personalmente al governatore più volte in una scaltra maniera da fargli credere, che c'era del dubbio

sul punto della mia nascita; ma ci volea della dolcezza, della distrazione, e del tempo per farmene persuasa, e dispormi bel bello ad isposare un Principe, che m'avea barbaramente avvelenata la Madre.

Cadde il Mandarino Cinese alla rete Europea, che tesa veniagli tra' fiori di sì belle apparenze, e scrisse alla Corte con onor suo delle strepitose speranze. Il domestico intanto cercando i suggeriti ajuti alla nostra fuga trovò a forza d'oro un legno di Siam, che acconsentì volentieri di tragittarci colà, e trovò in oltre due marinaj Inglesi sì temerarj a fronte ancor d'un patibolo, che si esibirono di trarne seco lui fuori del nostro Serraglio, e trasportarne sino al naviglio sulle loro spalle, come due facchi di paglia. Non rimanea che d'attendere la notte più favorevole, e quella si pensò di cogliere, che la famiglia donnesca del Mandarino passata avrebbe all'aperta campagna, andar dovendo la mattina alla visita d'una celebre Pagoda, o sia tempio Cinese, per ritornarsene il giorno seguente. I Bonzi di colà, d'un tale divoto pellegrinaggio avvisati, aveano già magnificamente apprestato per tante donne, e per i loro domestici un convenevole alloggio. Fingendomi la governante vogliosa di divertirmi in tal compagnia, l'ebbe il governatore per onor suo, e delle mogli; onde accordò la domanda, e tutta servir fece la comitiva colla splendidezza maggiore.

S'andò di fatto tre buone leghe dalla Città di Canton, ma una lega sola lunge dalle

spiag-

ſpiagge del mare, dove sbucava un ramo del Kiang, o ſia fiume Biò, che più d'appreſſo ancora ſcorrea alla Pagoda accennata. Di tutto opportunamente avviſati dal fedele domeſtico i complici delle noſtre intenzioni, s'accoſtò il piloto Siameſe quanto era poſſibile alle bocche del fiumicello col ſuo naviglio, e con altra loro piccola barca europea inoltrarono per eſſo contro acqua i due marinaj Ingleſi, ſeco loro portando il biſognevole per traveſtirſi a tenore de' noſtri diſegni. Prima di tutto, e gran tempo avanti s'era ſpedito al Mogol un ſegreto meſſaggiero Indiano con lettere per quella gran Sultana mia zia, che del pericoloſo mio caſo le deſſero un diſtinto ragguaglio. Se ne aſpettava tra poco qualche riſcontro, quando intraprender convenne il viaggio ſuddetto per non perdere una occaſione così favorevole. Due ore pertanto prima di ſera s'arrivò alla Pagoda da me ſoſpirata, conſiderandola io come l'unica porta, che mi rimetteſſe in libertà per diſporre degli affetti miei, e delle mie nozze. Non ne trovai l'edifizio de' più maeſtoſi, che aveſſe la Cina; ma deliziosa oltre modo n'era la ſituazione, e il concorſo maſſimamente de' Bonzi incredibile, non tanto per far onore al Mandarino governatore della provincia, quanto per averne dalla divota ſua moglie delle copioſe elemoſine.

Tra queſta mendica canaglia s'avvolſero i due marinaj traveſtiti alla ſteſſa maniera, nè ci fu chi li ravviſaſſe, o ne prendeſſe ſoſpetto. Contiguo alla Pagoda era il moniſtero de' ſuoi nu-

numeroſi cuſtodi, e da eſſo non molto diſtante il magnifico quartiero per noi apparecchiato da paſſarci la notte. Le abitazioni alla Cina, ſiano picciole, o grandi, non hanno comunemente nè ſcale al di dentro, nè fineſtre al di fuori. Si fabbrica colà ſopra d' un piano ſolo, ed abbracciano però le caſe ancora le più mediocri non poco terreno. Tutto il lume, che ad eſſe biſogna, lo ricevono da interni cortili, o giardini, e per lo più circondata vedeſi tutta la fabbrica da un muro quadrato, che le toglie ogni viſta delle vicine contrade, o dell' aperta campagna. Non hanno in oltre che un ſolo ingreſſo piuttoſto maeſtoſo, e capace. Da queſto ancora penetrar non ſi può colle occhiate più addentro di cinque, o ſei paſſi, perchè vi ſi incontra ſubito un gran paravento con bizzarría inverniciato, e dipinto, da' cui lati ſi paſſa per linee torte, ed oblique negli appartamenti interiori, dove non inoltrano che quelli della famiglia. Le viſite degli ſtranieri ricevonſi tutte nel luogo medeſimo, che vale a dire in una ſala contigua alla porta con gran pulizia mobigliata, amando all' eſtremo i Cineſi la ſocietà più cirimonioſa, e ſofiſtica, ma tutto inſieme la libertà nel veſtire, e nell' operare tra le loro domeſtiche mura.

Non chiami ſoverchie chi legge queſte poche notizie, perocchè neceſſarie troveralle tra poco a ben intendere le difficoltà, che ſuperarſi doveano nella fuga mia, e furono per rendermela piuttoſto fatale, che fortunata. Poco ci volle a' due marinaj il traveſtirſi per intro-

trodurſi in quell' abito nel noſtro albergo prima di ſera; ma per farne uſcire con pari facilità noi medeſime, non ſi trovò che una ſtrada. Si trasformarono arditamente coloro cogli abiti noſtri in due bruttiſſime vecchie del noſtro Serraglio, e a noi co' loro veſtiti prender fecero la figura di Bonzi, per preſentarſi all' uſcita ſull' imbrunir della notte in compagnia del noſtro domeſtico, e farne travedere i cuſtodi. Riuſcì a meraviglia l' aſtuzia, ed uſcimmo felicemente all' aperto, ſenza trovar reſiſtenza; ma non ſapevamo noi tre dove preciſamente coloro laſciata aveſſero la picciola barca, che tragittar doveane ſino alla ſpiaggia. Aſpettarli era d' uopo in poca diſtanza dalla Pagoda, acciocchè ne ſerviſſero in perſona di ſcorta. S' aſpettarono di fatto due ore, perocchè non contenti del prezzo ad eſſi largamente accordato, tutto quel tempo perderono, procacciandoſi dentro il Serraglio di furto altro più groſſo bottino.

Con eſſo adunque in iſpalla s' affacciarono alla muraglia eſteriore d' un interno giardino. Sino alla di lei ſommità s' arrampiccò l' uno di loro da ſpertiſſimo marinajo, e ſi traſſe dietro di sè per una fune, che ſeco avea, la ſua preda. Seguitollo l' altro immediatamente colla ſteſſa facilità, e dall' alto del muro più facilmente ancora ſdrucciolar ſi laſciarono entrambi per la fune accennata all' aperta campagna, dove precipitati aveano in un faſcio gli arneſi rubati. Fatto ciò con notabile indugio volarono di noi cercando all' intorno; ma tra quel-

le

le notturne tenebre non ci trovarono così preſto. Sull'alto intanto della ſcalata muraglia erano ſtati oſſervati da una giovane ſchiava della famiglia, che ingombri vedendoli di due peſanti fardelli, non s'ingannò nel giudicarli due ladri. Da coſtei fu ſuſurrato allora per modo in tutto il recinto, che ne corſero ſubito ben venti perſone in traccia dal Moniſtero, dalla Pagoda, e dal noſtro quartiere per arreſtarli. Le prime a cadere ſotto gli occhi di tanta gente fummo noi due; ma riſpettarono forſe l'abito, che ne copriva, e tra quelle ombre sì folte non cercarono d'avvantaggio. Seguitando noi per oppoſta parte il noſtro cammino, s'urtò allora tra alcuni ceſpugli preſſo del fiume ne' due marinaj rubatori, che vi ſi teneano appiattati. Avviſolli ſubito il noſtro domeſtico del loro imminente pericolo, e balzarono que' diſperati a nuoto nell'acque vicine, traſcinandoſi dietro per la fune legata alla cintola il loro bottino.

Non ſe ne avvide certamente niuno di coloro, che li andavan cercando, perchè preſero tutti altra via verſo la Città di Canton, dove li ſuppoſero incamminati per meglio naſconderſi. A ſeconda intanto dei due nuotatori fuggiaſchi ſcendemmo noi tre del pari lungo le rive del fiumicello aſſai tortuoſo, fin dove avean eſſi legata la barca. Così d'acqua ſtillanti, com'erano da capo a' piedi, non fecero colà i marinaj che ſpogliarſi degli umidi donneſchi veſtiti, e diedero poi mezzo ignudi di mano a' remi, per guadagnare più preſto col favore della corrente la foce del fiume, o ſia

le

le ſpiagge del mare. Il piloto Indiano non ci aſpettava quaſi più all' ancorato ſuo legno, temendo di qualche noſtra diſgrazia, quando arrivammo al ſuo bordo ſu' primi albori del giorno. La debolezza del baſtimento, e la forza della marea non gli permiſe di ſcoſtarſi quanto era d' uopo dal littorale Cineſe per noſtra maggior ſicurezza. Gli Ingleſi di lui più animoſi colla loro più picciola barca di volgerſi non dubitarono verſo l' Iſola d' Hainan, e d' attraverſare il golfo della Cochinchina, acciocchè di loro ſi perdeſſe la traccia. Ecco la funeſta cagione, per cui radendo noi le coſte Cineſi, ci trovammo delle novelle ben toſto di noſtro ſpavento. Sulle prime ore del giorno era giunta a Canton la notizia del furto notturno fatto appreſſo della Pagoda d' Onghieu alla famiglia del governatore; e prima del mezzodì l' altra più terribile nuova a lui capitò della notturna mia fuga. Sì ſconcertato, ed inorridito ei ne fu per le fataliſſime conſeguenze da temerſene quanto prima alla Corte, che incredibili furono, rigoroſe, ed univerſali le perquiſizioni ordinate per ritrovarmi, ſe foſſi ancora ſotterra.

Noi le ſeppimo a mezza lega dal porto di Canton per bocca d' un peſcatore amico del noſtro domeſtico, da cui comperar ſi volle parte della ſua peſca per noſtro alimento nel rimanente del viaggio. Guai a me, ſe raggiunta m' aveſſero, come era facile, in quelle vicinanze, e così traveſtita per andar più lontano! Atto non era il noſtro naviglio per cac-

ciarſi

ciarſi in alto mare, e veleggiare alla larga verſo dell' India. Non reſtava a noſtra ſalvezza che il partito de' diſperati, cioè di voltar bordo, e prender terra al più preſto dentro la Cina medeſima in qualche altra Provincia ſua la più opportuna, onde uſcir per terra da' confini del Regno. Così ne conſigliava, e pregava il Piloto Indiano, per non eſſere eſpoſto a qualche proceſſo: così parea tutto al propoſito l' abito di Bonzi non tanto oſſervabile, che n' avea fin allora ſalvato, traveder facendo due volte i noſtri cuſtodi: così per ultimo volli io medeſima, che ſi faceſſe, invaghita eſſendomi a ſegno della libertà mia, che meno io curava al di lei paragone la vita.

Si sbarcò adunque nella Provincia di Fochien al ſettentrione di Canton in una rada quaſi diſerta, e fu per più ragioni non prevedute noſtra fortuna. Primieramente del timoroſo noſtro nocchiero non s' ebbe ſoſpetto alcuno da chi l' incontrò al ſuo ritorno; poichè venir ſi vedea dalle parti più interne del Regno, dove non parea veriſimile, che foſſimo già penetrate sì preſto. Piegando noi oltre di ciò verſo la Provincia di Quamsì, s'urtò a dirittura tra via in un picciolo Moniſtero di Bonzi romiti, che ne diedero quella prima notte corteſemente ricovero. Eravamo noi ancora a piedi, e per le donne Cineſi il camminare a lungo è un tormento. Un pregiudizio inveterato, e ridicolo della nazione fa conſiſtere principalmente la beltà noſtra nella picciolezza de' piedi. Si vuole, e ſi dice dalle perſone più ſagge, che da una rimotiſſima antichi-

tichità favorito abbia ſomigliante errore la ſola politica, onde tener le donne quaſi ſempre ſedenti nelle caſe loro, e per l'ordinario almeno lontane dalla viſta del pubblico, e delle raduanze più ſtrepitoſe. Checchè ne ſia, nate appena ci faſciano, e legano sì ſtrettamente le piante, che ſtorpie ne diventiamo in pochi anni per eſſer più belle.

Meco per verità nè la Madre mia, nè la mia governante non tennero ſomigliante coſtume, forſe perchè m' allevarono come maſchio, o penſavano eſſe in materia di bellezza donneſca un po' meglio degli altri. Non era io ciò non oſtante troppo abile ad un lungo cammino, e il ricovero di quella notte alla ſtanchezza mia fu molto opportuno. L'abito religioſo, che ne copriva, creder facilmente ne fece a que' ſolitarj per due giovani della loro profeſſione, che da Pechin paſſavamo a Quamsì, come s' era dato loro ad intendere. Mille interrogazioni fatte ci vennero della Corte, e ſopra tutto del matrimonio imminente dell' Imperador novello con una Principeſſa Mogoleſe, che ſi dicea ſua cugina, ma da più d' uno credeaſi ſua ſorella medeſima. Da tali ricerche m' avvidi, che nota colà non era ancora la fuga mia; ma lo ſarebbe forſe tra poco, ſe non ne foſſi ſollecitamente partita. Non altro s' indugiò pertanto il giorno ſeguente, che quanto baſtava per provvederci di tre cavalcature alla meglio, le quali a gran prezzo ſomminiſtrate ne furono da un villaggio vicino.

Arrivando a Quamsì a cavallo, ſi piegò non

poco verſo Tonquin, onde avvicinarſi più preſto a' confini dell' India, e tener ſempre le vie più ſolitarie, e rimote. Queſto ancora fu un colpo aſſai favorevole della provvidenza, che mi voleva fuor della Cina per farmi ſicura. A poche leghe da Tonquin s' incontrò il meſſaggero Indiano, da noi ſpedito ad Agra più meſi avanti, che di colà ritornava colle aſpettate riſpoſte della Sultana mia zia, e mi ſervirono di regola per iſchivare delle peggiori diſgrazie. Sedotta ella dalle ſue prevenzioni amoroſe, e politiche in favore della ſorella, e della nipote, mi conſigliava ad accettare le nozze d' un mio fratello, ſecondo i principj de' Bramanni ſuoi direttori, ſoſtenendoli non oppoſti a quelli della natura. Penſava ella ſeriamente, che il reale decoro di una zia, e di una Madre da me voleſſe indiſpenſabilmente così, onde ne avea già fatto ſcrivere dall' Imperador ſuo marito al Monarca Cineſe, aſſicurandolo, che io era loro figliuola, per non iſmentire vergognoſamente i miei genitori reali, che mi aveano come tale chiamata dal Mogol alla Cina. Immagini chi può qual tremore mi preſe di tutte le membra a sì luttuoſe novelle. Non baſtava adunque, che congiurato aveſſero a farmi infelice tutta la vita que' due, che me l' aveano già data, ſe non ſi aggiungea per terza ancora la zia, in cui ripoſte io tenea tutte le mie recenti ſperanze? Per me non c' era più ſcampo tra queſti perſecutori novelli del genio mio, delle mie maſſime, e della mia libertà. L' unica conſolazione, che mi rimaſe, fu quella di aver così perduto il grave mio riſchio; ma chi la, ſe potuto avrebbe ſottrarmene tutta la mia previdenza?

AR-

ARTICOLO VI.

Risoluzioni, e figure diverse per arrivare a Siam, d'onde altresì mi caccia la sorte.

A Tutto l'umanità si accostuma dove non può farne a meno; ma non a tutto si accomoda la ragione, quando ne preveggia del danno. Grande, grandissimo, ed irreparabile io lo prevedeva per me stessa, se proseguito avessi l'intrapreso cammino verso dell'India; e d'intimare perciò non tardai alla cara mia governante dopo le ricevute novelle, che di cangiar era duopo per noi risoluzione, e sentiero. Non meno al Mogol, che nell'una, e nell'altra penisola Indiana ad essolui confinante, e vicina non c'era più per me asílo alcuno dalle minacciate violenze della zia, e del fratello, se non se ne usciva furtivamente, e al più presto. L'accordava la mia buona compagna, che presi allora a chiamar per Madre, abbandonandomi in tutto alle sperimentate sue direzioni. Stava essa in oltre studiando la vie più facili, e corte da mettersi a dirittura in mare sopra qualche naviglio Europeo, per allontanarsi dall'Asia tutta, a costo ancora di veleggiare in America. Qualcuna per avventura se ne sarebbe trovata, ragionando col messaggero Indiano incontrato di fresco, che ne avea tutta la pratica; ma fuggirono ad esso casualmente di bocca alcune parole, per le quali si sospettò da Madama, che ad Agra, onde veniva, abboccato colui si fosse con suo marito.

La

La notizia era troppo intereſſante per tutte due, onde non laſciarla cadere ſenza averne qualche lume maggiore. Tanto ſe ne interrogò per minuto quel noſtro confidente, che ſe ne rilevò ad evidenza la verità de' primi noſtri ſoſpetti. Le domande fatte all' Indiano dal Conte di Renne del noſtro ſtato, e delle noſtre vicende, la di lui figura, e maniera di vivere affatto miſterioſa, ſtraniera, ed occulta, con altre minutiſſime circoſtanze, ci perſuaſero intieramente, che foſſe egli di già arrivato al Mogol, che colà ci aſpettaſſe con grande impazienza, e che al meſſo parlato egli aveſſe ſenza conoſcerlo, a ſolo fine di penetrarne qualche motivo della noſtra tardanza. Così era di fatto; ma così eſſendo, come avviſare l'amico di non aſpettarne colà d'avvantaggio, o come non eſporſi a qualunque riſchio per raggiungerlo ad Agra, e ſeco lui metterci più al ſicuro dentro l'Europa? Madama era moglie, e di tutti e due io m'era giurata figliuola; onde non c'era luogo per debito, e per gratitudine a penſar altrimenti, in vece di ſollecitare a qualunque mio coſto la riunione della noſtra vagabonda famiglia. Atteſi ſomiglianti riſleſſi a noi ſi aſſociò l'Indiano di Malaca, e ſi preſe per iſcorta della tortuoſa ſtrada, che tener volevamo per più ſicurezza. Non era ella corta dalla Provincia di Quamsì ſino alle frontiere dell'India, e per divorarla al più preſto ripigliammo noi femmine gli arneſi donneſchi, e ci mettemmo in due palanchini ben chiuſe, e quaſi inviſibili a chiunque ne incontraſſe tra via. Una ſpecie di lettiche ſono

que-

queſte aſſai leggiere, e polite, che a ſpalle d'uomini ſi portano dovunque ſi voglia, e ne camminano i portatori con tanta velocità, che ſolo di dieci in dieci miglia prender ſogliono qualche ripoſo.

A cavallo ne ſeguitarono i noſtri domeſtici, che la figura preſero allora di negozianti, e di noſtri mariti, per eſſere meno oſſervati. Dovunque ſi trovò degli opportuni canali per metterci in barca, non ſi traſcurò di farlo, onde togliere altrui co' ſpeſſi cangiamenti ogni traccia del viaggio noſtro, e del noſtro carattere. Dalle frequenti perquiſizioni, che ci vennero praticate per fino ne' villaggi più piccoli di quel popolatiſſimo Impero, era facile d'avvederſi, che di noi per appunto cercavaſi; ma non arrivarono con ſicurezza a conoſcerci. Eccoci pertanto più volte al giorno tremanti d'eſſer ſorprese, e poi conſolate indi a poco, non meno che baldanzoſe d'eſſer uſcite da un nuovo pericolo. Tra queſti continui ſpaſimi s'arrivò poco lungi dalle frontiere Cineſi, dove per appunto aſpettavane la più orribile di tutte le paſſate vicende. Sulla ſtrada maeſtra di Lengh, che è la più corta, per paſſare nel Regno d'Ava a' confini dell'Indie, s'incontrò con noſtro ſpavento gran gente in armi a cavallo, che non ſo dove ſcortaſſe un meſchino arreſtato per ordine della Corte, benchè non foſſe tra' ferri, e rider pareſſe del ſuo funeſto deſtino. Nol vidimo noi sì toſto dalla lettica, dove eravamo ſerrate, e ſtavamo per iſmontare in quello ſteſſo momento, che, miſera me! preſe a gridarmi Madama, mi-

ſere

ſere noi! quegli è mio marito. Tramortita non caddi a quella viſta, ed a quelle parole, poichè coloro foſſero ſgherri, o ſoldati, allora appunto fermaronſi ad un picciolo albergo poco lontano, e ne invogliarono di fare lo ſteſſo noi pure, ſenza ſaperne il perchè, o perchè forſe eravamo fuor di noi ſteſſe per quell'incontro sì inaſpettato.

L'abito, che ne copriva, e trasformava quel giorno, era per gran fortuna Indiano, e virile, onde non s'ebbe gran difficoltà di laſciarci vedere tra quella canaglia. S'entrò pertanto, smontando, nell'albergo medeſimo, dove facile ne fu di certificarci, che erano coloro tutti villani, da'quali arreſtato ſcorgeaſi quell'infelice ſulla teſtimonianza di un ſolo, che dicea di conoſcerlo, e d'averlo veduto a Pechin ſotto l'Imperadore defonto, quando n'era allora eſiliato dal ſucceſſore, e condannato alla morte. Finchè or dall'uno, or dall'altro rilevavanſi ſomiglianti notizie, ſi diviſero que'cuſtodi bifolchi verſo le caſe loro, e non ne rimaſero che cinque, o ſei alla guardia del prigioniero, ſotto la direzione di quel birbante, che denunziato l'avea. Aſpettavanſi intanto da Quamsì delle altre ſcorte, che così di mano in mano lo traſportaſſero ben cuſtodito ſino a Pechin, onde farne un rigoroſo proceſſo. Tra i tumulti dell'animo, che ne agitavano confuſamente in quell'occaſione, non fu poca in Madama la ſua preſenza di ſpirito, per farci deſtramente oſſervare tutte due dall'intrepido ſuo marito, e fargli cenno al tempo medeſimo di diſſimulare, e tacere.

Ri-

Riconoſciuta ſubito, ed inteſa ch' ei l'ebbe del pari, non altro da noi ſi fece d'accordo che metterci, quaſi non volendo, in diſparte, e ad alta voce ragionare a bella poſta di lui. Guarda, mi dicea ella, figliuolo, guarda, ed impara quanto è mai mal ſicura l'innocenza nel Mondo! Quel prigioniero meſchino ſi vuole, che aveſſe gran parte nell' uſurpazione o tentata, o temuta del trono Cineſe; quando in que' torbidi io mi trovai preſente a Pechin, e giurar poſs' io, che non è deſſo l'uſurpatore ſuppoſto. Colui l'ho io veduto più volte, e tanto ſaprei infra mille conoſcerlo, che ne porto ſempre indoſſo il ritratto per non ingannarmi. Guardalo, e dimmi qual ſia quell'ubriaco, o quel cieco, che quì trovar poſſa le menome ſomiglianze di quell'infelice. Ben gli ſta a chi l'ha denunziato falſamente, che le leggi Cineſi condannino in caſi tali ogni falſo accuſatore alla forca. L'appiccheranno quello ſpione ribaldo, aſſolvendo il prigioniero innocente, e impareranno i ſuoi pari a non fare altrui per così pochi ſoldi del male.

Mentre così parlava meco la mia governante, ed io ne aggravava bruſcamente le artifizioſe ſue imprecazioni, ſtavano tutti inteſi a ſentirla; e prima di tutti accoſtoſſi l'accuſatore per guardare il ritratto, che eſſa tenea nelle mani. Per verità era egli di ſuo marito, ma in sì giovine età, e non alterata qual era da' patimenti, che quanti lo videro di que' paeſani ſpettatori, a gridar ſi poſero ſdegnoſamente eſſer quelle due perſone diverſe, e che il delatore in-

incontrerebbe ſenza dubbio, come ſe lo meritava, un capeſtro. Foſſe colui sbigottito dalle replicate minaccie, o convinto appieno dagli occhi ſuoi non poco offuſcati da una groſſolana ignoranza, cominciò a patteggiare col prigioniero, onde metterlo in libertà con qualche profitto. Non altro da lui gli fu intrepidamente riſpoſto, ſe non che lo volea ad ogni modo come falſario appiccato, per ſecondare in ciò la ſcaltriſſima moglie; ma trovò queſta più ſicuro, e più preſto il partito di mettere in mano a colui alquante monete d'oro, che cogli altri diviſe; e prendendo tutti inſieme altra ſtrada, abbandonarono liberamente l'amico a chi l'avea sì felicemente ſalvato.

Pari fu allora l'allegrezza di tutti tre, ſe non foſſe ancora maggiore del primo ſpavento. Impaziente il Conte di Renne della tardanza noſtra s'era moſſo riſolutamente da Agra per venirci cercando dentro la Cina dopo la partenza del meſſaggero, che di noi data gli avea qualche confuſa novella. Tempo non era quello per tutti noi da perderſi in più diſtinti racconti della ſtrada, che tenne, e della ſua prigionia. Ne accennò ſoltanto il ſuo diſpiacere di aver in eſſa ſmarrito il fedele ſuo domeſtico; ma non paſſaron due ore, che colà appunto da lui ſteſſo fummo unitamente raggiunti con indicibile conſolazione comune. Allora sì con tutta ragione ſi cangiarono idee, e poco non ſi fece in tutta quella notte viaggiando a declinare quanto poteaſi da Lengh, ed inoltrare nel Regno d'Ava, ſino a guadagnare le coſte del golfo

di

di Bengala, dove era facile per la frequenza delle navi Europee, che si trovasse un imbarco.

Uscendo dalla Cina ne calpestai, e ne maledissi il terreno, che tante cagionate m'avea luttuose vicende. Poco meno d'un altro mese di stenti ci costò l'arrivare a Siam, e colà in paese amichevole prender qualche riposo, di cui tra gli altri sentivasi la salute mia un estremo bisogno. Regnava allora colà un giovanetto nipote della mia buona Madre, che vale a dire figliuolo unico di un suo fratello, in minore età della mia, ma di due anni soltanto. Amministratore del Regno, durante la minorità del Sovrano, era un Principe della casa reale, grave d'anni, e di meriti, che ne aveva tutti tre conosciuti altre volte, e ne accolse in Corte co' più vivi trasporti di allegrezza, e d' affetto. Prima che ne presentasse al Re mio cugino fu da noi prevenuto il ministro de' casi nostri più malagevoli, e sopra tutti delle misure, che prender doveansi al Mogol, acciocchè non penetrasse colà per mio danno la nostra venuta. Tutto ci promise, e tutto immancabilmente ci fece; ma non era per tutto ciò scritto in cielo, che ripigliando maggiormente ogni giorno le forze del corpo, io conservar dovessi a lungo la combattuta tranquillità del mio povero spirito.

Le intenzioni mie già inveterate di passare cogli amici in Europa, furono sì mal intese dal vecchio ministro fin dal primo momento de' nostri famigliari congressi, che subito consiglium-

mi di non farne parola al giovanetto Sovrano, che troppo era impreſſionato del decoro della ſua principeſca famiglia. Era poi veriſimile, che di ciò parlaſſe egli ſovente con Madama Zelida, e con ſuo marito, perocchè cominciarono eſſi pure indi a poco a cangiar meco linguaggio, quaſi nè eſſi, nè il figlio loro, nè l'Europa tutta da me meritaſſe il ſacrifizio inarrivabile d'un Principato. Meravigliando altamente delle novelle loro maſſime troppo contrarie a' miei ſentimenti, non giudicai di farli a dirittura paleſi, e mi contentai di riſpondere equivocamente ſcherzando, che ci ſarebbe del tempo da penſarci, e diſcorrerne d'avvantaggio. Queſto tempo per verità non volean che ci foſſe le materne loro, e paterne premure, che m'erano note abbaſtanza. Soſpiravano eſſi da gran tempo continuamente di riunirſi al figliuolo, e me più di loro voglioſa facea la tenerezza mia d'eſſere, ſto per dire, tra le di lui braccia. Rifletta chi legge, che fummo per sì gran tempo inſieme allevati, che tanta conneſſione ebbero ſempre le ſue colle mie ſventure, che io lo trovava di me più amabile ancora, e più degno d'un ſoglio, nè ſarà più meraviglia, che prevaleſſe egli ſolo dentro il cuor mio alle altre tutte più luminoſe ſperanze.

S'aggiungano per compatirmi quanti motivi ho io avuti fin dalla naſcita per deteſtare la maniera di penſare, e di vivere delle nazioni d'Oriente. Creſciuta tra due Europei di me così benemeriti, non io potea che crederne tutti gli altri a loro ſomiglianti. Il centro mio da me

si riputava l'Europa, perchè non altro da lei m'era venuto che del bene non poco, e da' paesi più meravigliosi dell'Asia m'era sempre derivato del male. La gran massima s'era troppo in me radicata fin da quegli anni, per non pensar nemmeno a combatterla, e dentro il cuor mio violentar la natura. Intrepidamente così io me la passai più settimane a fronte ancora di mille dolci contrasti, che frapponeami per una parte la sola politica del vecchio ministro, e i delicati sentimenti per l'altra di chi allevata m'avea, e di sagrificare allora tremava agli affetti suoi la mia reale fortuna. Non mancava a mettermi in confusione lo spirito, se non che s'aggiungesse un quarto a farmi la guerra, e contro di me rivolgere le mie armi medesime.

Questi fu il giovanetto Monarca mio cugino, che di me in pochi giorni disperatamente s'accese, e pensò prima di tutto di rimettermi in trono col farmi sua moglie. Oltre l'essere nel fiore degli anni, era egli ben fatto della persona, di fattezze amabili, di spirito dilicato, e sopra tutto non poco somigliante a mia Madre. Non militavano contro di lui gli ostacoli naturali della fratellanza, che inorridita mi aveano alla Cina. Non mi ributtava nemmeno, anzi forse allettavami la docile indole sua, e il suo dolcissimo temperamento, che promettea ad una moglie orientale quella orgogliosa superiorità così rara, che vedemmo già dall'Imperadore Cinese accordata a mia Madre. Tutte apparenze bellissime; ma per tormentarmi piuttosto,

tosto, che per sedurmi. Non lasciarono già di valersene meco sovente nè l'accorto ministro, nè il Conte colla Contessa sua moglie, nè l'appassionato Monarca; dal che ne dedussi, che tutte queste scosse del pari mi venivano in diverse occasioni dalla medesima mano. Da tutto io mi schermiva alla meglio colla vivacità dello spirito sortito dalla natura, quasi in eredità della Madre, ed avvalorato poi da un'educazione, che nell'Oriente non avea paragone. Non era già, che io dessi a tutti egualmente delle negative disobbliganti, e importune. Gran tempo io seppi tenermi quasi in bilancia tra il sì, ed il no; ma non previdi, che tracollar potea l'equilibrio per qualche accidente, ed io trovarmi all'improvviso sull'orlo del mio precipizio.

Prendendo porto a Siam una nave Olandese della Compagnia, per fatalità nostra se ne riseppe, che si era perduta miseramente altra nave Russiana da' mari passando di Sedso, e di Kantschatà verso quelli d'America. Impallidirono Padre, e Madre alla funesta novella, e tremai più di loro io medesima per solo sospetto, che veleggiasse sul naufragato naviglio l'amico Marley, e seco lui perito fosse l'amante mio, e loro giovanetto figliuolo. Non potendosi di ciò penetrare dagli Olandesi naviganti più distinte notizie, crebbe in noi a dismisura somigliante incertezza, in vece di scemare, o tener almeno sospeso il nostro rammarico. Madama Zelida, ch'era la più tenera di tutte le Madri, ne divenne sì stupida, ed inconsolabile, che metteami pietà. Per quan-

quanto ne dissimulasse egli colla sua filosofica intrepidezza non era meno di lei angustiato il marito. In me poi s'erano così famigliarizzate le lagrime, che per non saper trattenerle mi bastava in essi incontrarmi. Che s'avea da meditare, o da farsi per comune sollievo? Tutti in lega i paterni affetti, e materni, trascinavano due genitori amorosi a volar, se potessero, fin nella Russia, oppure ancora in America, cercando migliori novelle dell'amico, e del figlio, per uscire finalmente o d'affanno, o di vita. Forse più di loro addolorata io medesima, n'era più titubante altresì, senza saper che risolvere. Voluto avrei tutto insieme seguitare in capo alla terra gli antichi miei compagni, ritrovar vivo l'amante, non disgustare il ministro, e non abbandonare il Re mio cugino, senza però acconsentire così a precipizio di farmi sua moglie. Cose tutte eran queste da combinarsi impossibili, e però incrocicchiate insieme alla peggio dalla fortuna per farmi più di tutti gli altri infelice.

Non saprei se paresse questo a Madama Zelida il momento più favorevole per farmi Regina, o per correr ella al più presto in traccia del figlio. So bene, che quasi fuor di sè stessa mi sorprese un giorno col Re nel suo gabinetto, e gettandomi al collo le braccia, non risparmiò nè ragioni, nè prieghi, nè lagrime da persuadermi, che eravamo l'una per l'altro nati ambidue, che mia Madre da me meritava, e voleva quelle reali mie nozze; che le aspettava una governante del suo carattere, da cui non ebbi che continui esempj di virtù, di compia-

cen-

cenza, e d'amore; e che finalmente perduto avendo l'unico figlio, la laſciaſſi andarſene a piangerlo altrove, e rivedere la patria, promettendomi di ritornare ad ogni mio cenno per invecchiare, e morire tra le mie braccia. Pianſe a sì teneri traſporti lo ſteſſo Monarca preſente; e come non pianger io, tanto di lui più ſenſibile? Ad onta delle mie ripugnanze: no, cara, le replicai, non interrompendo nè gli abbracciamenti, nè il pianto: no, vero non ſarà mai, che abbia io cuore di ſtruggervi ſoſpirando, e non avendo migliori novelle di voſtro figliuolo. Andatene pure in traccia ad ogni mio coſto; ma ricuſandomi di ſeguitarvi, non m'obbligate a mancare, finchè egli vive, alle diſpoſizioni per me venerabili della povera Madre mia, ed alle inviolabili leggi della mia gratitudine per due perſone del merito voſtro, cui più d'una volta debitrice io fui dell'onore, della libertà, e della vita. Andate pure, Madama, liberamente, e ſoddisfate ai doveri di Madre, come a quelli io penſo di ſoddisfare di Principeſſa, e di figlia. Se morto troverete l'unico voſtro amabiliſſimo figlio, mi troverete voi pure più compiacente al voſtro ritorno; nè di queſte riſoluzioni vi offenderete voi, o chi ſi ſia, quando ognuno rifletta, che a penſare in queſta virtuoſa maniera mi avete avvezzata voi ſteſſa.

Ad interrompere sì paſſionato dialogo ſovraggiunſe il Conte di Renne con altre più intereſſanti notizie. La riferita nave Olandeſe, dopo un conveniente carico lungo le coſte dell'India era in diſpoſizione di veleggiare per il grande

oceano orientale verso l'America, e sopra di essa perciò volea procacciarsi l'imbarco. La risoluzione è da vostro pari, immediatamente io risposi, e combinare a meraviglia sapeste in Madama coll'amore di governante quello di Madre. Resti pur ella presso di me quasi pegno del vostro ritorno; e voi riconducetemi vivo, e sano il figliuolo comune, se volete, che io corrisponda ad entrambi più facilmente, maritandomi, e rimanendo dove regnar vedeste la Principessa mia Madre. Non credo, che tali fossero a dirittura le loro intenzioni; ma vedendomi nelle mie ostinata, ed immobile, se ne fecero un merito; e stimolati dal Re medesimo, acconsentirono di dividersi in grazia mia, solo mettendosi il marito alla vela, per avere altrove qualche lume migliore delle sue perdite.

Non mi si domandi adesso, se vivo, o morto che fosse il mio giovane amante, disposta fin d'allora io mi sentissi nell'animo di sagrificarlo ad un altro marito. Per verità saputo non avrei nemmeno in tal caso cosa deciderne; ma le promesse da me avanzate in quell'occasione furono per artifizio sì vaghe, ed equivoche, che difficile non mi parve d'interpretarle diversamente a mio senno. Checchè ne fosse, ovvero fosse per esserne, si dispose egli solo il Conte di Renne a mettersi in mare a suo tempo: ed io, mi si permetta di dirlo, non poco onore mi feci agli occhi di quella Corte con un ripiego sì fortunato, e sì scaltro. Ecco pertanto il giovane Re sempre più d'amore frenetico; e quasi sicuro il ministro suo d'avergli procurata una sposa, che

nelle

nelle due vaſte peniſole del Gange non avrebbe mai paragone.

Dell'abbracciato partito la cara mia governante anch'eſſa ſi dimoſtrava a certo modo contenta. Chi non ſa nondimeno quante le volte falliſcono le diſpoſizioni più ſaggie? In circoſtanze così tranquille qual mai fatalità mia, o piuttoſto fortuna venir mi fece in capo la curioſità giovanile di vedere a mio talento la nave Olandeſe, ſu cui il Conte di Renne partito ſarebbe tra poco? Somiglianti meraviglie dell' arte marinareſca erano per me novità non vedute nelle Indie che da lontano. Le migliori opportunità d'iſtruzioni non ſi perdevano mai nè dalla governante, nè dal marito per mio particolare vantaggio. Facendone eſſi qualche cenno al miniſtro, ſe ne invogliò facilmente il giovane Principe, che di farmi godere ſollecitò, e di godere egli ſteſſo d'un ſomigliante ſpettacolo. Per mezzo dell'amico Conte fu tutto all' ordine con poca fatica, e ſe l'ebbero gli Olandeſi a grandiſſimo onore di darci un divertimento, che ridondar potea in qualche non mediocre profitto del loro commercio.

Al bordo di quella nave ricevuti noi fummo quaſi in trionfo, tanto romore fece ella colla ſua artiglieria, e tante ondeggiavano bandiere di ſeta dalle antenne ſue, e dalle ſue ſarte. Sotto di un gran padiglione ſopra la poppa apparecchiato trovoſſi un abbondante, e delicato rinfreſco, che ne trattenne fin verſo la ſera, dopo aver viſitato il naviglio in ogni ſua parte. Quegli inſoliti oggetti ſtranieri di riſvegliar ben capaci

le più ſtupide fantaſie, non dirò quanto in moto mi metteſſero il ſangue, e tutte le idee viaggiatrici, tra le quali m'aveano, per così dire, allevata. Forſe ſcelto avrei di veleggiare ſu quella nave io medeſima co' ſoliti miei compagni per ſino in America; ma mi trattenni dal dirlo per ſoli rifleſſi d'umana prudenza. Troppo è inſtabile l'umanità per farſene meraviglia, e m'è avvenuto ben altre volte di peggio. Non ci reſtituimmo noi sì toſto alla Corte, che bisbigliar s'inteſe da' cortigiani eſſer io ſtata con qualche attenzione oſſervata da alcuni negozianti del Mogol, e della Cina, che m'aveano altre volte veduta, e mi ſupponeano già ſpoſa a Pechin dell'Imperadore regnante.

Tremai a ſimile avviſo, rammentando i riſchj paſſati, e quaſi perduti di viſta tra le delizie preſenti; ma più di me turbato mi parve il vecchio miniſtro, perchè forſe n'avea egli ſaputo di peggio. Non ſe ne riparlò ciò non oſtante sì preſto; ma parlarne convenne alla fine, per trovarci riparo, prima che irreparabile ſi faceſſe la noſtra diſgrazia. In poche, ma peſanti parole nè ad Agra, nè a Pechin non s'era depoſto l'addormentato penſiero della fuga mia, della ſuppoſta mia figliuolanza, ſoſtenuta da quella Sultana, e delle mie nozze da lei accordate all'appaſſionato Cineſe Monarca. L'imbarazzo non era indifferente per un giovane Re di Siam tributario perpetuo del gran Mogol, e quaſi confinante per mare, e per terra dell'Impero Cineſe. N'entrò di fatti in gran ſoſpetti l'accorto miniſtro, che ogni dì più ſi fecero pe-

pe-

pericoloſi, e fatali. Senza ſaputa mia ne parlarono al Principe mio cugino, che tra la paura, e l'amore ne fu diſperato. Per conciliare due vigoroſe paſſioni, che non mai vanno inſieme, nè ſtar ponno d'accordo, non altro partito ſi ritrovò più opportuno, che quello di allontanarmi da Siam, prima che dal Mogol, o dalla Cina ſcoppiaſſe il fulmine di qualche vendetta. Come diſarmarla più facilmente, ſe ciò non faceaſi colla indubitabile ſcuſa della partenza mia, dopo d'eſſermi trattenuta a Siam ſol di paſſaggio, e per pochiſſimi giorni?

Prevalſe la maſſima nel gabinetto reale, benchè foſſe aſſai diſputata; e la prima, che me ne avviſaſſe, fu Madama Zelida. In vece di ſcompormi, io ſorriſi, e le diſſi ſorridendo in riſpoſta: quello è appunto, che ho ſempre deſiderato, e deſidero per rinaſcere a fortuna migliore. Giacchè non è ancora partito voſtro marito, partirem tutti inſieme verſo l'America ſu quella nave appunto, che non mi ſi può togliere ancora dalla mente, e dagli occhi, tanto ella mi piacque. Non replicò Madama che ſoſpirando, e dicendo: penſateci, Principeſſa, penſateci, che in ciò io non ci metto parola. Non ci fu più caſo di fatto, che parlar voleſſe in queſto propoſito. Parlò il Re in perſona, parlò il miniſtro, parlò più di tutti l'amico Conte per conſigliarmi a paſſar ſoltanto colla mia governante in qualche Iſola de' mari Indiani men frequentati, ed ivi trattenermi per pochi meſi naſcoſa. Tutto fu vano, ed ogni perſuaſiva da me ſi troncava allegramente, ripetendo: andar

voglio

voglio co' miei amici Europei a celarmi in America, e con essi di là tornerò quando sia calmata la presente burrasca.

Non essendoci altro rimedio, e non avendo chi che fosse diritto di farmi violenza, si partì da Siam entro pochissimi giorni, e tutti tre insieme co' domestici nostri, come eravamo sette mesi avanti arrivati. Tale fu il giubbilo in me destato da quella partenza, che dissimularlo convenne, per non difobbligare chiunque sperava di rivedermi per farmi Regina. Segretamente quanto era possibile seguì il nostro imbarco; e non eravamo ancora in alto mare di poche miglia, quando prese a dirmi Madama: sia ringraziato il cielo, che posso di bel nuovo chiamarvi col dolce nome di figlia. Qualunque cosa vi avvenga, figliuola mia, dir non potrete, che a riguardo vostro a Siam io non mi sia regolata da Madre. Così per appunto nella Corte degli avi suoi consigliata vi avrebbe vostra Madre medesima. Voi per altro più di lei, e di me indovinata l'avete. Veggio, e confesso pertanto, che nell'Asia tutta per voi non c'è a sperare fortuna migliore. Mi consolo adunque d'aver opportunamente ricuperata una figlia, la quale meco divida il dolore delle mie perdite, o me ne raddoppi il piacere, ricuperando il figliuolo, se dir potrò d'averlo ricuperato per voi.

Sì che lo ricupererete, io soggiunsi, perchè me lo dice il cuor mio, che ne conserva viva l'immagine. Seppellisca si in questo oceano orientale ogni memoria più piccola della mia passata gran-

grandezza. Viver non voglio che privatamente per due ſole perſone, le quali naſcer mi videro al duro coſto di tante loro vicende. Non avrò mai marito, ſe da quelle mani non l'ho, e da quelle vene altresì, che mi diedero, e mi conſervarono tante volte la vita. Giacchè volti ſiam noi alle ſpiagge d'un nuovo Mondo, che di me non ſa nulla, ſi rinnovi in me ſino il nome mio, e non altro me ne date che quello della voſtra famiglia. Come ſiete voi Madama Zelida, ſarò io Madamigella Dorilla figliuola voſtra almeno, ſe non arriverò mai ad eſſervi nuora. Avvenga che ſa avvenire di queſta picciola vagabonda famiglia, non c'è ſinora mancato, nè ci mancherà sì toſto da vivere comodamente, atteſe le anticipate precauzioni abbondanti di voſtro marito. Che vogliamo di meglio? Amarci ſcambievolmente; tutto avere per patria il Mondo; vivere a tutti, ſenza farſi da tutti conoſcere, e ſenza omettere di ben conoſcere noi ſteſſi. Somiglianti principj di buona filoſofia me li avete così altamente radicati nell'animo, che ſarà impoſſibile non me li ſentiate in bocca ad ogni momento, per non aver più altri penſieri che d'apprendere, e d'imitarvi.

Fine della prima Parte.

LA CINESE IN EUROPA.

PARTE SECONDA.

ARTICOLO PRIMO.

Notizie avute, persone trovate, e nuove risoluzioni prese sul principio del nostro viaggio.

Non fu mai vera felicità sulla terra, o fu relativa soltanto alle opinioni particolari degli uomini, e conseguentemente chimerica, perchè contraria al provido sistema presente della natura. Non è forse chimerica quell'eguaglianza medesima delle condizioni umane, per cui felice voleasi l'antichissima età dell'oro, di cui parlò sempre il Mondo, e tanto ne scrisse, ma non ha forse veduta giammai? Sol che il globo nostro terreno paralello tenesse l'asse suo all'asse del Sole, come si pensò da' Filosofi, che allora l'avesse, non resterebbe ad esso che filosofare di più per questa fortunata eguaglianza. Eguali sarebbero in calo

tale

tale ad ogni angolo della terra l'ore della notte, e del giorno, non meno che le ſtagioni tutte dell'anno: eguale ſarebbe la fertilità così incerta de' terreni, e delle acque: eguali in una parola per tutti ſarebbero le ricchezze, i piaceri, le condizioni, la ſalute, e la vita.

Ma ſarebbe ella per tutto ciò paga di sè medeſima l'umana natura, e pienamente felice? Io ne dubito aſſai, e n'ho per dubitarne col mio cortiſſimo intendimento delle ragioni fortiſſime. Quando trovaſſe ogni uomo di che vivere da per tutto con poca fatica, qual ſarebbe tra gli uomini, che faticar poco, o molto per altri voleſſe in tanti umani biſogni, o dall'altrui volontà dipendere nelle più ragionevoli, e più minute occorrenze? Ecco perciò ſolamente ogni ſorta di ſocietà umana interamente diſtrutta, ſino a non vederſi che una radunanza diſcorde di ſpiriti indipendenti nelle men numeroſe famiglie. Dall'autorità legittima de' genitori ecco ſottratti impunemente i figliuoli, e le ſorelle da' fratelli alienate, come ſe non aveſſero infra di loro attinenza alcuna di ſangue. Se queſta è felicità umana, più di noi ſaranno ſempre felici le balene del mar gelato, e le indomabili fiere delle Africane boſcaglie.

Per quanto ſia lagrimevole, ed infelice l'umanità nella giornaliera ſua condizione, non l'è mai per sì gran modo, che ſchivar non poſſa gli eſtremi della miſeria, contentandoſi d'una mediocrità ragionevole nelle avventuroſe ſue circoſtanze. Non mi ſi aſcriva a preſunzione ſoverchia, ſe di ciò propor oſo a chi legge per eſem-

esempio me stessa. Balzata qual io mi trovai per tante vicende dall'altezza d'un trono al privato stato bassissimo di giovane sconosciuta, vagabonda, e meschina, chi m'avrebbe allora in vedendomi creduta, qual mi professo, più di prima tranquilla dentro il cuor mio, e della nuova mia situazione oltremodo contenta? Chi levate m'avesse allora dalle mani, e da' piedi quattro pesanti catene, fatta non m'avrebbe più agile, più risoluta, ed allegra di quello mi fecero le novelle mie massime riferite pocanzi. Le approvarono il Conte di Renne, e la Contessa sua moglie amorosi compagni, e custodi della pericolante mia giovinezza, sebbene lo facessero colle lagrime agli occhi per compassione del novello mio stato. Che non aggiunsi io di prieghi, di carezze, e di giurate proteste per consolarli, che non mi avrebbero mai veduta incostante nelle nuove risoluzioni mie di considerarmi d'allora in poi come loro nuora, e di vivere in qualunque maniera a' medesimi unita, come loro figlia?

Per distraermi da' più funesti pensieri dell' incerto avvenire quì fu, dove prese Madama ad interrogare il marito dell'ultimo di lui viaggio da Corea al Mogol per la gran Tartaría, ed egli una particolarità ne raccontò in mia presenza, che troppo è necessaria alla serie delle avventure nostre da registrarsi dappoi. Una volta infra le altre tra quelle barbare solitudini perduta egli avrebbe miseramente la vita, se ad esso non l'avesse coraggiosamente salvata una Tartara giovanetta dell'età mia, dalle mani tra-

trafugandolo da una truppa di maſnadieri, e tenendolo per un'intera notte celato ſotto delle ſue veſti dentro il ſuo letto medeſimo. La virtù è ſempre bella, e riſpettabile perſin tra' nemici. Tanto maggiormente io giudico virtuoſa colei, quanto era ella meno in debito d'eſſerlo con uno ſtraniero, che io trattava da Padre.

Rammenti chi legge quella ſchiava fanciulla da noi comprata al Tibet, per ingannar con eſſa il gran Lama, ſoſtituendola in vece mia nel mio letto, onde fu ella poi rapita ſulla falſa credenza di rapirne nottetempo me ſteſſa. Quella meſchina donzella fatta allora ſmarrire da' miniſtri del gran Lama nella Tartaría indipendente, e creſciuta colà in appreſſo all'età di tre luſtri, ebbe ella appunto la gloria, e l'ardire di campare il ſuo primo compratore da morte, dopo di averlo ben conoſciuto, ed eſſerne ſtata riconoſciuta del pari. Mi tornerà pur troppo in acconcio di farne quanto prima più lunga memoria, onde quì baſti d'averla ſoltanto accennata, acciocchè alla di lei generoſa beneficenza inferiore non reſti di lunga mano la mia gratitudine.

Veleggiava intanto proſperamente il naviglio Olandeſe, che per l'oceano Indiano, e Cineſe ne portava bel bello verſo le coſtiere di Sedſo. Molte Iſole incontrammo noi nel tortuoſo noſtro cammino, ma pochiſſime navi Europee. Da ciaſcuna di queſte non ſi laſciò di cercare eſatte novelle del naufragato Marley, ma ſenza maggior ſicurezza del ſuo funeſto deſtino. Le domandavano a tutti due genitori amoroſi,

ed

ed una tenera amante; onde è facile da immaginare quanto del pari ne funeſtaſſero così dubbioſe riſpoſte.

Allo Stretto meridionale di Kantſchatà ſi urtò finalmente in una picciola barca con tre marinaj Europei, da' quali per fatalità noſtra non ſo ſe di meglio, o di peggio s'arrivaſſe a ſaperne qualche più certa notizia. Chi ce la dava, n'era ſtato teſtimonio di viſta, campato eſſendo a grande ſtento dal memorando naufragio, di cui ſi cercava ragione. L'attempato Marley ſupponeaſi da coſtoro perito per la ſoverchia avidità temeraria di trar ſeco in ſalvo dalle onde le ſue migliori ſoſtanze. L'ultima a diſtaccarſi dal cuore umano è la paſſione dell'oro, arrivando ella a ſagrificargli temerariamente perſino la vita. Il giovanetto compagno dello ſciagurato Marley ce lo dieron coloro concordemente per ſano, e ſalvo dal riſchio comune, ma forſe a peggior condizione. Preſa avendo egli terra ſulla coſta più occidentale di quello Stretto, caduto era ſventuratamente nelle mani di una picciola truppa di Tartari di Kirim, che per quelle ſpiaggie deſerte viveano di ſole rapine. Ad un tal lume, che fu per noi un baleno d'un fulmine, aggiunger non ſeppero que' marinaj cos' alcuna di meglio. Tutta la ſicurezza noſtra di ſentir vivo, e ſalvo il figliuolo, e l'amante, a raddolcir non baſtò la diſperata amarezza di ſentirlo allo ſteſſo tempo ſchiavo, e prigione. Sarebbe ſtata ciò non oſtante il minore de' ſuoi mali, e de' noſtri la di lui prigionía, ſe aggiunti non ci aveſſe la tenerezza noſtra de' peggiori rifleſſi.

I Tartarî di Kirim dipendevano da' Tartari Mancheous, ſoggetti all' Imperadore della Cina, che la ſua ne traeva antichiſſima origine. Quanto era mai facile, che il giovanetto prigioniero conoſciuto foſſe infra di coloro, e dinunziato alla Corte di Pechin, che per le coſe avvenute fatto ne avrebbe un barbaro eſempio! Miſeri noi! quale, e quanta allora fu mai la confuſione noſtra, e il noſtro ſpavento! Salvare il figliuolo ad ogni ſuo coſto, era ſenza dubbio il primo, ed unico più riſoluto penſiero di Madama Zelida, e del Conte ſuo marito più di lei taciturno, e dolente. Salvare ad ogni mio coſto l'amante, era il primo non meno de' penſieri miei, che più d' eſſi mi reſero in un momento ſtupida, agitata, furioſa, e quaſi fuor di me ſteſſa. Ma come ſalvar tutti inſieme una perſona pericolante a tutti noi così cara?

La nave noſtra ſtava già per volger le vele all'altro Stretto orientale di Kamtſchatà, per indi navigare verſo l' America, e compiere il giro ſuo di tutta la terra, di colà ritornando l'anno venturo in Europa. Non era forſe difficile a forza di ſoldi di laſciarla veleggiare a ſuo ſenno ſenza di noi, purchè ne sbarcaſſe ella ſulle coſte occidentali più vicine a Kirim, onde proſeguir noi l'incerto cammino noſtro per terra a noſtro piacere. Ma dove volgerſi per terra entro un paeſe sì ſterminato, pericoloſo, e deſerto, qual è tutta la Tartaria, quando a Kirim trovato non ſi foſſe l' oggetto delle noſtre così intereſſanti, e così mal ſicure ricerche? Un architetto è l'amore, che ſull' inſtabile arena ſol-

levar

levar ſu talvolta delle fabbriche ſorprendenti, e talvolta rovina le meglio fondate, ed inacceſſibili con un ſolo ſoſpiro. Un ſolo de' miei ſoſpiri altresì baſtò allora del pari per annientare ne' miei cuſtodi le più maſſiccie difficoltà della loro prudenza, determinandoli ad abbandonare il viaggio d' America, e prender terra immediatamente con tutta la noſtra famiglia, benchè prenderla noi doveſſimo da Kirim non poco lontana.

In cinque eravamo noi, compreſi i noſtri domeſtici, l' uno de' quali Indiano, ſi chiamava Tidor, e Cineſe l' altro, compagno indiviſibile delle vicende mie, avea nome Chen-sì. A provvederſi di cavalli per tutti in quelle miſerabili ſpiaggie non ſi durò poca fatica, e molta di più ce ne volle per raggiungere i tre marinaj Europei mentovati di ſopra, de' quali per que' deſerti troppo avevamo biſogno. Eſſendo noi così in otto di numero, tutti in abito virile alla foggia de' Tartari, tutti a cavallo, e ben forniti d' armi Europee, ci luſingammo noi di correr meno pericoli tra quelle rubatrici maſnade, o d' avere almeno in ogni biſogno qualche migliore difeſa. Non la pensò male di fatto il Co: di Renne condottiero noſtro, non meno animoſo, che cauto; e ne lo ebbimo a lodar tutti inſieme il giorno ſeguente.

Sbucando al naſcer del Sole ſulla lunga ſtrada, e deſerta, che menarne dovea direttamente a Kirim, una truppa non molto lunge ſi ſcorſe di forſe ſeſſanta Tartari mezzo ignudi a cavallo, che riſtringendoſi ſubito inſieme alla meglio, ſi moſſero di gran trotto per correrne addoſſo. Preſo avendo ſul fatto il noſtro capo il

ſuo partito migliore, diſteſe noi tutti in riga colle ſpalle ad un boſco vicino, ed avanzò egli ſolo ſpeditamente incontro agli aſſalitori, facendo cenno a' medeſimi d'eſſere pacificamente aſcoltato. Parlò ad eſſi fortunatamente quanto lo meritava il ſuo ardire. Fece loro credere, ch' era la ſua una ſola vanguardia d'altro corpo maggiore di milizie imperiali deſtinate dalla Corte di Pechin a battere que' deſerti, onde netti tenerli da' Tartari vagabondi, contro de' quali ſi aveano delle continue doglianze, ed emanati erano degli ordini ſanguinoſi per tenerli a dovere. Foſſe l'arte ſua, o la ſola ſua figura autorevole, che imponeſſe a que' maſnadieri, gli dieron eſſi piena credenza, lo ringraziarono dell'avviſo, e volſero a briglia ſciolta verſo occidente, come ſe aveſſero qualche Generale dell'Imperadore alle ſpalle.

Ridemmo noi dello ſtratagemma felicemente riuſcito; e piegando poi ſempre al ſettentrione, arrivammo in ſei giorni a Kirim, ſenza trovar più perſona, che ne deſſe qualche ſoſpetto. Si ſcarſeggiò molto d'acqua per due giornate. Si mangiò men male a forza di ſola caccia, di cui trovoſſi abbondanza. Si dormì allo ſcoperto in qualche boſchetto, che ſi trovava opportunamente tra via; ma non mancò almeno da paſcolare ai cavalli noſtri, quando ne avean più biſogno. Arrivati alfine dove eravam noi rivolti, tra ſomiglianti diſagi non ci mancò nemmeno il rincreſcimento incredibile d'aver tutto ſofferto in vano. La picciola brigata de' vagabondi Kirimeſi col ſuo piccioliſſimo Principe Marivan era allora inoltrata più addentro

nella

nella Tartaría verſo di Tucicar, cercando bottino Della preda, e degli ſchiavi da lei fatti lungo le ſpiaggie del mare, non ſapeaſi colà cos'alcuna. A che dunque trattenerſi più lungamente colà con tanto noſtro patimento, e periglio, ſenza il menomo raggio di migliori ſperanze?

Si ſtava per partirne adunque il terzo giorno dopo del noſtro arrivo, quando piacque alla capricciosa fortuna, che a ringraziar noi l'aveſſimo de' ſuoi torti medeſimi, temporeggiando di più. Sull'alba del giorno quarto all'eſtir ſi faceano dal Conte di Renne le coſe più neceſſarie alla noſtra partenza, quando oſſervato egli fu da un Tartaro giovanetto ben in arneſe, che lo riconobbe in pochiſſime occhiate, e gli ſi preſentò francamente abbracciandolo col nome di Padre. Pensò egli alla prima, che travedeſſe colui, perchè in viſo non gli trovò lineamento alcuno, che gli rappreſentaſſe il perduto, e ricercato ſuo figlio. Guardandolo poi un po' meglio, ad onta della ſua confuſione, di ravviſare in eſſo gli parve con ſua ſorpreſa la Tartara giovanetta, che altra volta, ſiccome diſſi, ſalvata aveagli la vita. Apriva egli per certificarſene meglio la bocca; ma non gli diè l'altro tempo di farlo, ſotto voce dicendo: sì, amico, ſon io la tua liberatrice Frelinga, che adeſſo a te, giacchè quì ti ritrovo, come a Padre ricorro, per eſſere ricompenſata opportunamente de' miei benefizj. Mi negherai tu in sì gran biſogno quell'aſſiſtenza, che tempo fa io t'ho preſtata con tanto mio danno?

No, replicava l'amico, quando ſua moglie, ed io lo cogliemmo ſul fatto di quel miſterioſo con-

congreſſo. Aſſicurata fu allora da tutti e tre del pari la Tartara traveſtita, ch' eſſa da noi meritava, ed avrebbe quella miglior ricompenſa, che biſognar poteſſe alle ſue circoſtanze, quando ce le faceſſe paleſi. Ve le paleſo ſubito in poche parole, ſoggiunſe ella, e ne traſſe tutti in diparte, per ricominciare così. Voi mi faceſte inſieme, ſe ven ricorda, una brutta burla al Tibet, per deludere quell' impoſtore, che metter volea ſuo nipote ſul trono Cineſe: non iſtupirete adunque, che allora imparaſſi anch' io a farne delle altre più belle nelle mie poſteriori occorrenze. Toccando a me in grazia voſtra di portare la lunga pena di un fallo non mio, rivenduta fui in quell' occaſione ad un Tartaro Mengolo di ſeſſant' anni, che luſingavaſi con un po' di tempo di farmi ſua moglie. Mi amava forſe colui; ma nè l' età ſua, nè la ſua figura deforme, nè il ſuo avaro carattere meritargli poterono mai l' amor mio, o almeno la mia ſofferenza. Stando egli aſſai male di viſta, io ne profittai in più maniere, ingannandolo non di rado, ſenza fargli gran male. Delle molte ſue capre, che mi diede in cuſtodia, cambiai le più graſſe, negoziando al deſerto con altre di minor prezzo, e ne accumulai bel bello un po' di denaro. Ne feci oltre ciò ſmarrire ad una ad una altre ſei, e il mio peculio ſi accrebbe inſenſibilmente ſino a non avere di colui più biſogno.

Mi ſottraggo adunque animoſamente dopo due anni al ſuo talamo prima d' averlo funeſtato col pianto. Inoltro a piedi ſoletta nell' immenſo deſerto di Chobi, e ci trovo, dopo dieci

ci giornate di cammino, alla testa di mille Tartari Ortous un giovane comandante, che mi esibisce cortesemente la sua protezione. L'accetto, non sapendo allora cosa sperarmi di meglio, ed accolta venendo tra le altre sue mogli, non me ne trovai, per dir vero, mal soddisfatta. Colà fu qualche anno dappoi, dove in abito di Lama inciampasti, amico, tu stesso, e ti riconobbi a tempo per farti del bene. La fuga da te tentata col favor della notte, costata ti sarebbe senza dubbio la vita, se cogli abiti miei nascondendoti dentro il mio letto, non avessi io fatti travedere coloro, che di te dentro il campo nostro notturno s'aggiravano in traccia. Si penetrò non pertanto la cabala, o almeno si sospettò dal nostro padrone, che in pena passar mi fece dal serraglio delle sue favorite a quello delle sue più vili schiave.

Condannata così in grazia tua ad una miserabil vita servile delle più barbare, alzai senza smarrirmi l'ingegno per liberarmene con prima occasione. Fingendomi a poco a poco indisposta, a passare arrivai tre giorni interissimi senza prender mai cibo. La sfinitezza delle mie forze non lasciò di dar più colore alla supposta mia infermità. Essendo noi attualmente in marcia verso l'Amur, e reggermi non potendo da me stessa a cavallo, consegnata fui ad un giovane schiavo Giorgiano, acciocchè in sella mi sostenesse tra le sue braccia. Giovane, e vigoroso costui, fu da me sì prestamente sedotto colle lusinghe non mai fallaci del nostro sesso, che di fuggir seco lui mi propose con ogni possibile sicurezza, purchè

mi

mi faceſſi ſua moglie. Promiſi di farlo: e che non promette nelle mie circoſtanze una donna?

S'allenta pertanto il paſſo marciando, finchè arrivi la notte vicina, colla veriſimile ſcuſa del noſtro cavallo, che carico, ed affaticato il doppio degli altri, trottar non potea d'avvantaggio. Sull'imbrunire dell'aria ci trovammo noi due quaſi di tutti alla coda. Si dà degli ſproni allora gagliardamente, e ſi guadagna una ſelva, che ne copriva ſulla ſiniſtra. Imboſcati, e ſepolti in eſſa quanto poteaſi, vi ſi paſſa la notte, dove io tanto mangiai per tre giorni addietro, che ci preſi un profondiſſimo ſonno fino allo ſpuntare del giorno ſeguente. Riſalgo allora unitamente a cavallo, e sbucando dalla foreſta verſo l'oriente, ci demmo a deliberare dove foſſe meglio rivolgerſi. Prevalſe l'opinione d'addirizzarſi verſo le ſpiaggie del mare Indiano, ſulla ſperanza di qualche poſſibile imbarco. Ci ſi potea forſe giugnere in meno di venti giorni, ſe il terzo dì non ſi urtava in una vagabonda brigata di cento e più Tartari di Kirim, che ne fecero nuovamente prigioni.

Tra coſtoro per mia gran ventura io trovai tre, o quattro ſchiavi di nazione Europei, che mi fecero più degli altri impreſſione. Col più giovane tra di loro, e ſenza dubbio il più ambile non femmo che guardarci avidamente, tacendo per tutta quella prima giornata. Il Principe Marivan noſtro comune padrone mi diſtinſe intanto dagli altri ſubitamente con mille finezze. A me più di lui piacea lo ſchiavo Europeo; ma trovai neceſſario nel caſo mio di

trappolare il più forte, per fare all'altro, ed a me ſteſſa del bene. Propoſto venendomi dal Principe Tartaro in pochi giorni il ſuo letto, d'accettarlo io fingo alla ſola condizione d'eſſer la prima tra le dieci ſue ſpoſe, creder facendomi a mezza bocca nipote del gran Lama, e Principeſſa di naſcita. La nuova carta con tanta franchezza giuocata mi fruttò in quella truppa di ladri una pieniſſima libertà, finchè il capo loro, e le mogli ſue determinavanſi pacificamente ad accordarmi la preminenza richieſta. Eccomi in caſo per ſomigliante maniera d'avere col giovine mio galante qualche ſegreto trattenimento. Ad eſſo, e agli altri compagni ſuoi io propoſi alle corte una nuova fuga, che fu volentieri accettata, benchè non ſapeſſi ancora dentro di me come ſi poteſſe più agevolmente intraprenderla.

S'intrapreſe ciò non pertanto una ſera col favore d'un aſſalto improvviſo, che ſoſtener dovette il Principe di Chirim da quello di Tucicar niente meno di lui vagabondo, ladrone, e ſuo giurato nimico. In abito virile qual mi vedete attraverſai cogli altri una catena di boſchereccie colline, e ci ritirammo inſieme ſulla ſommità d'una dirupata montagna inacceſſibile a' cavalli tartari, che voleſſero darne la caccia. Scoprendo da quelle altezze queſto luogo piano, ed abitato ſenza ſapere qual foſſe, m'offerſi di venirci io ſola a prenderne lingua, e farci qualche provvigione da vivere per maggior ſicurezza degli altri. Eccomi in due giorni arrivata felicemente, e in quali altre mani capitar, amico, io potea migliori delle tue per ſal-

var-

varmi alla meglio da un masnadiero possente, nel cui territorio inoltrata son io incautamente prima d'averne alcun lume?

Quì tacque la baldanzosa Frelinga, che di più parole d'uopo non ebbe, onde persuadere chi l'ascoltava, ed era già interessato da mille affetti umani nel suo curioso racconto. A me parve la prima, che tra gli altri di lei compagni esserci dovesse ancora l'amante mio miseramente perduto, e non bilanciai un momento a sollecitar il Conte, e la Contessa in favor del figlio. Non aveano essi bisogno di stimolo alcuno, concepite avendo sul fatto dentro il cuor loro le speranze medesime. Se mai cadessero anch'esse fallite, e sull'avvisata montagua non si trovasse chi più ne premea, ci si troverebbero sempre quattro altri Europei da ingrossare la truppa nostra, e facilitare le nostre amorose ricerche. Così è, ripigliò il nostro capo, e ad ogni costo lasciar non si denno nè i nazionali nostri, nè la mia benefattrice amorevole senza l'opportuno soccorso. Quanti più saremo di numero, più facilmente ne' deserti dell'Asia troveremo noi da vivere, e da sostenersi contro le tartare ruberíe, che non mancano mai, avvolgendosi per mal note abbandonate contrade.

Senza aggiunger di più fummo tutti a cavallo, e la strada si prese della avvisata montagna, facendone la novella compagna nostra con meravigliosa intrepidezza la scorta. Un vecchio soldato Europeo mostrarsi non potea nè più riflessivo di lei, nè più risoluto insieme in quel-

quella ſcabroſa occaſione. Si marciò a gran giornate con quel ſolo reſpiro, che per le beſtie, e per gli uomini neceſſariamente eſigea la lunghezza d' un viaggio sì diſaſtroſo. Le ſmanie amoroſe della appaſſionata Frelinga per me furono, e per Madama un continuo trattenimento tra via, proteſtando ella ad ogni momento, che raggiunto appena il giovine amante ſuo volea ella ſubito alla preſenza di tutti farlo ſuo ſpoſo, e ſtringerlo mille volte tra le ſue braccia. Queſta naturale ſemplicità della ſelvaggia ſua educazione ne ricreava entrambe oltre modo, perchè allora non ſe ne prevedeano le imminenti conſeguenze funeſte.

Smontar convenne al piede dell' ardua montagna, e laſciar quattro de' noſtri alla cura degli affaticati cavalli. Sei ore ci vollero rampiccando per arrivarne alla cima; ma giunti che ci fummo alla fine, cerca, e ricerca da per tutto tra quelle balze ora erboſe, ora ſterili, non ci ſi trovò perſona vivente, che l' impazienza appagaſſe della noſtra giovine ſcorta, o fuor di dubbio metteſſe le noſtre migliori ſperanze. Si penſò per minor male, che ſcoperti ci aveſſero da lontano, e vedendone tanti di numero, ſenza ravviſarne la guida, intimoriti ſi foſſero, e rimpiattati per maggior ſicurezza in qualche caverna. S' indovinò di fatto, e dentro una anguſta grotta del pendío boſchereccio, ed imbarazzato ritrovolli Frelinga, che noi con alte grida chiamando, ſi abbandonò colle braccia al collo del ſuo favorito, ed uno ſpettacolo a noi preſentò meſcolato inſieme di piacere, e d' affanno.

Ahimè!

Ahimè! qual rimaſi io medeſima, quando prima di tutti ravvisò la Conteſſa infra le braccia della Tartara innamorata il giovinetto ſuo figlio! Non fu ella abbaſtanza di sè padrona in quella improvviſa ſorpreſa per diſſimulare d' eſſergli madre, e fu queſta per me la più diſperata rovina. Se ne avvide ſuo marito di volo, e procurò alla meglio di fare de' di lei materni traſporti un qualche miſtero; ma l' appaſſionata Frelinga arrivata n' era ſubito al fondo, e lagnoſſi altamente colla ſemplicità ſua naturale, che un padre ragionevole a lei debitore della vita, e dell' unico figlio ricuſaſſe colà di riconoſcerlo ſotto degli occhi ſuoi, onde poi ricuſare egualmente di darlo ad eſſolei per marito. E' mio, gridava ella diſperatamente, tuo figlio, perchè gli ho donata io ſola a tanto mio coſto la vita, la libertà, la madre, e il padre medeſimo, che gli ho ſalvato volendo da morte, e l'ho non volendo oggidì ricondotto tra le tue braccia. Negami, ſe hai coraggio, le nozze ſue in mercede di tanti miei beneficj, che volerle io ſaprò, e tuo malgrado ottenerle, come da lui mi furono cento volte promeſſe. Da quanto feci io in tuo favore, e di tuo figliuolo miſura che ſon io capace d' oſare contro di tutti due, ſe a me di parola mancate, di gratitudine, e di compaſſione. Prima, e ſola cagione foſti tu ſolo delle tante ſciagure mie, quando mi comperaſti al Tibet; e perchè non vorrai potendo eſſer tu del pari la prima origine delle felicità mie, uno ſpoſo donandomi, che m'è così caro?

Che non aggiunse di peggio l'amante invasata, e frenetica in questo proposito? La dolcezza tutta più artifiziosa della Contessa, e del Conte non giunse appena a raddolcirne alcun poco que' primi suoi più violenti trasporti. Non parlava il loro giovinetto figliuolo, e smentir non osava la mia rivale; ma non osava nemmeno d'alzar gli occhi in viso a me stessa. Qual era poi al durissimo paragone il contegno mio, e quale esser dovea, per non esser indegno nè degli affetti miei, nè delle mie massime? Non piansi, non sospirai, non dissi sillaba, nè feci cenno visibile della interna tempesta, che m'agitava furiosamente il cuore, e lo spirito. La sentiva io non pertanto così vivamente, che di togliermi all'improvviso risolsi dalla presenza di tutti, per non soccombere all'impeto delle mie smanie, e meglio nascondere a' circostanti quelle prime mie debolezze. Mi seguitò a gran passi Madama, e mi raggiunse ella a tempo da sostenermi, mentre mi mancavano affatto le ginocchia tremanti, e svenni allo stesso momento tra le sue braccia. Poco non fu, che in grazia mia si staccasse ella in circostanze sì tumultuose dal marito, e dal figlio. Non seppi allora, che seguisse di peggio, o di meglio in quella universal confusione, che durò per più ore, non essendomi scossa dal mio letargo che sull'imbrunir della notte, quando d'intorno a me non trovai che una tranquillissima calma con altri oggetti per me di nuova, ed incredibile meraviglia.

ARTICOLO II.

Altre vicende ancora più lunghe, e più strane, che riperder mi fanno l'amico trovato, per castigarlo.

QUanto di bello, e di buono mancherebbe alla terra nostra, se la natura in essa tutto dì migliorata non fosse, e quasi perfezionata dell'arte! Al paragone si chiami del più incivilito Europeo un negro, e rozzo Africano, o qualche selvaggio d'America. Chi non ci troverà a prima vista quella differenza a un di presso, che troviam noi tra l'uomo, e la bestia? Non trasforma gli uomini ordinariamente di meglio in peggio, o di peggio in meglio, se non se l'arte sola, l'educazione, l'uso, e l'esempio. Non altronde senza eccezione derivano le migliori, o peggiori diversità de' caratteri umani. Quello al proposito mio della Tartara Frelinga, ho già detto pocanzi, ch'era stato fin dal di lei nascimento abbandonato alla sola scuola della natura. Non se ne poteano pertanto aspettare che quelle stravaganze incredibili, ond'ebbi ad essere testimonio con tanta mia pena.

Scuotendomi dall'accennato mio svenimento, chi 'l crederebbe, che sul pendío più erboso di quella montagna io mi trovassi tra le di lei sole braccia? Non mi vide ella sì tosto aprir alla luce le languide ciglia, che ad affogar m'ebbe cogli amplessi suoi, e co' suoi teneri baci.

Qual

Qual novità è queſta? mi diſſe ſubito il cuore tra la ſorpreſa de' ſenſi, e la confuſion dello ſpirito. S' è forſe ſcordata sì preſto coſtei de' ſuoi amoroſi traſporti, o non ſa ancora, che ſon io ſua rivale, e diſputarle poſſo l'amante? Infra le due queſt'ultima mi parve la più veriſimile; onde mi poſi in guardia de' ſentimenti miei, per non tradire inopportunamente me ſteſſa. Sopravvenne indi a poco la Conteſſa col figlio, che del contegno mio ſi compiacque, e capir mi fece d'eſſer io ſtata indovina. Alla viſta dell'idol ſuo da noi allontanoſſi Frelinga per intrattenerſi più liberamente con lui, e colſe que' momenti Madama per informarmi di quanto era avvenuto durante l'aſſopimento de' ſenſi miei, e l'abbandono delle mie forze.

La pietà, mi diſſe ella, dello ſtato voſtro calmò al ſolo vederlo la Tartara inferocita contro di noi, anzi l'intenerì a ſegno, che volle ella medeſima adagiarvi un po' meglio, prendendovi in grembo tra le ſue braccia. Un iſtinto fu queſto della natura, che ſenſibile ce la moſtrava a' patimenti dell'umanità, e ne ſerviva di ſcuola per regolarne lo ſpirito. Tra le ſue mani adunque noi vi laſciammo ben volentieri, per conſultare inſieme frattanto come ſenza irritarla maggiormente s'aveſſe a difenderſi dalle ſue pretenſioni, e conſervarvi mio figlio. Il partito alle corte, che allora ſi preſe, quello fu di non ricuſarle apertamente il marito da lei preteſo, ma di prolungarne ſoltanto le nozze ſino all'arrivo noſtro in Europa, co' preteſti onorevoli della troppo di lui freſca età, delle coſtu-

ſtumanze aſſai diverſe de' noſtri paeſi, e de' pericoli di un qualche parto, prima che giunti foſſimo dove eravamo noi nati. Approvò ella ſteſſa il cauto ripiego, perchè forſe non ci vide più addentro della corteccia la ſua poca ſperienza del Mondo. Così per appunto, Madamigella amatiſſima, regolarſi conviene, giacchè colei buonamente ne crede, e non ſa nemmeno le voſtre intenzioni.

Così ſi faccia, io ſoggiunſi; e tutto per voi, Madama, ſi ſoffra; ſebbene quante amarezze m'ha ella da coſtar mai la mia ſofferenza? Tempo già fu, che voſtro figliuolo m'amava quanto era egli da me riamato egualmente. Dopo le obbligazioni non picciole colla mia rivale contratte, dopo la lunga domeſtichezza loro paſſata, e la più lunga confidenza avvenire ſotto degli occhi miei, chi ſa, Madama, chi ſa, ſe per me conſerverà egli la tenerezza di prima? Tutto a me ſi divieta adeſſo in amore per ſalvar le apparenze, e tutto lice ad una giovane Tartara, non illuminata che dalla ſola natura: voglia il cielo, che non ne vediamo delle conſeguenze di noſtro roſſore; ma in ogni caſo ſiate ſicura, che io mi regolerò mai ſempre in maniera di non arroſſir di me ſteſſa. Di più non ſi aggiunſe, perchè ſopravvenne Frelinga col giovanetto Conte di Renne, e ſuo Padre, per metter in deliberazione tra tutti inſieme il gran punto della noſtra partenza.

Eravamo noi in quattordici, compreſi i due primi domeſtici, ed i ſette marinaj, affociati tra via al noſtro deſtino. Partire era d'uo-

po

po da montuose contrade in paese nimico, dove ogni dì più la sussistenza nostra si rendea malagevole, e quasi impossibile. S'accostava a gran passi la stagione delle tenebre, e de' ghiacci continui, cui dovevamo noi andar incontro, viaggiar dovendo verso il Settentrione, per guadagnare i confini della Moscovia, o almeno della Siberia. Di somigliante assai lungo, e disastroso cammino un solo marinajo de' nostri avea qualche lume, essendo Russiano di nascita. Si raggiunse adunque prima di tutto costui lasciato cogli altri alla guardia de' nostri cavalli presso le falde del monte. Riuniti che fummo insieme il giorno seguente la di lui opinione prevalse, e quella fu di non allontanarsi viaggiando dalle spiagge del mare per maggior sicurezza nostra da' Tartari rubatori, e forse ancora per maggiore probabilità di incontrare qualche legno Europeo, che ne somministrasse un imbarco.

Così per appunto si fece, e si viaggiò non affatto male verso Settentrione per molte giornate, trovandosi bene spesso sola mezza lega lontani da' tortuosi lidi dell'oceano d'Oriente. Forse così inoltrando trovata sarebbesi la Tartaria Russiana prima del verno, se l'incostante, e feroce carattere di Frelinga frapposti non avesse alla sollecitudine nostra due notabili inciampi. Le amorose sue smanie per il giovine Conte di Renne, che si chiamava Ricard, crebbero a dismisura per la continua necessità d' esser insieme da mane a sera, e per le cautele continue insinuate al medesimo da' suoi genito-

nitori d'eſſere ſeco lei riſervato al ſommo, e guardingo, per non tormentarmi. Tenealo perciò il padre ſuo a ripoſar ſeco immancabilmente la notte. Non mi ſeparava io medeſima dal fianco della Conteſſa nell' ore nemmeno del noſtro notturno ripoſo. Sola dormiva la Tartara innamorata; ſebbene il domeſtico noſtro Chensì incaricato foſſe ſegretamente di invigilare ſopra d'ogni ſuo paſſo. Se ne avvedeſſe ella, o di tutto ſoſpettar la faceſſe il rozzo ſuo naturale, non ci volle di più, perchè ſi opponeſſe ſempre ella ſola alle premure noſtre, e quanto potea ritardaſſe con finte indiſpoſizioni il noſtro cammino.

Cominciando in Ottobre le nevi, e le lunghe notti polari, cominciarono ad incomodarci aſſai più queſti volontarj indugj troppo frequenti. La Conteſſa, ſtata già madre una volta, arrivò a ſoſpettarla gravida di qualche meſe per più d'un indizio a lei noto. Suo marito all' oppoſto non ne fu perſuaſo, onde volea riſolutamente, che ſi proſeguiſſero le noſtre marcie, ad onta ancora delle di lei ripugnanze. Se ne ſdegnò per modo una ſera colei già inaſprita dalla freddezza apparente del ſuo favorito, che la mattina ſeguente della partenza noſtra trovati furono mancar ſei cavalli, come ſe rotta aveſſer la fune, che teneali legati, e diſperſi ſi foſſero a ſenno loro per la foreſta. Come proſeguire allora il deſtinato cammino, e come d' un tale ſconcerto non darne concordemente ad eſſa ſola la colpa?

Per attizzarla a delirare di più non mancò cava

cava nella famiglia noſtra che queſto univerſale bisbiglio. Senza legge, qual era educata, agli impeti d'una focoſa natura, ritegno non ebbe, infuriando contro di tutti, per confeſſare sfacciatamente la ſua gravidanza, e darne al figliuolo di Madama Zelida la prima, ed unica colpa. Non combinavano veramente le accuſe col tempo, che viveano entrambi inſieme tra noi; ma nelle tende del Tartaro Marivan viſſuti erano inſieme più meſi avanti, e ſenza tanta delicatezza in materia d'onore. Che ci volea di più, per trafiggermi barbaramente nella parte più ſenſibile del dilicato mio ſpirito, e i genitori precipitare dell'infedele mio amante nell'eſtremo della deſolazione, e del pianto? Negò la colpa addoſſatagli da Frelinga l'accuſato loro figliuolo; ma negava al tribunale d'una madre, e d'un padre troppo diſpoſti dalla natura a giuſtificare le di lui negative; ſebbene non ammetteſſe giuſtificazione alcuna per lui al mio tribunale l'oneſtà ineſorabile de' miei ſentimenti.

Sentenziato da me l'infedele per reo indubitabile del più nero tra tutti i delitti, la prima io fui, che al barbaro coſto di qualunque mia ripugnanza alla Conteſſa intimai d'accettare per nuora la Tartara incinta di ſuo figliuolo, poichè a ciò l'obbligava il dovere di madre ragionevole, giuſta, ed oneſta; e me così obbligava a rinunciarlo per ſempre l'onore della naſcita mia, e della educazione sì lunga ricevuta da lei medeſima. A queſti riſentimenti miei non riſpoſe ella, fuorchè cogli abbraccia-

men-

menti, e col pianto. Suo marito al contrario più di lei penſieroſo, e politico me ne ringraziò, lodandomi pubblicamente, che caſtigar io ſapeſſi quanto era degno ſuo figlio co' miei riſoluti diſprezzi. Foſſe intanto colpevole, o no il giovinetto Ricard, perſiſtea egli a negare oſtinatamente il ſuo fallo, quanto perſiſtea ad accuſarnelo la furioſa ſua innamorata; ma le iſtanze mie vollero ciò nulla oſtante eſſer eſaudite al più preſto, ed i teneri genitori del reo colle lagrime agli occhi lo condannarono per acchetarmi ad iſpoſare Frelinga, come tutte voleano le leggi naturali, e civili, prima della partenza noſtra differita allora al giorno ſeguente.

Quanto inſtabile è mai il cuor d'un amante, e quanto poco tardò allora il mio a pentirſi delle ſue malaccorte vendette! La ſentenza del Padre ricevuta fu colla più torbida, e tacita ſommiſſione dal figlio; ma dentro di me produſſe de' sì violenti contraſti, che ne ſvenni tre volte prima di ſera con univerſal compaſſione. La più pronta a ſoccorrermi fu ſempre la mia rivale, finchè accorreſſe al biſogno Madama troppo in quel giorno imbarazzata tra il marito, e il figliuolo. Arrivi chi può ad intendere baſtevolmente le contraddizioni d'un carattere umano così ſtravagante. Il vero ſi è, che la più tranquilla, ed allegra di tutti parve allora Frelinga tra l'altrui confuſione; ma non andò quella notte fatale, che rimaſe ella infra tutti la più diſperata.

Allo ſpuntare del giorno appreſſo già deſti-

nato

nato ad un matrimonio per me sì funesto mancar si trovò dal picciolo nostro campo il giovinetto Conte Ricard con altri tre cavalli, e due marinaj Fiamminghi di nascita, ed i più ad esso lui affezionati infra gli altri della nostra brigata. Balzando al primo avviso che n'ebbi dal mio notturno riposo, incontro la Tartara indiavolata, che dello sposo suo fuggitivo mi domanda bruscamente ragione. Rispondo io colle buone di non averne novella migliore della voce comune, se non mi venisse da lei; ma, or ora te la darò, mi soggiunse colei, e mi volge furiosamente le spalle. S'alzano a tal vista da me le grida, acciocchè la trattengano; ma precipita colei da un pendìo, dove pascolavan legati a due alberi due de' nostri cavalli, uno ne scioglie, gli mette la sella, e montandogli addosso, stava già per cacciarlo a briglia sciolta dove la trascinava il fuggitivo amor suo, quando raggiunta ella fu dal Conte di Renne co' due nostri domestici, che la sforzarono a trattenersi, ed a scendere fin che in pronto fossero tutti gli altri, per correre unitamente in traccia dello sposo suo, ch' esser non potrebbe molto lontano. Pianse colei di furore; ma le convenne acchetarsi alla forza, contro cui non avea da sè sola riparo.

Non dirò che il vero dicendo, che somigliante contegno del mio custode sospettar allora mi fece per lungo tempo dappoi d'un tratto finissimo della di lui canuta politica nell' avvenimento impensato di quella memorabile notte. Madama istessa vieppiù m'indusse a pen-

sare

sare colla artifiziosa sua indifferenza, che la fuga del figlio progettata fosse, e voluta in grazia mia da' di lui genitori medesimi, sebbene ne facessero entrambi meco ancora un arcano. Qual altro ripiego idearsi potea per un giovine amante imprudente più verisimile, e naturale d'una evasione notturna da' suoi maggiori, onde impunemente sottrarsi ad un talamo forzato, e mettersi in migliore opinione presso di me, quando era io risoluta di perderlo? Così l'intesero senza dubbio il Conte, e la Contessa sua moglie per non disgustarmi a costo d'allontanare il figliuolo; ma volendo impenetrabili a Frelinga le loro intenzioni, meco ancora le tacquero allora, e lungo tempo dappoi. Per quanto a' medesimi dentro di me protestarmene dovessi obbligata, poco mancò, che io non me ne dolessi, come d'una opposizione ingiusta, e violenta a' miei desiderj. Dissimulai nondimeno, perchè maggiormente allora occupommi, e m'afflisse il pericolo d'una persona a me cara, e con due soli compagni esposta in regioni sì barbare a mille incontri funesti.

Di colà intanto non si partì nemmeno per quella mattina per sola mancanza di tanti cavalli smarriti, come si è detto. Si mandò in quella vece cercandoli per le vicine pianure, e quattro se ne trovarono lungo un torrente, che pochi non furono al nostro bisogno. Proseguendo così men male il nostro cammino, si trovò per più giorni una caccia abbondante di capre gialle, e di tortore, che pareano non aver più vedute persone viventi, e prender lasciavansi colle

ma-

mani ſenza averne paura L'amenità di quelle contrade allettati ci avrebbe a trattenervici più lungamente; ma più rigida di giorno in giorno ſi facea la ſtagione, e Frelinga quaſi ſempre indiſpoſta, altre veſti non avea da difenderſi che quelle ſe le vedeano indoſſo. Quanto a noi n'eravamo ben provvedute, e non mancavano i marinaj medeſimi di buone pelli, ſerbate a tal uopo dalla continua caccia, che tra via ne ſomminiſtrava da vivere. Prima fu la Conteſſa, che provvedeſſe col ſuo a' biſogni di quell'infelice, e non tardai io medeſima ad imitarne l'eſempio. La compaſſione è un dovere d'umanità, che ſi fa ſenſibile da sè ſteſſa a chi non la merita. Traſecolava la Tartara incolta, così umane vedendoci entrambe in ſuo pro, ſenza rammentare i ſuoi paſſati demeriti; ma valſe ciò ad umanizzarla per modo in pochiſſimi giorni, che parve, a riguardo noſtro, aver cangiata natura.

Per quanto foſſero lenti, ed incomodi i noſtri progreſſi, s'arrivò finalmente ad entrare ne' confini Ruſſiani; ed erano quelli della Provincia di Jacuſchoi, come da più d'uno ſi rilevò a grande ſtento incontrato tra via. Sentendo altresì in tale incontro, che ci eravamo di molto dilungati dal mare d'oriente, verſo le ſpiagge ſue ſi pensò di ripiegare ſulla noſtra diritta, di trovare ſperando de' climi, e delle campagne meno nevoſe, e gelate di quelle più ſettentrionali, che ci ſi preſentavano da fronte, e ſulla ſiniſtra. Si trovarono veramente di quando in quando de' paſcoli ancora in erba per i noſtri cavalli; ma il freddo ciò non oſtante faceaſi più inſopportabile,

bile, e la gravidanza avanzata della Tartara noſtra compagna ne tenea cogli incomodi ſuoi in gran penſiero di non poter inoltrare d'avvantaggio nemmeno da quella parte. Fortunatamente da alcuni cacciatori di que' contorni ſi ebbero delle notizie, che ne ricolmarono di migliori ſperanze.

Da coſtoro in breve riſeppeſi non eſſer molto lontano il golfo di Penſimique, che dal mare di Kantſchatà inoltra per più leghe dentro terra ſino a' confini della Siberia. Miſeri tutti noi ciò nulla oſtante per il rimanente di quell' orrido verno, ſe non ſi foſſe in quell' incontro rilevato ancora di meglio! Oltre l' eſtremità del golfo ſuddetto ad una rada del mar gelato ne diſſero ritrovarſi una groſſa nave Ruſſiana inchiodata fra' ghiacci duriſſimi della ſtagione, ſenza ſperanza di poterſi indi muovere che tre, o quattro meſi appreſſo. L' equipaggio tutto n' era perciò sbarcato ſulla punta meridionale di quelle ſpiagge, ed avendo colà piantato alla meglio un edifizio di tavole, tratte dall' immobil naviglio, di tenerviſi penſava ben riparato, e coperto ſino allo ſcioglimento de' ghiacci, che ivi l' aveano prima del tempo ſorpreſo. Non c' era allora felicità umana per noi, che più rallegrarne poteſſe di ſomiglianti novelle. Verſo il Golfo di Penſimique, ed il marinareſco alloggiamento Ruſſiano tutti ſi volſero allora i penſieri noſtri, nè l' intrepidezza mancò di volgerci ancora i paſſi, ad onta delle altiſſime nevi gelate, che ne attraverſavano per cinquanta, e più leghe la via.

Ci si arrivò finalmente, quando piacque al cielo d'accordarne qualche respiro. Vedemmo da lunge la nave così tra le nevi sepolta, che non distinguevasi appena dalle circostanti eminenze, o dal letto gelato, e nevoso del mare medesimo. Si trovò per ultimo la casa di terra, e di tavole eretta in figura quadrata dall' equipaggio Russiano, e ben capace di dare altresì a tutta la comitiva nostra un comodo alloggio. Sbalordirono i Russi alla nostra comparsa, e ci si fecero incontro con mille sospettose ricerche; ma il Capitano loro, chiamato Risgaur, non lasciò fin dal principio d'accoglierci con ogni possibile umanità, e gentilezza, seder facendone seco lui intorno ad un gran fuoco, per informarsi delle nostre vicende. Il grande albergo, in più stanze diviso, cavato era per più della metà sotto terra, onde renderlo all'orrido freddo più impenetrabile. Di tavole foderato tutto all'intorno, e di esse coperto altresì con un palmo di stoppie, e di terreno al di sopra, non lasciava che temere nè dall'umidità, nè dal vento, nè da'nevosi diluvj di quelle contrade.

In quel tepido ambiente parve a noi di risorgere da morte a vita; ma più di tutti la povera indebolita Frelinga n'avea estremo bisogno. Fu ella perciò fatta subito adagiare in un letto, a cui dopo del mio, sperimentato al Tibet, non ancora goduto avea con sua meraviglia l'eguale. Il chirurgo dell'equipaggio, politissimo giovane di trent'anni in circa, in lei trovò della febbre non poca, che trascinavasi forse in

dosso

doſſo da due meſi addietro, eſſendo ella nel ſettimo meſe omai della prima, e penoſa ſua gravidanza. A lui pertanto raccomandata fu caldamente dal Capitano; ma ſoggiunſe lepidamente Madama non eſſercene di biſogno, perchè le fattezze anche ſmunte, e il vivo carattere dell' ammalata farebbero forſe in eſſo lui, come in altri, qualche non mediocre impreſſione. Così avvenne di fatto, quaſi foſſe indovina, e me ne avvidi tra poco io medeſima, quando colei migliorò, e con minor patimento s' avvicinò ad eſſer madre. Sapeſſero, o non ſapeſſero i Ruſſi qual ne foſſe il marito, da noi coll' aſſenſo ſuo ſi ſpacciava per vedova, e il chirurgo, che a lei preſtava delle attenzioni incredibili, non ſi dava di particolarità ſomiglianti troppo penſiero.

Non è difficile da perſuaderſi, che Frelinga, omai nota abbaſtanza in queſte Memorie, gradiſſe al ſommo gli affetti del ſuo nuovo galante, e tutte le occaſioni coglieſſe di corriſpondergli alla ſua foggia, che vale a dire, come le ſuggeriva la ſola natura. Il meraviglioſo ſi è, che il Conte di Renne, e ſua moglie diſſimulaſſero non ſolo queſta naſcente galanteria; ma l' approvaſſero in oltre, la ſecondaſſero, e meco del pari ſe ne diceſſero oltremodo contenti. Non è da dubitarſi, che ciò faceſſero eglino in grazia mia, quaſi per togliermi una rivale dagli occhi, che a giudizio loro me ne avea fatto odioſo il figliuolo. Non l' odiava io già, che pur troppo ne ſpaſimava d' amore; ma nelle maſſime immutabili dell' oneſtà mia non

re

ne parlava io più nemmeno a ſua madre, che per volerlo uomo oneſto, e conſeguentemente d'una marito, con cui da marito operato avea l'infedele, facendola madre durante la mia lontananza. Checchè ne foſſe, troppo comodamente viveaſi in quel quartiere del verno, perchè non aveſſi delle interne amarezze continue, che colà tratto tratto mi ſorgeſſero in cuore per farmi la guerra, e ſpingermi altrove in cerca di qualche migliore ripoſo.

Si ſgravò finalmente Frelinga d'un maſchio tra le mani aſſai pratiche dell'amico chirurgo; ma tutte le di lui attenzioni far nol poterono ſopravvivere più di due giorni al ſuo naſcimento. Queſta morte ancora amaramente io la pianſi, perocchè in quel bambino pareami d'aver ravviſato ſuo Padre. Madama per altro, e il di lei marito moſtrarono di compiacerſene ſenza eſſere diſumani, perchè dicean eſſi: chi ſa a quali peggiori vicende nato foſſe d'una tal madre quell'infelice, per non conoſcer forſe giammai chi data gli aveſſe la vita? Si riſtabilì del tutto la partoriente in due ſettimane, e con tutta verità ne divenne più bella. Allora fu, che a ragionar comincioſſi pubblicamente di maritarla coll'innamorato chirurgo, di cui la conobbi io ſteſſa al ſuo ſolito furioſamente perduta. Di sì pronti, e facili cangiamenti in amore non avea io veduti alla Cina, o nell'Indie molto famigliari gli eſempj. Vidi allora bensì, che tra' noſtri di nazione Europea non ſi fece alcuno di quelle nozze gran meraviglia. La Conteſſa medeſima da me interro-

ga-

gata, come aver poteſſe la Tartara ſpoſa in Europa due mariti ad un tratto, freddamente riſpoſemi, che per colei non era il Cavaliere Ricard ſuo figliuolo, quando ancora ricuſata non l'aveſſe colla ſua fuga. Quanto mai penſano diverſamente in certe materie ancora più intereſſanti della ſocietà umana le Nazioni tutte più ſocievoli, e meglio illuminate del Mondo!

Facciamo ſtrada intanto, e ſentiam come penſaſſe la mia rivale del novello ſuo matrimonio. T' ho reſtituito, mi diſſe ella un giorno, il marito, che tuo malgrado per sì poco tempo preſtato m'avevi, e quando mi reſtituirai tu, ſiccome la merito, la primiera tua confidenza? Te la renderò, io le ſoggiunſi, quando più conto farai de' miei donativi, nè antiporrai qualunque altro ſpoſo ti piaccia a quel primo, che ti venne dalle mie mani, ſenza eſſerne tu meritevole. E perchè, replicò audacemente colei, qual che ſi foſſe tuo padre alla Cina, aver egli potè tre, e quattro moglj ad un tratto, ed aver io non potrò in Tartaria tre, o quattro mariti del pari? Perchè, l'interruppe il Conte di Renne, fin da principio previdero le leggi naturali, e civili d'ogni Nazione, che non più ſaprebbe l'uomo in tale ſuppoſizione di chi foſſe figliuolo, e ne diverrebbero le umane generazioni con tutti i dritti loro più riſpettabili del tuo, e del mio un abiſſo di confuſione.

Non ſi andò allora più oltre in queſto argomento, nè mai più ſe ne fece parola dappoi, perocchè erano tutti troppo occupati a tenermi

in altre cose migliori continuamente distratta. Non essendo la stagione, ed il clima de' più favorevoli ad un temperamento Cinese, io me la passai poco bene di salute tutto quel verno, e quasi sempre di malissimo umore. M'intirizzivano al solo guardarle le nevi, e i giacci, onde eravamo assiepati, nè ci permetteano d'allontanarci che pochi passi da quel sotterraneo quartiero. Non meno del chiaro giorno cortissimo mi funestavano in quelle eterne orride notti gli urli continui de' mostri marini in gran numero, che dall'onde gelate sbucando all'asciutto sopra i scogli vicini, ci recavano i loro figliuoli a tenerci una conversazione diabolica da spaventare i più sordi, e i più intrepidi della nostra famiglia. Non mancommi con tutto ciò la curiosità di vederli talvolta col favore de' mattutini, o de' vespertini crepuscoli. Ne vidi più d'uno avanzando fino alla spiaggia, e così descriverne io sapessi le grandezze enormi, e le mostruose figure, come di buon grado il farei ad istruzione, e diletto de' miei leggitori. Non se ne ometta almeno una particolarità, che più del resto mi divertì, e mi sorprese. De' pesci io vidi di smisurata grandezza, e di femminile natura, che tra le nuotatoje loro, o sia braccia destinate a nuotare, si teneano alle mammelle stretti i figliuoli per allattarli, come farebbe una donna.

Cominciò finalmente colà a cedere il gelo, quando a vedersi cominciò il sole più alto, e per qualche ora di più sul nostro orizzonte. Allora soltanto mostrato mi fu da certa emi-

nen-

nenza del lido un lungo tratto di terra incognita quaſi inviſibile, che pretendeaſi foſſe terra Americana la più vicina alle coſtiere dell'Aſia, o non più almeno di due in trecento leghe lontana. Come mai tante antiche Nazioni del mondo, e per tanti ſecoli addietro averne quella ſua bella metà sì d'appreſſo, e non ſaperne novelle, prima del ſecolo decimoquinto? Quanto più frattanto creſcean le giornate noſtre, più creſcea la ſperanza, e la voglia di preſto sloggiare da quelle deſerte contrade. La nave del Capitano Riſgaur era diretta ad Arcangelo nella Ruſſia, e per noi tutti ancora s'era già da gran tempo ſtabilito in eſſa l'imbarco. Non reſtava adunque per me altro affannoſo penſiero, che quello del fuggitivo, e lontano amor mio, di cui non parlavano i di lui genitori, ed io più di loro oſtinata, o politica, eſſer non volea la prima a cercarne ragione.

Qualunque iſtruzione ſecreta aveſſe egli avuta dal padre in quella notturna partenza, chi ſaper potea quanti oſtacoli incontrati aveſſe nell'eſeguirla, e quanto foſſe egli allora da noi tutti lontano! Penſando a tutto, e tutto temendo, mi ſtruggea ben io dentro di me; quanto forſe ſe ne anguſtiava internamente ſua madre medeſima; ma tacendo ella, anch'io tacqui, ſe non forſe parlavamo inſieme cogli occhi, ſenza che dagli altri ſe ne intendeſſe l'amoroſo linguaggio. In queſto torbido ſtato erano eſſi gli affetti miei, quando diſciolti i ghiacci ſi poſe la nave noſtra alla vela,

per

per costeggiare tanti promontorj mal noti, che non hanno mai fine, ed avvicinarsi bel bello all' Europa. Nemmeno in essa non mi presagiva il cuor mio cosa alcuna di meglio; ma insegnato m' avea la sperienza, che passar non potendo d' un salto l' umanità da' patimenti ai piaceri, le piace almeno di non sempre patire alla foggia medesima, e la diversità degli affanni le serve ancora di qualche sollievo.

ARTICOLO III.

Riunione mia con due perſone perdute: nuovi tentativi per ſepararmi delle medeſime, e partenza noſtra dalla Ruſſia.

PEr non ſentire filoſoficamente, o non dolerſi almeno, ſiccome tutti fanno, delle innumerabili miſerie umane, non ho io trovata per me ſcuola migliore di quella, che me ne mettea al paragone ſotto degli occhi i non mediocri vantaggi dell'umanità, e le tante così oppoſte differentiſſime circoſtanze. In tanti meſi della vagabonda mia vita forſe io mi ſarei riputata la più infelice di tutti i viventi, ſe trovati non ne aveſſi degli altri ſenza numero a peggior condizione. Eppure ramminga io me ne andava per immenſi paeſi diſabitati; e che non mi reſtava in oltre a vedere di peggio tra le popolazioni più numeroſe, e frequenti? Quanto ſarebbe mai per l'umana ambizione mortificante, e funeſto, ſe ſi faceſſe talora il ſolo rifleſſo infallibile, che tutto inſieme il genere umano non ſi riſtringe a noi ſoli, e non equivale nè di numero, nè di merito alla ſterminata eſtenſione dell'univerſo intero, ed alle ſue meraviglie!

Non ſentiamo noi tutto dì che ſuonarci all'orecchio le magnificenze dell'uomo, onde vien luſingato l'inſoffribile orgoglio ſuo, quaſi foſſe egli ſolo del Mondo tutto padrone. Miſerabile inganno! perchè non ſi ſa, nè mai ſi con-

considera cosa sia il globo nostro terreno al paragone di tanti milioni d'altri globi molto maggiori, e del nostro sole principalmente, che un milione di volte almeno si vuole della terra nostra più grande. Di questa misera ancora picciolissima terra quistionar intesi più volte tra il Conte di Renne, ed il Capitano Risgaur, durante quell'orrido inverno, quale, e quanta ne fosse l'umana popolazione, che si sostenea fino a cento, e dugento volte minore di quanto era essa capace per l'estensione sua circolare di ventisette mila miglia, che non più le contrastano nè i matematici, nè i viaggiatori più celebri, dopo d'averla tutta misurata più volte. Per istruire i curiosi, e mortificar l'alterigia degl'ignoranti, non incresca a chi legge, che io quì riferisca in poco le cose allora intese diffusamente da due persone sì illuminate, che non parlavano a caso.

Piantavano essi concordemente prima di tutto l'indubitabile massima, che una buona quinta parte del nostro globo, sia d'acqua, o di terra, non era ancor conosciuta, nè lo sarebbe forse sì presto. Abbraccia questa senza confini a noi noti tutto il polo meridionale, e le ultime estremità non meno del polo settentrionale, essendo nell'uno, e nell'altro quasi inaccessibile del pari per la continuazione degli orridi ghiacci, che ne rendono impraticabili i mari d'ogni stagione. Saran senza dubbio popolate anche quelle estremità polari sì mal conosciute; ma ne sarà forse la popolazione umana molto minore, che nel rimanente del Mondo,

osservandosi per lunga sperienza nell'Europa, nell'Asia, e sin nell'America, che i paesi più freddi, quanto più si accostano al polo, sono altresì più scarsi di abitatori, e d'altre produzioni della natura.

Scendendo da ciò i miei maestri alle parti abitate, e ben conosciute del globo terreno, lo supponeano per due terzi occupato dalle acque del mare, e de' fiumi, volendo, che ottanta di questi ne avesse la sola America, e fossero ben quattrocento e trenta quelli insieme dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa. Restando così la terra abitata per un solo terzo del globo suo oggidì conosciuto, si voleano gli abitatori d'Europa proporzionati a quelli dell'Asia, dell'Africa, e dell'America, come l'è in aritmetica l'unità al quattro, al cinque, e al sette; e se ne concludea perciò, che gli uomini tutti insieme non arrivavano al più che a mille ottanta milioni di numero, quando le suddette quattro parti della terra a noi note capaci erano d'alimentare copiosamente trecento mille milioni d'abitatori a noi somiglianti, e quanti poi d'avvantaggio mantener da per tutto ne sapesse il lavoro, il commercio, la società, la pace, e l'industria, che sono miniere inesauste dello spirito umano. A fronte d'un calcolo così esatto, e così ragionevole cosa sarà quell'angolo invisibile della terra, dove nasciamo in qualche fortuna, che ne fa così pieni di noi medesimi, ed insopportabili al rimanente del mondo?

Finiamola, e leviam mano da un ritratto sì miserabile dell'umanità, che piacer non può,

nè

nè mai piacque, fuorchè a qualche filoſofo adoratore del vero. D'averlo sì addentro ſtudiato non mi ſon io mai pentita nel lungo corſo delle mie reſtanti vicende, perocchè n'ebbi ſovente biſogno. Vediamolo al primo arrivo noſtro ad Arcangelo, dopo altri due meſi di navigazione la più malagevole. Si diviſe colà da noi quaſi cogli altri tutti Frelinga, che d'un oggetto mi liberò aſſai tormentoſo, benchè nol pareſſe, alla mia tenerezza. Il Conte, e ſua moglie co' due domeſtici noſtri paſſar mi fecero ſeco loro a Peterburgo, dove non mi laſciarono gran tempo tranquilla, benchè mi deſideraſſero ſinceramente contenta. Reſtituendoſi una ſera all'albergo noſtro, il marito felicitò allegramente Madama ſua moglie, dicendo d'averle a dare una delle più ſorprendenti, ed avventuroſe novelle. Scolorendomi in volto io tremai nel cuor mio, aſpettandomi, che trovate aveſſe novelle del Cavaliere ſuo figlio. Buon per me, che ad un tratto ei ſoggiunſe: il noſtro Marley è riſuſcitato con mia ſorpreſa incredibile, e vengo dall'eſſermi ſeco lui trattenuto per più di due ore.

Sbalordimmo all'avviſo ambedue, e l'impeto della comune allegrezza ſclamar ne fece del pari: ma come mai, ſe dalle ſpiagge di Kantſchatà fu veduto ſemivivo, e ſpirante tra l'onde del ſuo tempeſtoſo naufragio? Semivivo, e ſpirante lo raccolſe dall'onde, replicò il Conte di Renne, la barca maggiore della naufraga nave, entro cui il Capitano della medeſima con pochi de' ſuoi di metter tentavano in

ſalvo ſul lido le loro migliori ſoſtanze. Così ſeco lui ſalvarono le noſtre ancora, e le ſue, radendo a gran forza di tempo, e di ſofferenza quelle barbare coſte, ſino al golfo di Penſimique, donde paſſarono poi per terra nella Siberia, e di colà giunti ſono a Peterburgo tre meſi addietro. Non oltrepaſsò queſti brevi confini una relazione sì intereſſante, che ne conſolava tutti del pari; ma creder mi convenne, che il relatore molto di più ne diceſſe alla moglie, perchè furono entrambi in gran penſieri, e in gran ſilenzio durante la cena, dopo d'aver tenuta inſieme qualche ſecreta conferenza ad ogni momento.

Penſandoci ſeriamente io vegliai quaſi tutta la notte; ma non l'indovinai, che la mattina ſeguente, quando il Conte pubblicamente ne diſſe, che gli biſognava paſſar egli ſolo a Moſca in compagnia del riſuſcitato Marley, onde ricuperare colà alcuni capitali a me' appartenenti, che ſupponevamo perduti. Non opponendoſi che per apparenza la moglie, non m' oppoſi nemmen io più di lei ad un viaggio sì precipitoſo, e sì lungo; ma non laſciò di darmi egli qualche penſiero. Venne la mattina ſeguente, come aſpettavaſi, il negoziante amico, e partirono inſieme con mille promeſſe di rivederci al più preſto. Non laſciò Madama per queſta miſterioſa partenza di procurarmi ogni poſſibile trattenimento nella Capitale della Ruſſia, per darmi inſieme una piena idea delle coſtumanze Europee, e della loro notabil differenza da' coſtumi dell' Aſia, onde era io uſcita la prima volta poc'anzi.

La

La sola confusa notizia d'una giovine Principessa Cinese volontariamente raminga dalla sua patria, e dopo sì strane vicende a Peterburgo arrivata, bastò forse in poche settimane a farmi un oggetto della curiosità universale, che di me parlasse, e desideresse conoscermi. Da alcune poche persone di qualità, che perciò s' introdussero presso della Contessa, e vedendomi restavano forse di me soddisfatte, non tardò che pochi giorni di più a penetrarne la nuova persino alla Corte. Ecco pertanto invogliata quella degnevole Imperatrice umanissima di vedermi ella pure, e consigliata Madama da' suoi confidenti di presentarmi ad essa al più presto per impetrarmi l' augusta di lei protezione. L' età mia d' allora non toccava ancora i venti anni. Da' patimenti incredibili del nostro lunghissimo viaggio ristabilita m' aveano perfettamente i comodi, e le delizie di quel nuovo soggiorno. Tra tante mie perdite s' era conservato, e con noi trasportato in Europa qualche avanzo della mia passata fortuna. In un abito adunque alla Cinese de' migliori, che avessi, e con altri ricchissimi abbigliamenti del gusto medesimo presentata io fui dalla Contessa alla Corte, dove a me non conviene d' esagerare quanto volentieri veduta fossi, quanto curiosamente osservata, e con quanti favori distinta per gloria mia, non meno che per mia confusione.

Innumerabili furono poi le amicizie, e le dipendenze, che io contrassi in quella occasione. Non mancarono più delle frequenti visite

d' ogni

d'ogni ſeſſo, che mi rubaſſero dolcemente le intere giornate. Deſiderarono gli amici, e le amiche di vedermi ancora veſtita all'Europea, e compiaciuti furono con pari ſoddisfazione di tanti, che in quelle novelle ſpoglie mi ritrovavan più bella. Alla continua ſocietà più brillante, che diſtraeva ſovente Madama dal fianco mio, debitrice io fui d'una intereſſante ſcoperta, che da gran tempo mi ſtava in cuore, e vero non mi parve d'averla fatta sì preſto. Una giovine Dama detta la Baroneſſa Doſcoi, che colla Madre ſua frequentava più delle altre la compagnia noſtra, mi diſſe un giorno da ſola a ſola, eſſer il dì precedente capitato da Moſca l'unico ſuo fratello maggiore, che di me con qualche premura le avea cercato novelle. Indovinarne non ſapendo il perchè, e deſiderando ſaperlo del pari, le domandai, ſe forſe colà conoſciuto aveſſe il Conte di Renne, che vi ſi trovava per affari noſtri da qualche tempo.

No, mi riſpoſe ella, perchè da Moſca partendo mio fratello, non c'era ancora il marito di Madama arrivato. Ci ha bensì conoſciuto, e praticato il giovine Cavaliere ſuo figlio, perocchè dalla Cina venendo cogli Inviati Ruſſiani, o per meglio dire dal congreſſo di Nerſinga cogli Inviati Cineſi, l'incontrò con due ſoli domeſtici a' confini della Tartaria sfinito, e logoro dal lungo viaggio, onde accoglier lo fece dalla Carovana de' noſtri, e lo traſportò ſino a Moſca in ſua compagnia, dove ordine avea di trattenerſi, finchè ne foſſe avviſato ſuo padre. Che ci volea per me d'avvantaggio, onde capire

pire l' arcano del viaggio a Moſca intrapreſo dal Conte di Renne coll' amico Marley, ſubito che ſi fu con eſſo abboccato? Cariſſima mi fu la notizia, perchè a dir vero mi ſtava a cuore l' amante mio, benchè non voleſſi nè ricordarmelo, nè farne memoria. Diſſimulai pienamente colla Conteſſina Doſcoi, perchè nol penetraſſe Madama; ma non laſciai d' accennarle qualche mia giovanile curioſità di conoſcer un di lei fratello, che a Nerſinga trattato avea con gente della mia Nazione medeſima.

Queſto ancora nol tacque ella a ſua madre, ed eſſa ſenza farne cenno alla mia governante ſi preſe il dì appreſſo l' arbitrio di condur ſeco a farne una viſita il Barone ſuo figlio. Mi ſorpreſe, nol nego, al primo vederlo l' indole ſua, la ſua buona grazia, e il ſuo ſpirito; ma fui di me ſteſſa abbaſtanza padrona, per non darne agli aſtanti il menomo indizio. Sorpreſa la Conteſſa non meno da una viſita sì inaſpettata, tempo non ebbe da metterſi in guardia di quell' incontro, e francamente il giovine Barone non prevenuto di nulla ſeco lei raliegroſſi alla prima di trovarla degna d' un tal figliuolo, ſiccome lui medeſimo conoſciuto avea tornando da Nerſinga degniſſimo d' una tal madre. Checchè ſi faceſſe ella per diſſimulare la ſua confuſione, io m' avvidi, che un tal complimento in preſenza mia non poco le ſpiacque. Domandò ciò non oſtante notizie più diſtinte del figlio, come ſe quelle avutene confuſamente pochi dì avanti da ſuo marito non appagaſſero appieno le ſue materne premure.

Tut-

Tutte egli quì ci narrò le particolarità dell' incontro, e delle confidenze a lui fatte dal Cavaliere tra via, non omettendo nemmeno l'accuſa datagli da Frelinga, che da' genitori ſuoi procacciato aveagli un sì lungo, e pericoloſo caſtigo. Per ſua riputazione allora la madre, e per mortificazione mia ne lo chiamò meritevole; ma quì appunto la volea forſe il Barone, per giuſtificare l'amico, e difenderlo, mille ragioni adducendo inteſe dal Cavaliere medeſimo, e dai due marinaj compagni della ſua fuga, che lo moſtravano ad evidenza innocente. A ſomigliante non aſpettata, nè ricercata difeſa sì ſtrinſe più volte nelle ſpalle Madama, e non altro aggiunſe, quando l'ebbe finita, che dirmi, a me rivolgendoſi: coſa ne penſa Madamigella, che giudice io voglio in queſta imbarazzata conteſa? Per non tradire nè la verità, nè me ſteſſa, mi ſtrinſi allora anch'io ad imitazione ſua nelle ſpalle, e freddamente riſpoſi, eſſer i falli del Cavaliere coſe giovanili, ed uſate, che non meritavano al tribunale d'una madre quanto rigore meriterebbero a quel d'una amante. Queſto sì, ne conchiuſe il Barone, nè s'andò più avanti in ſomigliante materia.

Durò ciò nulla oſtante più a lungo la viſita, in cui non ſapea egli levarmi di doſſo gli occhi, e meco non riſparmiò le più galanti eſpreſſioni. Ripigliò meco Madama l'interrotto ragionamento del figlio, e per iſcoprir terreno mi diſſe, ſe notato aveſſi come delle leggerezze amoroſe ſi penſaſſe in Europa. Ho notato, io

riſpo-

risposi, che agli uomini quì perdonarle bisogna, perchè bisogno abbiamo noi donne del pari, che ci sian perdonate. Non so però, se ragionevole sia per gli uni, e per l'altre l'infedeltà a solo titolo d'amorosa vendetta. Io frattanto non imparerò sì facilmente a soffrire le infedeltà, se non imparo prima ad esser infedele del pari. Ci studierò adunque, e vedremo. A tenore di questa minaccia, che fu ben rilevata dalla Contessa con qualche sua meraviglia, io mi studiai di distinguere all'europea il Barone Doscoi in quante occasioni mi si presentavano di vederlo, e di conversar seco lui. Lusingato egli forse dalle prime apparenze arrivò ben presto ad amarmi, a frequentar le sue visite, ed a bisbigliare secretamente alla Corte, ch' era in pensiero d' imparentarsi coll' Imperador della Cina.

Somigliante dicería cominciata forse da scherzo non tardò di diffonderssi, e d'arrivar fino a Mosca, dove mi convien credere, che al marito, ed al figlio della Contessa desse qualche pensiero: scrisse il primo di fatto alla moglie, che sarebbero entrambi quanto prima a Peterburgo, perchè solamente le attinenze loro in Francia l'obbligavano di spedire il figliuolo almeno senza maggior dilazione a Parigi. L'accortissima lettera mi fu per accortezza mostrata; ed io bastevolmente ammaestrata nella politica scuola di tutti due, raddoppiai scaltramente col giovine Barone le mie premure, sperandone per tutto ciò de' favorevoli effetti. Arrivò intanto il Cavaliere da Mosca col Conte suo padre,

per

per riunirſi alla noſtra famiglia; e mi parve egli ad onta di tutte le mie ripugnanze più amabile, ch'io non l'avea trovato giammai. L'incontro, ch'ei fece alla Corte per le fattezze ſue, e per l'altre migliori ſue qualità, fu de' più ſolleciti inſieme, e più ſtrepitoſi; perchè forſe preceduto l'aveano le notizie a bella poſta ſparſe da noi delle di lui principeſche avventure alla Cina

Tra la nobile gioventù femminile, che più lo diſtinſe, la giovine Baroneſſa amica mia ſi credette d'aver eſſa il primo diritto ad eſſerne corriſpoſta per le obbligazioni non meno dal Cavaliere contratte col di lei fratello, che per la precedenza aſſai nota della noſtra amicizia. Come ſi conteneſſe ella colla madre ſua, nol ſaprei dire di certo; ma ſo bene, che non tardò molto il Barone di proporre all'amico, e a' di lui genitori le nozze della ſorella, come le più opportune entro la Ruſſia alla di lui naſcente fortuna. Foſſe arte, o natura, ſe ne parlò più volte alla preſenza mia con mio grande imbarazzo, e ſi trovava per più ragioni aſſai vantaggioſo il partito ſino a non poterſi deſiderare di meglio. Per confondermi maggiormente s'aggiunſe in quella occaſione, che fu dichiarata la guerra tra la Porta Ottomana, e la Ruſſia. Il zio paterno dell'amico Barone deſtinato al comando d'un groſſo corpo d'armata, che già marciava ad occupar la Crimea, volle ſeco nella ſpedizione il nipote col ſuo reggimento di cavalleria leggiera Ruſſiana, e ne eſibì queſti una compagnia al Cavaliere di Renne, ſe volea

ſe-

seguitarlo in quella campagna. Troppo erano attaccati i di lui genitori a' principj comuni della Nazione, per non procurare alla giovinezza del figlio del merito, e dell' onore nel mestiero dell' armi. L' esibizione del Barone sollecitata vieppiù dalla madre, e dalla sorella fu di buona voglia accettata, e quella sola io fui forse, che ne paresse allora un po' pensierosa, e mal soddisfatta.

Non si pensò pertanto che alla imminente partenza di tutti due per quella campagna, e si dispose del pari il Conte di Renne a passare in Francia in vece del figlio, poichè colà lo chiamavano, come accennai, gli affari da tanto tempo trascurati della sua casa. Di Madama, e di me parea tacitamente deciso, che resteressimo sole a Peterburgo, per tener compagnia alle due Baroness Doscoi, cui eravamo troppo bene appoggiate. Prima però di tutto parve necessario all' innamorato Barone una decisione formale, ed irrevocabile delle mie nozze con esso lui, e di quelle della sorella col Cavaliere, che tutta doveagli la sua nascente fortuna. Misera me! quale disperazione ne sarebbe stata la mia, se penetrato avessi alla prima somiglianti maneggi? Non li seppi, o non li conghietturai che dallo spediente accortissimo da Madama studiato, e preso nelle risposte. Da lei non meno, che dal marito suo sospeso fu lo stabilimento di que' due matrimonj sino alla fine della campagna imminente, promettendo soltanto, che se ne sarebbe allora rimessa la decisione finale nelle mie mani.

Dissi

Diaſi gloria alla verità, e quì ſi confeſſi candidamente, che il Conte di Renne, e ſua moglie ben ricordevoli, e pieni de' beneficj per sì lungo tempo ricevuti dalla povera madre mia, e dalla ſua reale famiglia, mi amarono ſempre, e mi riſpettarono inſieme forſe più che non amavan eſſi l'unico loro figliuolo, poichè di dipendere a certa maniera ſtudiavano perſino dalle mie ſtravaganze. Al figlio medeſimo aveano eſſi forſe iſpirata una tal dipendenza, onde non mai s'opponea alle maſſime loro, e in tutti tre di concerto operava a riguardo mio la più oneſta inſieme, e la più artificioſa prudenza. Me ne avvidi io indubitabilmente dalla riſoluzione loro accennata poc'anzi. Prendendo eſſi tempo a decidere delle nozze del figlio, e rimettendone la deciſione a me ſteſſa, mi davan del pari quanto tempo io volea ad iſpiegare le mie intenzioni, e pentirmi forſe ancora delle paſſate mie ripugnanze. Non furono di fatto partiti appena il Barone, ed il Cavaliere per l'armata Ruſſiana, che fuggir non laſcioſſi Madama la prima apertura di ragionarmi de' loro amori, e de' loro ſponſali, come di coſe giovanili, che non avrebbero forſe ſtabilimento giammai. Chi ſi aſpetterà la riſpoſta, che io le diedi al propoſito, ſe non ſe l'aſpettava ella ſteſſa, e ne reſtò sì ſorpreſa, che il dialogo noſtro non ebbe fine sì preſtamente prima di ſera.

Dirò, Madama cariſſima, io le riſpoſi: ſomiglianti amori, e ſomiglianti ſponſali non avrebbero mai un più ſodo ſtabilimento alla Ci-

na; ma in Europa è neceſſario, che l'abbiano per uniformarſi da ſaggi alle coſtumanze delle Nazioni, tra le quali ſi vive. Da' mariti Cineſi ſi compran le mogli, e tante perciò ne gode ciaſcuno, quante può comperarne, e mantenerne colle ſue facoltà. Tutto all'oppoſto in Europa ſi comprano dalle mogli i mariti a forza di ricche, o povere doti, onde forza è, che ſi contentin eſſe d'un ſolo, perocchè ſpendere d'avvantaggio non ponno, o non vogliono le loro famiglie. Santamente perciò, e provvidamente tra gli Europei è ſtabilita la legge dell'unità de' mariti, e delle mogli ne' matrimonj più illuſtri, o più vili del pari; ma d'una tal legge dir mi conviene, che univerſalmente ſi abuſa; perocchè ſento, e veggio ove ſiamo, che ogni donna maritata, ed ogni uomo ammogliato impunemente fa pompa di qualche galante, onde da' Cineſi, da' Tartari, e dagli Indiani mal pratici de' coſtumi Europei ſi crederebbe ammeſſa in Europa ancora la pluralità de' mariti, non meno che la pluralità delle mogli. Se adunque Cineſe eſſendo di naſcita, penſar io doveſſi alla maniera Cineſe, non mai ci ſarebbe marito per me, quando ſtato egli foſſe, o foſſe per eſſere impunemente d'un' altra. Se penſar poi doveſſi anch'io alla foggia Europea, mi converrà naturalmente di fare, come fan l'altre tutte, ed in queſta alternativa conſigliatemi voi, che delle nozze mie deciderò meglio allora a tenore del voſtro conſiglio.

Sorriſe replicando Madama, perchè ſempre ſcherzando parlato io le avea, e molte coſe

soggiunse, che la difficoltà non scioglieano, ma favorivano il figlio in proposito della supposta di lui infedeltà colla Tartara Frelinga, che sì aliena teneami dal farmi sua sposa. Barzellettando ella su questo punto egualmente, inoltrai la barzelletta io medesima fino a soggiungerle, che non solo possibili erano i due matrimonj proposti, ma dirsi potean necessarj all' intrinsechezza maggiore della nostra amicizia. Non vedete, Madama, io conchiusi, che sposa facendomi del Barone Doscoi, amar potrò il Cavaliere vostro figliuolo forse più di mio marito medesimo; perocchè all' usanza Europea di accordar vi prometto in grazia vostra sopra tutti i serventi miei a lui solo la precedenza.

Quì ebbe fine il domestico nostro trattenimento; e checchè fatto avessi per metter in dubbio Madama dell' interne mie inclinazioni, parve in appresso, che concepite ne avesse delle migliori speranze. Arrivarono intanto dall' armata di Russia delle buone novelle, e più allegramente disponeasi il Conte di Renne al viaggio suo di Parigi. Pensasse egli, o no di lasciarmi a Peterburgo in compagnia della moglie, io sempre mostrai di supporre, che non ci avrebbe nemmeno in quel viaggio divise dal fianco suo, e colsi la prima occasione di dirglielo con tutta la mia confidenza. Facendone egli le meraviglie, oh sarebbe, io soggiunsi, una meraviglia maggior delle vostre, che aveste la crudeltà di non farmi godere quanto ha di meglio l' Europa, e la patria vostra, dopo che declinata m' avete a traverso di tutta la Tarta-

ria

ria con tanti miei patimenti! Ne aveſſe il merito la ſola equità del rimprovero, o la bizzarra maniera di farlo, non ci volle una parola, nè un momento di più, perchè ordinaſſe alla moglie di diſporſi a farmi contenta. Dalla maniera, con cui accolſe ella, e ſollecitamente eſeguì una tal commiſſione, io m'avvidi, che ci erano tutti due diſpoſti egualmente; ma voleano che io foſſi la prima ad iſpiegar loro i miei deſiderj. Deſiderando quel viaggio, io mi luſingai forſe di far tramontare i due matrimonj propoſti, ſubito che ci foſſer di mezzo tante migliaja di leghe, e tutte le vicende dell'armi.

Mal volentieri partir ne videro le due Baroneſſe con altri molti del parentado; ma ſi partì nondimeno in compagnia dell'amico Marley, e la ſtrada ſi preſe verſo della Polonia. Di reſpirar più mi parve in sì picciola comitiva, che io non facea per l'addietro nella gran ſocietà d'una Corte. La Capitale, onde partivamo d'un vaſtiſſimo Impero, era bensì ſtata per me la prima non volgar meraviglia veduta in Europa, tanto più che non contava ella mezzo ſecolo appena dalla ſua fondazione non meno forſe famoſa dell'antichiſſima fondazione di Roma. Il ſuo freddo clima ciò non oſtante, le ſue lunghe notti di ben ſei meſi, e le oppoſte maniere di penſare, di converſare, e di vivere a quelle dell'Aſia, onde io veniva, e a quelle principalmente della Cina, dove era nata, mi riuſcivano, per quanto ci dimorai, così malſane, ed incomode, che non mi ci ſarei avvezzata sì facilmente. Sempre furono, e ſaran

ſem-

ſempre tra le Nazioni ancora più colte odioſiſſimi i paragoni; ma non ſi offenda la Ruſſia, ſe io dica, che la ſola popolazione induſtre, ed attiva dell' Impero Cineſe agli occhi miei preſentava un oggetto più meraviglioſo, e più grande.

Non ſi proſeguì per terra l'intrapreſa via verſo della Polonia che ſino in Finlandia; perocchè non meno io, che Madama ce ne ſentivamo aſſai ſtanche; e detto in oltre ci fu, che atteſa la guerra corrente trovate avremmo, procedendo, mal ſicure le ſtrade. Fortunatamente a Riga ſi trovò un imbarco ſul Baltico aſſai confacevole alla fiacchezza noſtra, ed alla maggior ſicurezza de' ricchi capitali, che ſeco traſportava in Francia l' amico Marley. La Nave, che ſtava per metterſi alla vela verſo l' Olanda, quella era appunto del Capitano Riſgaur, che l'anno antecedente sbarcati ne avea ad Arcangelo, dalle coſte venendo della Siberia. L' ſcambievole godimento di tale incontro non è credibile così facilmente, ſebbene in me amareggiato egli foſſe dal rivedere la ſtravagante Frelinga in circoſtanze aſſai dolorose per lei, e per chiunque ſoffrir doveſſe più lungamente in quel viaggio la ſua compagnia. A Riga appunto le ſi era gravemente infermato il chirurgo di lei marito, e morto in pochiſſimi giorni con diſpiacere ſenſibiliſſimo del ſuo Capitano.

Non meno ſtrana coſtei, ed inſtabile nella freſca ſua vedovanza, di quello foſſe ella ſtata ſotto degli occhi noſtri nel ſuo matrimonio, non tardò un giorno appena a tormentarci quanti

ti eravamo colle ſue ſmanie d'eſſere riportata in Tartaría, per viverci a ſuo piacimento, poichè non ancora tra gli Europei trovato ella avea un momento di pace, di libertà, e d'allegrezza. Non ci fu però imprecazione, che riſparmiaſſe la pazza contro d'un ottimo marito defonto. Per non irritarla di più, ſi preſe concordemente il partito d'acchetarla colle buone quanto poteaſi, onde la navigazione noſtra inquietata non foſſe dalle ſue bizzarríe. Sforzandomi anch'io d'aderire al pubblico bene, m'addomeſticai ſeco lei più dell'uſato, ſino ad avere più volte al giorno la ſofferenza di ſentirne le lunghe doglianze, e di prometterle, che le ſarebbe fatta giuſtizia. Rider talvolta mi fecero, benchè ne foſſi annojata, i di lei maritali lamenti. Ne darò qualche idea nel ſeguente articolo, per divertire chi legge con un donneſco carattere non dirozzato dall'educazione, ed abbandonato, ſiccome dal bel principio accennai, alla ſola natura, che non ſempre, nè in molte coſe diſtingue gli uomini dalle beſtie nelle ſenſazioni, negli iſtinti, e negli appetiti, che più, o meno riconoſcer dobbiamo indifferentemente da lei.

ARTICOLO IV.

Stravaganze di Frelinga, e ſuo cangiamento: Arrivo noſtro a Parigi, ed inquietudini colà ritrovate.

IL ciel ti guardi, diceami in tutta confidenza l'imprudente Frelinga, ti guardi il Cielo dall'aſſoggettarti ſpontaneamente ad un marito Europeo. Son tutti, credilo a me, che ne ho ſperimentato un ſolo, e conoſciuti migliaja, ſon tutti colle mogli loro più amabili indiſcreti, ingiuſti, e tiranni. Qual giuſtizia è queſta non conoſciuta dalla natura, che una povera giovine ingannata dalle prime apparenze, o violentata da' ſuoi genitori, moglie d'uno ſi faccia, ſenza averne la menoma pratica, e ne ſia contenta, o nol ſia, l'abbia ad eſſere irrevocabilmente per ſempre? In Tartaria almeno, alla Cina, e nell'Aſia tutta i mariti, e le mogli, che di ſopportarſi ſcambievolmente ſi ſtanchino, quante non hanno differenti maniere di ſepararſi o preſto, o tardi a loro talento? Qual libertà ſarà quella, di cui ne dotò la natura, ſe libere non ſiam noi a pentirci col tempo d'una riſoluzione fatta una volta nel caldo delle amoroſe paſſioni, o al bujo della naturale donneſca ignoranza? Congedarmi dovea dal ſuo talamo il mio defonto marito, in vece di baſtonarmi tante le volte, perchè diſcordi eravamo d'inclinazioni, e d'uſanze.

Come ſupplir da me ſola in Europa a quanto

to si fa da tre, e quattro mogli insieme nell'Asia in tutte le giornaliere occorrenze d'una famiglia? M'avea egli presa colui per compagna nel bene, e nel male, nell'ozio, e nelle fatiche, ne' comodi, e negli incomodi della vita socievole, o presa m'avea per serva, e per giumenta instancabile, che non mai respirasse dal peso di cibarlo, di vestirlo, di fomentarne la poltronería, e di allevarne i figliuoli? Perchè aveva io da dormire sol quando veniva a lui sonno, o quel solo mangiare, che ad esso solo piacea, e quando soltanto lo volea la sua fame? Sarà ella questa discrezione conjugale praticata in Europa, o non più tosto tirannía lesiva della natura, e sconosciuta tra' Tartari, che a' bisogni loro antipongono que' delle moglj, benchè n'abbian più d'una, e comperate essendo comunemente, ne siano assoluti padroni? Misere donne Europee, insuperbite, se lo potete, del vostro destino! Schiave sono le moglj nell'Asia tutta, ma trattate da padrone, e da Principesse nella lor condizione, laddove padrone, compagne, e mezze divinità si reputano in Europa le moglj; ma si trattan da schiave, e schiave ne sono de' loro tiranni mariti le parole, i passi, le inclinazioni, e le occhiate. Chi la fece per noi questa barbara legge in Europa, che star possa un marito, andare, venire, e fare come gli piace, disponendo di sè a suo talento, delle sue facoltà, del tempo suo, delle visite, e degli affetti, nè far possa altrettanto la moglie, ma dipendere giorno, e notte in ogni menoma cosa ella deggia dalle di lui più strane violenze?

A me

A me pur troppo toccò di ſperimentare quanto ti dico; e in Tartaria perciò tornar voglio, ſe mi coſtaſſe la vita, perocchè di vivere non mi comoda ſenza un altro marito, e per rimaritarmi tra coſtoro a ſimile condizione, non ſon ancora impazzita abbaſtanza. Dove mi porteranno adeſſo ſu queſta Nave, che tu 'l ſaprai, ſebbene a me quella beſtia di mio marito l'abbia ſempre naſcoſto? Se a caſa ſua nella Ruſſia mi laſciava colui, come ci ha laſciati i figliuoli, gliela avrei fatta ben io bella, e ſolenne, nè più *trovata* m'avrebbe al ſuo mal ſicuro ritorno. Forſe per ſola paura d'un ſuo conoſcente, che mi vedea volentieri, m'ha traſcinata ſeco lui quel pazzo geloſo, quaſi ingannarlo io non ſapeſſi ſotto degli occhi ſuoi, come l'ho più volte ingannato per vendicarmi delle ſue ſtravaganze. Ma chi ſa non oſtante, ſe tocco terra mai più? Libera ſon adeſſo, ho ſane le gambe, nè ſo che ſia ſoggezione, o paura, e tornar voglio a vivere, e morire dove ſon nata.

Tali erano i ſentimenti della ſciagurata Frelinga, e per quanto io mi sforzaſſi di combatterli colle maſſime più evidenti della ragione, tante volte me li ricantò ella in quel viaggio, che ben m'avvidi di non far ſeco lei profitto alcuno nel raddrizzarle la teſta. Siccome poi le coſe tra noi due avvenute me ne rendeano nojoſa aſſai la preſenza, forſe io bramava, che per levarmela da' piedi, s'avveraſſero le ſue replicate minaccie. Conoſcendola di tutto capace, io mi tenea già per indubitabile, che al

pri-

primo prender terra ſul Baltico ſcomparir doveſſe, per non averla a rivedere mai più. Non ſo come intanto mi veniſſe in penſiero di non perdere in vano quelle frequenti occaſioni delle ſue confidenze, per eſaminarla con tutta la deſtrezza poſſibile ſopra le antiche depoſizioni della prima ſua gravidanza. Non parlando ella mai del Cavaliere di Renne, come ſe non foſſe più vivo, la prima io fui, che le ne faceſſe memoria, dicendole, che in Tartaria ritornando ci troverebbe ancora quel primo marito, che per ſua teſtimonianza medeſima l'avea già fatta madre. Sbalordita io rimaſi davvero alla riſpoſta, che mi fu data, di non aver egli merito alcuno, nè colpa nel primo ſuo parto; ſebbene ad eſſo ſpontaneamente preſentata ne aveſſe l'opportunità quella notte, che lo perſuaſe alla fuga. La notte antecedente ſorpreſa ella dal Principe Marivan nel ſuo letto, ceduto avea ſuo malgrado alla forza, per facilitarſi, ſiccome avvenne, lo ſcampo. A ſolo fine di naſcondere alla meglio le ſue debolezze s'era poi ideata di luſingare il Cavaliere prigione, ſperando, che al dolce prezzo della ſua libertà cedeſſe egli pure, e la faceſſe ſua moglie.

Dir non ſaprei ſe lo ſcioglimento aſſai veriſimile d'un tanto arcano più mi conſolaſſe, o mi mortificaſſe al tempo medeſimo. Ecco un povero amante innocente da me con tanto rigore punito, e poco men che perduto, ſenza nemmeno aſcoltarlo, od eſaminarne meglio l'accuſatrice, e le accuſe. Che ne direbbe la mia cara Madama ſua madre, che da lui forſe

ſa-

ſapendo la verità miſterioſa del fatto, trovata per sì gran tempo m'avea ineſorabile, diffidente, ed ingrata, e s'era non perciò raſſegnata con tanto ſilenzio, e tanta ſofferenza alle mie ingiuſte vendette? Che farebbeſi allora da me ſconſigliata, e meſchina? Dovea io confidarle il cuor mio, e le notizie da Frelinga rilevate ne' ſuoi più ſinceri traſporti, o penſar era meglio d'illuminarla a poco a poco co' fatti del recente mio pentimento? Saputo non avrei per verità che riſolvere; ma s'arrivò frattanto a Danzica, nel cui porto ſi ritrovarono delle novelle, che togliendomi da quell'imbarazzo, in un altro mi precipitarono più doloroſo, e funeſto.

Le nuove colà ritrovate venivano dalla Ruſſia, non meno che dal mar nero. A noi ſcriveale la Baroneſſa Doſcoi, e ſparſe aveanle per tutto il Nord i pubblici avviſi. L'armata Ottomana ſi facea gravemente battuta da' Ruſſi a' confini della Crimea. La Corte di Peterburgo era in feſta per ſomigliante vittoria; ma l'amico Barone ſcrivea alla ſorella, e alla madre, che il noſtro Cavaliere pieno di benemerenza, e d'onore in quella battaglia, n'era uſcito ſotto degli occhi ſuoi mortalmente ferito. Io ſvenni sì fattamente all'infauſto annunzio, che non ne inteſi la fine, e il primo lampo fu quello, che a Madama diè ſegno dell'interna tempeſta, onde era agitato lo ſpirito mio in favore di ſuo figliuolo. Per me ſola allora furono gli altri tutti in tumulto, ſinchè richiamata m'ebbero ad uno ſtato migliore.

Gli

Gli occhi aprendo, senza esser perciò di me stessa padrona, mi scappò dalle labbra un profondo sospiro accompagnato da queste parole, che replicai ben tre volte: povero innocente da me sola sagrificato in così giovine età! Più delle parole copiose furon le lagrime, che mi corsero immediatamente senza ritegno, nè rallentato il corso loro fu appena dall' attenzione del Conte di Renne, che ripigliò a leggermi il finimento di quella lettera per tutti fatale, in cui scriveasi dall'amico Barone così:

Prima di chiudere questa mia, essendosi felicemente estratta dalla ferita del Cavaliere la palla d' archibugio, che colpito l' avea, assicurato io vengo dal più accreditato de' nostri chirurghi, ch' ei guarirà con un poco di buona cura, e di sofferenza; onde se ne consolino i di lui genitori, e si fidino della mia continua assistenza.

Povero innocente! io quì tornai a ripetere da me sola sagrificato in così giovine età! onde contenersi non seppe Madama dall' abbracciarmi, e soggiungere: quando lo confessate innocente, rimettetevi, Madamigella, e datevi pace, che saremo tutti risanati del pari. Poco ci volle a rimettermi poi nelle forze del corpo; ma non calmarono in me così presto le agitazioni dell'animo. Madama, che se ne avvide, non perdette il primo momento, che più favorevole ritrovò, per risapere dalla bocca mia come avessi io trovato innocente suo figlio. Finse ella a tal fine con somma accortezza d' accusarlo, non volendo, a riguardo mio d' in-

fedel-

fedeltà, e di leggerezza, onde credendoſi in debito la delicatezza mia di giuſtificarlo, e difenderlo, tutte le paleſai le confidenze fattemi da Frelinga ſu queſto propoſito, e le trovò ella perfettamente uniformi alle depoſizioni dell' accuſato figliuolo innocente.

Da Danzica intanto, dove per queſte inquietudini noſtre ci trattenemmo più del biſogno, non omiſe la vedova Tartara di meditare una fuga per ritornare a qualunque ſuo coſto, od avvicinarſi almeno alla patria. Perſuaſa forſe dalla mia ſofferenza nell' udirne i lamenti, che foſſi altresì per approvarne le riſoluzioni più ſtrambe, me le confidò ella ſenza paura di trovar degl' inciampi. Troppo ad eſſa io mi ſentiva obbligata per la ſua candidezza nel diſingannarmi in propoſito del Cavaliere, e troppo era memore il di lui padre di dover ad eſſa la vita, perchè cuor non aveſſimo entrambi d' accordo di vederla di male in peggio rovinata per ſempre. Chi ſa in quali mani abbandonata ſarebbeſi la meſchina, onde riuſcire nella ſconſigliata ſua fuga? L'indovinai di fatto, facendone al Conte di Renne la confidenza, poichè inveſtigando egli a fondo il progetto, ſi ſtimò in debito d' attraverſarlo, per non vederla ridotta a qualche eſtremo peggiore ſenza riparo. S' era eſſa appoggiata ad un giovine marinajo nato a Caſſan, e vale a dire Tartaro anch' egli d' origine, ma di que' Tartari ſoggetti alla Ruſſia. L' inſtabile genio di Frelinga in favor di coſtui ridotta aveala a fidarſene pienamente, e conſegnargli quanto le reſtava di

me.

meglio della eredità del marito, acciocchè di compagno le ſerviſſe, e di ſcorta nel ſoſpirato ſuo ritorno in Tartaria, da cui era tante migliaja di leghe lontana.

Eſaminando ſecretamente l' affare, e vegliando ſopra colui ad ogni ſuo paſſo, colto fu a Danzica ſul fatto di vendere alcuni mobili di più valore appartenenti alla vedova Tartara, o per meglio dire al di lei marito già morto. Poſto perciò a bella poſta in ſoſpetto di ladro, carcerar ſi fece dal ſuo Capitano, nè fu rilaſciato che alla partenza noſtra; ma reſtò allora colà congedato dal rimanente dell' equipaggio. Con tanto buon ordine ſeguì quel proceſſo, e quella condanna, che non cadde nemmeno in penſiero a Frelinga d' eſſere ſtata tradita; nè sì pazza era poi da paleſarſi rea da sè ſteſſa per giuſtificare l' amico innocente. Buona parte del ſoldo delle coſe vendute le fu ſubito reſtituito, come era dovere; ma ſe ne trovò il più da colui in pochi dì diſſipato crapolando, e giuocando; onde meno male ne ſeppe alla vedova amante d' averlo perduto.

Senza ancora ſimili indugi, per altre ragioni di commercio marittimo non ſi potea dal porto di Danzica far vela sì preſto, onde il Conte di Renne, e l'amico Marley, cui molto pregiudicava di ritardare più a lungo il loro ritorno in Francia, preſero nuovamente il partito di proſeguire per terra il noſtro cammino. Allora ſi fu, che Frelinga diè nelle furie ſue le più ſtrane, rimaner non volendo a qualunque patto ſu quella nave, nè ritornare in Mo-

ſcovia, nè ſepararſi da noi. A me perciò prima di tutti fece ella tanti ricorſi, e tantò ſpaventò il Capitano Riſgaur dal ritenerla in ſua compagnia, che noſtro malgrado ancora convenne acchetarla, e prenderſela per compagna del noſtro deſtino, checchè foſſe per avvenirne dappoi. Che non può negli animi ben fatti, quali erano i noſtri, l'umanità, la gratitudine, e la compaſſione! Così creſciuti di numero ſi preſe per terra la via di Berlino, per farmi vedere almeno le Corti principali d'Europa.

Non avendo in quel viaggio, e negli altri ſeguenti che fare di meglio, ſeriamente, e di continuo io mi poſi a dirozzare lo ſpirito mezzo ſelvaggio della nuova compagna noſtra, e ad incivilirne i coſtumi. Il fondo naturale ho già notato altre volte, che non era de' più infruttuoſi, benchè foſſe de' meno coltivati dall' arte. Poco non fu, che ſoffriſſe ella dalle mie mani quella novella coltura per ſolo ſentimento d' invecchiata amicizia. Le prime buone ſperanze, ch' ella mi diede di qualche profitto, in tutti noi derivarono dal vederla attentiſſima a tutti i noſtri ragionamenti più iſtruttivi della ſocietà, e della vita, come l'era non meno a ſervirmi, prevenendo qualunque mio deſiderio. Trattata eſſendo tra noi da ſorella, fu eſſa la prima a darſi il nome di mia damigella, proteſtando, che tale eſſer dovea, ſinchè foſſe così politamente mantenuta col noſtro. Era giovine, era viva, ed accorta; onde bel bello prendendo le maniere europee nell' abbigliarſi, nel muoverſi, e nel ragionare faceaſi ancora tutto

gior-

giorno più bella, e ne diveniva ſempre più cara.

Da Berlino ſi paſsò a Varſavia la Capitale della Polonia, e quindi ſpeditamente ſi toccarono le Corti più riguardevoli dell' Alemagna, prima d' arrivare, e trattenerſi più lungamente in Olanda. Si trovarono in Amſterdam, come aſpettavaſi di ritrovarle, delle lettere dalla Ruſſia delle due Baroneſſe Doſcoi, che tutti ne ravvivarono colle migliori novelle del Cavaliere ferito, e del ſuo riſtabilimento vicino. Che non fa la fortuna, quando ſi prende a proteggere qualche ſuo favorito perſino da' contrattempi ſuoi più funeſti? La mortale ferita dell' amante mio, foſſe caſo, o maneggio de' ſuoi benevoli Generali, lo avanzò in pochi meſi alla teſta d' un reggimento, per cui dalla Crimea chiamato fu ad Oczacow, dove all' armate Ruſſiane ſtata non era del pari favorevole quella campagna. E' facile da immaginarſi, che ne giubilaſſero i di lui genitori, quanto io ne fui internamente mal ſoddisfatta, quaſi che i di lui avanzamenti mi ritardaſſero ſempre più il piacere di rivederlo, o m' accreſceſſero il riſchio di perderlo.

La prima volta fu in quella occaſione, che di lui mi parlaſſe Frelinga, la quale non ſapea dove ei foſſe, nè che gli foſſe avvenuto di bene, o di male. Riconfermò eſſa parlandone alla preſenza di tutti la di lui innocenza, e ſi chiamò cento volte pazza quando accuſollo, per giuſtificare sè ſteſſa. Ecco un nuovo ſtimolo all' oneſto cuor mio, per amarla come

ſorella, ſe non l'aveſſi amata abbaſtanza. Arrivò ella a pregare, che nelle lettere noſtre al Cavaliere dirette gli ſi domandaſſe a nome ſuo perdono dell' avvenuto, e gli ſi proteſtaſſe il ſuo pentimento. Negar pertanto a lei non poſſo la gloria, che lo ſpirito ſuo in sì poco tempo facea per mio mezzo de' notabili avanzamenti, e s'andava ſempre più meritando ogni noſtra attenzione. In Amſterdam trovò ella durante la noſtra dimora chi ſi preſe a farle la corte, e non le facea diſonore. Era queſti un giovine Negoziante ricchiſſimo, colla di cui famiglia tenea l'amico Marley degli affari importanti, e frequentava però ſovente la noſtra locanda. Alle di lui prime dichiarazioni non durò gran fatica Frelinga per deſiderarlo in iſpoſo; ma fu cauta abbaſtanza, per confidarmi candidamente i ſuoi deſiderj. Deſideralo pure, io le riſpoſi; ma renditi prima meritevole delle ſue nozze. Non ſiamo quì in Tartaria, dove baſta uno ſcambievole affetto ad iſtabilire qualſiſia matrimonio. Per maritarti alla foggia europea t'è d'uopo in prima d'uſare l'accortezza delle donne d'Europa nello ſcegliere, nell' amoreggiare, e non perdere lo ſpoſo, che ti venga propoſto. Il giovine tuo galante è figliuolo di famiglia, e ponno i genitori ſuoi non volere per mille ragioni quanto egli deſidera, e ti eſibiſce, o promette. Laſcialo promettere, eſibire, e bramar lungo tempo; ma non t' impegnare di nulla, proteſtandoti ſempre non meritevole d'una tanta fortuna. Amalo in ſomma, ſinchè amata ne ſei, che io te l'accordo;

cordo; ma non gli mostrar mai debolezza alcuna in amore, che te ne troverai, come le altre volte, amaramente pentita, e senza marito. Non hai tu miglior amico, e maestro del tempo per ultimare somiglianti contratti. Partendo noi dall' Olanda forse tra poco, se l'amante tuo dice da vero, lascia che ti corra dietro fino a Parigi. M' hai capita, se vuoi capirmi, e non mi disgustare, facendo altrimenti.

Così fece colei di fatto, e tanto bastò per farla in amore maestra nella scuola europea. Il susseguente viaggio nostro da Amsterdam a Parigi mi riuscì sì comodo, e dilettevole, che per la prima volta scordar mi fece la Cina. Pochi giorni dopo l'arrivo nostro in quella Metropoli, ricapitate ne vennero dal Ministro di Russia alcune lettere di colà, tra cui una se ne trovò del Cavaliere scritta a me stessa, ma dirizzata a sua madre. Non so, se maggiore fosse l'allegrezza, che mi scosse al riceverla, ovvero la meraviglia. Immaginar mi convenne, che di me scritto gli avessero da Danzica, o da Varsavia i suoi genitori delle cose ad esso lui più favorevoli, che quelle di prima, quando piuttosto consigliato non l'avessero ad esser egli il primo, per darmi l'ultima spinta. Scrivea egli a tutti da Oczachow sul finire della campagna, e parlava del Barone Doscoi restituitosi alla Corte per affari della famiglia; ma la breve lettera a me diretta non contenea che queste misteriose espressioni:

MADAMIGELLA.

Gradirete voi, che un infedele quaſi riſuſcitato ſi dia la fortuna, e l'onore di trionfare a' piedi voſtri della ſua mal conoſciuta innocenza? Forſe la patria mia vi farà più della voſtra ragionevole, e compiacente con chi vi adora. Se di ciò aveſſi qualche maggior ſicurezza da voi medeſima, tutte forſe le luſinghe, e i doveri della mia naſcente fortuna non mi tratterrebbero dal venire in perſona, in vece di queſta mia, a baciarvi umiliſſimamente le mani.

Ricard.

Somigliante lettera aſpettava ſenza dubbio riſpoſta, e non meno forſe premea di darla alla mia tenerezza; ma riducevaſi la difficoltà principale, che mi tenne lungamente ſoſpeſa, a concepirla in que' ſoli termini, che mi conſervaſſero l'amore del Cavaliere, ſenza pregiudicare a' di lui preſenti intereſſi. Ecco pertanto come mi regolai riſpondendo, ſebben foſſe quella la prima volta, che io ſcrivea all' europea in ſomiglianti argomenti.

AMICO MIO.

Per giudicarvi reo, e ritrovarvi innocente la dilicatezza mia biſogno non ebbe che di sè ſteſſa. Voleſſe pure il Cielo, che di ciò perſuadervi poteſſi in perſona; ma più di voi

ſteſſo

ſteſſo m' è caro l' onor voſtro, e la voſtra fortuna. Ad eſſe conſervatevi adunque, e a tutti inſieme gli impegni da voi contratti entro la Ruſſia; ſe gradite, che mi conſervi anch' io, qual ſempre fui, ſono, e ſarò colla più ſincera amicizia.

Dorilla.

Non ſuggellata io diedi a Madama la lettera, acciocchè la ſpediſſe coll' altre al ſuo deſtino, onde l' avrà ella letta naturalmente, ſiccome io volea, e ſe ne moſtrò ſoddisfatta. Il luogo è queſto, ſe non m' inganno, d' accennar brevemente quali foſſero allora in Francia le circoſtanze di ſuo marito, acciocchè meglio ſi giudichi delle mie, e non venga io creduta nè capricciosa, nè volubile, nè indiſcreta, nè ingrata nelle mie maſſime. Eſſendo colà già morto da qualche tempo il fratello maggiore del Conte di Renne, ne ſopravvivea tuttavia la vedova moglie, che al cognato cadetto della famiglia uſurpata avea in favore de' numeroſi ſuoi figli la parte maggiore della paterna di lui eredità. Per quanto foſſe egli filoſofo della ſtampa migliore, era padre del pari, e voler non dovea ad ogni coſto pregiudicato ſuo figlio, tanto più che intenzionato vedeaſi ſinceramente di farlo mio ſpoſo. Tutte le contrarie apparenze in eſſo vedute, ſoggiornando noi nella Ruſſia, non derivavano che dalle ſtravaganze mie, e dalla ſua fina politica nel maneggiare il mio dilicatiſſimo ſpirito. Tanto e-

gli

gli non meno, che Madama ſua moglie erano ſtati per sì lunghi anni attaccati alla mia povera madre, che guardarmi non ſapeano ſovente ſenza compiangerla, e ſoſpirare tra di loro altresì non di rado ſull' incertezza del mio deſtino avvenire.

Per queſto ſolo s'erano entrambi ridotti a dividerſi il cuor dal petto, dividendone l'unico figlio, per aumentarne le mediocri fortune paterne nell'onorevole meſtiero dell'armi. Io le congetturava queſte coſe tutte da pochiſſime loro parole, come ſe le vedeſſi cogli occhi. A Parigi ſoltanto, dopo d'avermi veduta meglio impreſſionata del figlio, me ne fece la buona mia governante una pieniſſima, e teneriſſima confidenza. Pochi giorni appreſſo chiamommi il di lei marito nel ſuo gabinetto, dove ad uno ſcrittojo ſedea coll'onorato Marley, e d'eſaminare ſeco loro pregommi alcune carte contenenti l'eſatto dettaglio di tutte le facoltà ereditate dalla mia buona madre, e ad eſſo lui da me conſegnate nella fuga noſtra dalla Corte Cineſe. Me ne offeſi alla prima, ricuſando di compiacerlo, quaſi che queſto rendimento di conti foſſe ad uno ſoverchio, che s'era da me adottato per padre. Tanto inſiſterono ciò non oſtante tutti due per diverſe ragioni dell' incerto avvenire, che mi fu forza di cedere, e d'aſcoltare quanto ſi davan eſſi la pena di leggermi per mio minore imbarazzo. Per dirne tutto in poco, s'era da lor calcolato, che i capitali di mia ragione meco da Pechin aſportati fuggendo aſcender poteſſero a due milioni,

l'uno

l'uno de' quali s'era consegnato all'amico Marley insieme col giovinetto Cavaliere, quando ci convenne di separarci da lui.

L'altro milione costava da quelle memorie, che s'era presso di noi ritenuto nel viaggio nostro lunghissimo. Tra le perdite fatte nel suo naufragio dal Negoziante compagno, e le spese nostre di tre anni in circa, si calcolavano all'ingrosso diminuiti i miei capitali di sette in ottocento migliaja; ma il rimanente girato, e negoziato con tutta l'industria dallo stesso Marley, risarcir potea prestamente tutti i miei danni. Voi restate adunque, Madamigella, soggiunse allora il Conte di Renne, voi restate d'una dote padrona, che oltrepassa un milione, e disporne da questo momento potrete a vostro piacere. Non ne disporrò mai, io gli risposi, alzandomi da sedere, se disporne non mi lasciate in favore di vostro figliuolo, come v'ho da tanto tempo promesso. Con ciò me ne andai, dopo d'avere ad istanza sua sottoscritte di mio pugno le carte, che mi teneano davanti. Madama, che fu di tutto informata ben tosto, non la finì sì presto quel giorno d'abbracciarmi, di ringraziarmi, e di piangere per l'estrema allegrezza di sentirmi più che pria ben disposta in favore del Cavaliere suo figlio.

Fosse l'allegrezza sua, o qualsivoglia altro accidente, che divulgar facesse per tutto Parigi la non ordinaria ricchezza della mia dote, due disordini me ne derivarono quasi subito, che la mia vita intrecciarono menata in Euro-

pa dappoi d'altre mille curioſe vicende. Senza numero prima di tutto quelli furono, che preſero a corteggiarmi per avermi in iſpoſa, e ſopra tutti la vedova Marcheſa, cognata della cara mia governante, di mover non laſciò a diritto, o a roveſcio qualunque pietra, per farmi moglie del ſuo primogenito. L'avea fieramente queſta Dama aſſai poſſente alla Corte contro di Madama Zelida, perocchè riputavala a sè inferiore di naſcita, quanto n'era ſuperiore di meriti, e troppo conſeguentemente pregiudicievole agli intereſſi de' ſuoi numeroſi figliuoli. Si diſſimulava ciò nulla oſtante alla foggia cortigianeſca dall'una, e dall'altra parte, ſebben tutte e due promoveſſero a' tribunali con ogni poſſibil vigore le loro ragioni ſopra l'eredità della caſa. Degli interni miei ſentimenti in ſomigliante materia io non facea mai parola; ma non laſciava però di riflettere quanto differentemente in ciò ſi penſaſſe in Europa, e alla Cina.

Dalla Ruſſia non venivano intanto che ſtrepitoſe novelle del giovine Cavaliere, le quali ne ricolmavano i genitori d'allegrezza, e di gloria, quanto eran eſſe alla Marcheſa ſua zia, e a' di lei figliuoli di confuſione, e d'affanno. Tenendomi io ſempre indifferente col pubblico in tale propoſito, d'eſſere non laſciava la più intereſſata per un amante degniſſimo, a cui tutto dì naſceano de' nuovi, e poſſenti rivali, che gli diſputaſſero la dote mia, piuttoſto che la mia mano. Queſte rivalità, e queſte cabale del tutto oppoſte all'educazione, e al carat-

tere d' una donna Cineſe, non faceano che innamorarmi vieppiù dell' amante mio; ma non laſciavano al tempo medeſimo di darmi mille amarezze. Di lui non mi ſi parlava dalla Marcheſa ſua zia che per avvilirne la madre, quaſi foſſe di troppo diſeguale eſtrazione. D' eſſo ragionarmi non ſapea la turba giornaliera de' miei adoratori che per trattarlo da nimico della ſua patria, ſervendo in guerra all' ingrandimento d'una potenza naſcente non ben inteſa dalla Corte di Francia. Poche oltre di ciò ſarebbero ſtate, e leggere queſte giornaliere inquietudini all'appaſſionato cuor mio, ſe aggiunte non ſe ne foſſero dell' altre maggiori, che ci venivano regolarmente da Peterburgo nelle frequenti lettere delle due Baroneſſe Doſcoi, cui eravamo noi per sì gran modo obbligati. Rimettiamole al ſeguente articolo, onde reſpiri chi legge, e m' apparecchi tutta la ſua compaſſione.

ARTICOLO V.

Due perſecuzioni ſofferte dalla maldicenza, e dalla brutalità ſenza alcuna mia colpa.

DA' tempi ancora più favoloſi, e lontani trovai ſcritto in Europa, che dalla bellezza non già delle donne, ma dalla ſola ricchezza noſtra derivò ſempre la forza de' vincoli d'imeneo, e delle ſaette d'amore. Non mai tanto però perſuaſa io fui di queſta gran verità ſconoſciuta affatto nell'altre tre parti del mondo, che quando ne feci a Parigi io medeſima più d'una dolorosa ſperienza. Atteſe le coſe tutte di me divulgate colà, non baſtò, che m'aſſediaſſero d'ogni parte mille pretendenti importuni delle mie nozze; ma tante ne diſſero in oltre, e ne fecero, che ne arrivò ſino a Peterburgo qualche confuſo romore, e ne entrò il Barone Doſcoi colla madre, e colla ſorella in gran ſoſpetto, che ſe gli voleſſe mancar di parola, ed altrui ingratamente poſporre tre perſone di quel carattere, che tanto fatto aveano le prime in noſtro favore. Dalla moltiplicità de' contraſti s'accreſce ordinariamente negli animi umani la violenza delle loro impreſſioni. Se mai l'innamorato Barone ſi oſtinò a volermi ſua ſpoſa, e che io ad ogni patto mi dichiaraſſi per eſſo lui, allora fu per appunto, che per le altrui relazioni lontane gli ſi fece temere di perdermi.

Di ciò ne aſſicuravano le replicate lettere

del

del Cavaliere medesimo, che sofferti ne avea dall' amico, e benefattore de' vivi rimproveri, e ragionevolmente temette, che da somigliante querela precipitata non fosse la sua recente fortuna. Più di lui n' entrarono perciò in gran pensiero i di lui genitori, che la comunicarono colla tristezza loro immediatamente a me stessa. Per me era già deciso, e ben lo sapeano i medesimi, che io mi serbava irrevocabilmente al loro figliuolo; ma di ciò nemmeno nè parlare, nè scrivere non si potea senza di lui pregiudizio. Che si farebbe adunque per non fargli del male, fuorchè tener in bilancia le altrui pretese non meno in Francia, che nella Russia, fino a tanto che le vicende del tempo metteffero in piena libertà la mia scelta? Per farlo, e sperarne un esito favorevole non bastavano a Peterburgo le lettere nostre, che mille esigeano più sottili riguardi, nè basterebbero a Parigi le costanti mie negative, che di tirarmi addosso non lascierebbero mille importunità, e mille pericoli.

A questa parte io trovava l' efficace rimedio d' assentarmi con qualche pretesto da tutta la Francia. Così delle nozze mie non si scriverebbe più nulla in Moscovia, e parerebbe colà alle Baronesse, e al Barone, che bene intenzionata io fossi per loro ad onta delle altrui diceríe. Propose il Conte a tal fine di farmi veder l' Inghilterra coll' apparente ragione d' aver io in giro colà per mezzo dell' amico Marley de' considerabili capitali, che abbisognavano allora della nostra assistenza. Osservò Mada-

ma,

ma, che la lontananza del marito fatale ſarebbe alle di lui differenze colla cognata. Non ne fece egli veramente gran caſo, alla quiete mia poſponendo qualunque ſuo particolare vantaggio; ma con tutto ciò a ſuggerimento mio ſi riſolſe, che paſſando noi due con Marley a Londra, rimaneſſe egli alla cura de' ſuoi intereſſi in Parigi, dove così reſterebbero a certa maniera più miſterioſe, ed impenetrabili le noſtre intenzioni. La maſſima fu approvata, e preſa ſenza dimora; ma le turbolenze noſtre di Ruſſia eſigeano qualche coſa di più. Neceſſaria colà parea qualche perſona ben affezionata, e di ſpirito, che deſtramente tramontar faceſſe il matrimonio propoſto del Cavaliere colla giovine Baroneſſa, e in libertà mi metteſſe di farlo mio ſpoſo ſenza ſuo danno.

Fortunatamente per noi determinato avea la provvidenza del cielo, che i benefizj da noi fatti alla Tartara Frelinga non foſſero ſenza mercede in così difficili circoſtanze. Quando men ſi credea, capitò a Parigi il di lei giovine amante Olandeſe chiamato Rolengh. Per la morte recente del Padre era egli reſtato padrone del ſuo, e da quello diviſo avealo del fratello maggiore. Molti capitali pertanto ſi trovava d'aver egli in Moſcovia, che colà chiamavanlo allora; ma prima d'andarci voluto avea ſalutare l'amante, che di ciò tormentavalo fino dalla noſtra partenza. Sopra di lui adunque ſi poſero gli occhi nel noſtro biſogno, e per meglio abilitarlo all'ideato maneggio tutte gli ſi uſarono le più corteſi attenzioni. Accol-

to essendo nel nostro albergo, ed alla tavola nostra medesima, tanto si addomesticò egli colla sua bella da me istruita abbastanza, che prima ancora del viaggio di Russia lo invogliò di farla sua moglie. Con tutto il calore si promossero da noi queste nozze, e in casa nostra si celebrarono con grande allegrezza. Un mese appresso in compagnia della sposa ripigliò egli il suo viaggio, e vedendo io ben appoggiato alla buona amicizia di tutti e due il nostro disegno, me ne compiacqui in maniera da ridere de' miei pretendenti, e di mettermi in calma.

Diviso che fu da noi Rolengh colla moglie, ci dividemmo noi pure dal Conte di Renne per passare nell' Inghilterra, checchè facesse la Marchesa di lui cognata, per rimoverne da questa partenza. Si lusingò ella per altro di rivederci tra poco, poichè ben sapea quanto Madama Zelida attaccata fosse al marito. Somigliante lusinga più discreta la rese, e facile nelle lor differenze. Non meno di lei il suo primogenito lusingavasi da qualche tempo dell' amor mio, avendo egli la debolezza di tutto presumere dalle sue personali attrattive, ed usando io l'arti tutte appreste in Europa per alimentarne il miserabile inganno. V' aspetto, mi disse egli nel congedarsi, v' aspetto, Madamigella, di ritorno al più presto, poichè so io, che mi sentiva richiamarvi il cuor vostro, se fosse ancora alla Cina. Tanto l'indovinò, che non ci pensai più nemmeno, come se non mai l'avessi veduto. Non ne fo quì il curioso ritrat-

tratto, perocchè mi tornerà più in acconcio di farlo altrove, quando avrà egli meglio imparato a conoſcermi.

La ſola apprenſione di ritrovare degli incontri nojoſi tra via penſar fece a Madama di tener una ſtrada aſſai diverſa dalla ſtrada comune di Cales, per far poi di colà il breve tragitto di mare ſino alla Capitale di Londra. Sapendo noi, che Rolengh, prima di paſſare in Moſcovia, tornato ſarebbe in Olanda, ſi pensò di ſorprenderlo in Amſterdam con una viſita di qualche giorno, che ne rallegrerebbe al ſommo la moglie. Opportunamente ci giungemmo, per trovarla alquanto indiſpoſta, e per ſentir dichiarata da' medici la ſua gravidanza, che minacciar di peggio potea, ſe in quello ſtato proſeguito aveſſe col marito un viaggio sì lungo, e sì diſaſtroſo. Lo diſapprovammo a tale annunzio noi ſteſſe, e per non ritardare le premure noſtre a Rolengh affidate, gli ſi fece l' eſibizione di condurre, e tenere a Londra in compagnia noſtra la ſua adorata Frelinga, ſinchè sbrigati egli gli affari ſuoi inſieme co' noſtri, a ripigliarſela veniſſe dopo del parto a ſuo piacimento. Non ci volea meno d' una ſomigliante offerta, per conſolarli ambidue, e levarli d' ogni imbarazzo. Accettato il partito, e riſtabilita perfettamente l' amica, ne partì il marito per la Ruſſia, e partimmo noi creſciuti di numero verſo dell' Inghilterra.

Prima ancora che ſi arrivaſſe colà, ragionando una ſera coll' amico Marley, mi venne in capo di dirgli, che viver quieta io volea

ſull'albergo noſtro qualunque ſi foſſe, e della domeſtica ſocietà noſtra unicamente contenta. Lo pregai perciò, che di me non ſi parlaſſe, nè della Cina, nè del Conte di Renne, come ſe noi tre donne non foſſimo che ſue ſorelle, e ſue figlie. Promiſe egli di compiacermi, e trovato fu aſſai giovevole alle circoſtanze noſtre di Parigi, e di Peterburgo un ſomigliante penſiero. Così di fatto ſi fece, e l'alloggio medeſimo per noi noleggiato a Londra adattato ſi volle alla condizione del Negoziante Marley, e per la ſua ſola famiglia. Era queſto altresì in una delle meno ſtrepitoſe contrade, ſenza eſſere delle più rimote, e lontane, e colà più d'un meſe tranquillamente ſi viſſe, nè ci fu chi veniſſe, di noi cercando, a darci moleſtia.

Un giorno finalmente domandato eſſendo Marley da qualche ſuo conoſcente dove foſſe alloggiato, notizia gli diede dell'albergo noſtro; ma da lui non ſi cercò d'avvantaggio. Qualche giorno appreſſo all'albergatrice noſtra ſi preſentò uno ſtraniero, che le cercò conto d'una Principeſſa Cineſe ivi alloggiata in compagnia del Negoziante Marley. Sorpreſa la buona donna dalla domanda volò alle ſtanze noſtre per ſaper che riſpondere. Dall'inaſpettata curioſità ſua io mi reſtai più ſconcertata dell'altre, e confuſa. Vedendo Frelinga lo ſconcerto mio, non ſo come le veniſſe in capo di dirmi: laſciate far a me, che io vi libero in due parole da queſto importuno. Con ciò dietro alla locandiera ſi moſſe ad incontrarlo,

e dopo d'un quarticello d'ora ſonoramente ridendo fece ritorno. Così ſi fa, preſe ella allora a dirmi dall'uſcio di quella ſtanza, così ſi fa co' curioſi de' fatti altrui per darſene ſpaſſo. Franceſe alla pronunzia m'è parſo colui, che parlar volea colla Principeſſa Cineſe. Son io quella, io gli riſpoſi con tutta franchezza, onde ben bene guardandomi da capo a' piedi, m' inchinò profondamente, e mi preſentò queſta lettera a nome del bel Marcheſino di Renne voſtro galante. Con pari gravità io la preſi, e dicendogli, che torni domani per la riſpoſta, gli ho volte le ſpalle.

Brava la mia Frelinga! io ſoggiunſi, perocchè il franco ripiego a prima viſta mi piacque. Ne leſſi quindi la lettera, che era di pochiſſime righe, ma ridicole di queſto tenore:

MIA PRINCIPESSA.

Siete voi andata alla Cina, che non ritornate mai più? Colà ancora raggiungervi io ſaprò, ſe non muojo tra via, per non morire da voi lontano. A ſolo fine d'affrettare il voſtro ritorno s'è finalmente ceduto al Conte mio zio, piucchè non era di ſua ragione, e tutta ancora gli cederei la mia primogenitura, per avervi vicina. Venite, che v' aſpetto con grande impazienza. Addio.

L'idolo voſtro N. N.

Se

Se a ſomiglianti eſpreſſioni non iſcoppiai dalle riſa, non ne ſcoppio mai più. Nel caldo delle noſtre riſate preſi immediatamente a riſpondere con queſte ſole parole:

Crepate allegramente, idolo miò, che da quì ancora a cento anni la gloria avrò di riſuſcitarvi tra le mie braccia. Addio frattanto, che gli affari miei di Pechin non mi permettono nulla di più.

La Principeſſa Cineſe.

Queſta riſpoſta il giorno ſeguente conſegnata fu dalla ſteſſa Frelinga a chi l'ordine avea di venirla a ricevere dalle ſue mani. Se ne tornò a ridere frattanto infra di noi qualunque volta ſe ne fece memoria, perchè non ben prevedeaſi dove a finir andrebbero gli ſcherzi noſtri, e le noſtre riſate. Un meſe appreſſo ſoltanto rilevò Madama dalle lettere di ſuo marito, che precipitavano di male in peggio le di lui pretenſioni, atteſa la voce ſparſa da ſua cognata a Parigi, che la perſona mia, e il mio principato erano una ſolenne impoſtura da lui ſtudiata per ingannarla, e ſeco lei prenderſi traſtullo per ſuo vantaggio di tutta la Francia. Stato non ſarebbe già queſto il maggiore de' mali noſtri, ſe a ſcorno mio non ſi foſſe aggiunto molto di peggio. Dirmelo non volea la mia cara Zelida, per riſparmiarmi delle novelle amarezze; ma ſaperlo io volli ad ogni mio coſto, e di mano levandole la lettera del mari-

to, poco mancò, che non cadeſſi tramortita nel leggerla d' orrore, e di confuſione.

Per teſtimonianza infallibile delle ſuddette noſtre impoſture diſſeminato eraſi tra quanti mi conoſceano colà, che gravida io foſſi di quattro, e più meſi; che il viaggio noſtro a Londra ſtato foſſe un ſolo preteſto per naſcondere la mia gravidanza; che perciò appunto inviſibile io mi tenea a tutta Londra medeſima; ma che dichiaratamente gravida cogli occhi ſuoi veduta m' avea più d' uno, che s' era meco abboccato. Ecco le funeſtiſſime conſeguenze a me derivate da un principio ridevole. Lo ſcherzo di Frelinga, che viſibilmente era incinta, e ſi ſpacciò in vece mia per la Principeſſa Cineſe nel ricevere l' accennata lettera di Parigi, e nel conſegnarne poi la riſpoſta, quello fu ſenza dubbio, che deſtò ſimili diceríe, ed a me tirò addoſſo tanto roſſore. Come per verità potea non iſcrivere al Marcheſino chi ricapitò la ſua lettera quanto veduto avea di preſenza, ſe la ſola Frelinga ei vide, ſupponendo di vedere me ſteſſa, e Frelinga gravida di più meſi riconoſciuta ſarebbeſi da qualunque altro veduta l' aveſſe per un ſolo momento!

Dura fatalità, ed incredibile che fu ella in tale occaſione la mia! Io mi tengo a Londra diviſa dal commercio tutto degli uomini, per vivere tranquillamente a me ſteſſa, e da ciò appunto l' inconveniente mi naſce d'un tanto mio diſonore, per ſvergognarmi in faccia all'Europa tutta, e farmi ridicola. Alla Cina non mi ſarebbe avvenuto così, dove delle don-

ne poco si parla, perchè rade volte si veggiono, e vedendole non si riconoscono che da' loro parenti. Parlatore egli è da per tutto il gran mondo; ma non ce n' è certamente altra sua parte più dell' Europa parlatrice, e ciarliera. Se non altro avesse di buono la Cina, a tutti è palese, che de' fatti altrui colà nè si pensa, nè si ragiona così facilmente, perchè forse siam noi oltre ogni credere industriosi, illuminati, ed instancabili nel pensare a noi stessi. Le disonorevoli dicerie, che di me senza maggior fondamento si divulgarono allora, trovar mi fecero altresì la bella Europa più credula, che non conviene alla umana ragione, e a' di lei talenti più rischiarati dallo studio, e dagli anni: credulità deplorabile, che mi ferì in mille incontri la fantasia, e non avendone forse offervata nell' Asia tutta l' eguale, m' obbligò indi in poi a vivere quasi solitaria nel mondo, acciocchè pochi pochissimi di me sapessero, e non ne parlassero gli altri con tanta facilità, e con tante menzogne.

Al Conte di Renne in risposta si scrisse la relazione del fatto, e questa bastò per giustificarmi al suo tribunale; ma il male di bocca in bocca s' era fatto maggiore col tempo, e per mio non meritato rossore si diffuse sin nella Russia, dove tante ragioni interessantissime avevamo noi di tenermi in buona opinione. Il primo, che di colà ne scrivesse, fu Rolengh a sua moglie, prima, ed innocente cagione di sì vergognoso bisbiglio. Non tardò poi l' adorato mio Cavaliere a cercarne conto da' suoi ge-

nito-

nitori, eſagerando vivamente la forte impreſſione fatta ſu gli animi del Barone, e delle Baroneſſe noſtre benefattrici dalle ſtrane novelle, che di me s' erano ricevute da' ſuoi nazionali. Immagini chi può quale foſſe allora la diſperata mia confuſione. Voluto avrei eſſer da per tutto di volo, per giuſtificare l'innocenza mia colla mia ſola preſenza, e voluto del pari avrei non eſſer mai capitata in Europa, dove contro d'ogni umana ragione, e per fanatiſmo, dirò così, d'un ſolo mi voleano con tanta franchezza colpevole.

Scriſſi da diſperata delle lettere poco favorevoli al nome europeo. Scriſſi al Conte di Renne, che m' aſpettaſſe immediatamente a Parigi, dove con Frelinga al fianco mio ſmentir io volea la città tutta delle ſue diceríe, e partirne dappoi ſollecitamente per ſempre. Scriſſi finalmente a Peterburgo ſullo ſteſſo tenore, proteſtando che terrei quella ſtrada, per reſtituirmi nell' Aſia, e ſeppellirmi a Siam nella caſa materna, dove più giuſtizia trovando, ed umanità, troverei inſieme ſenza dubbio più calma. Spedite queſte lettere di fuoco al loro deſtino, partita ſarei il giorno appreſſo da Londra, ſe le agitazioni mie alterata non aveſſero la ſalute della amoroſa mia governante, cui ſovraggiunſe quella ſteſſa notte una violentiſſima febbre. Allora sì tra la compaſſione, l' amore, e la rabbia io non ſapea più che farmi, e poco non fece Frelinga a tenermi dietro ogni momento, dovunque io m' andaſſi, per ſervirmi alla meglio di qualche ſollievo.

Ora

Ora io m' abbandonava le ore intere ſul letto di Madama dirottamente piangendo, ed ora paſſeggiava furioſa la caſa tutta, invocando ad alte grida la povera madre mia, e ſeco iei lagnandomi del mio ſtravagante deſtino. Non altro feci per più d'un meſe, perchè altrettanto durò l'oſtinata febbre della Conteſſa, e mi giungeano tratto tratto delle lettere, che inaſprivano le mie ſmanie. Una infra l'altre ne ricevetti dal Marcheſino mio galante, ma pazzo, che rinfacciarmi oſava una gravidanza non mia, e m'eſortava per vanità di darne ad eſſo la colpa, onde facilitarmi così, e rendermi indiſpenſabili le ſue nozze. Immaginarſi può più diſonorata paſſione frenetica? Io confeſſarmi colpevole, per ſoddisfare l'altrui leggerezza, che ambiva d'eſſer creduta trionfatrice della più evidente innocenza! Ah pazzo, io ſclamai, leggendo quella lettera infame, pazzo da catena, e degniſſimo dell'odio mio, piucchè tu non mi credi capace delle tue debolezze!

Riſanò poco dopo Madama; ma prima che in iſtato ella foſſe di ſeguitarmi a Parigi, inaſpettatamente arrivò di colà ſuo marito, che piovuto mi parve dal Cielo, per dar qualche legge a' miei mal regolati traſporti. Secondandomi alla ſua foggia, ſi moſtrò egli diſpoſtiſſimo di ricondurmi a Parigi, e ſino all' India altresì per rimettermi nell' onore del mondo, e nella primiera mia pace. Non laſciava egli per queſto di ſuggerirmi de' continui, ma brevi rifleſſi, che mi faceſſero a poco a poco prima d'ogni altra coſa più ragionevole. Voi ſtupite, Ma-

dami-

damigella, per eſempio ei diceami, voi vi alterate del pari, perchè ſenza colpa voſtra di voi ſi parla male in Europa. Ve ne compatiſco al ſommo, perchè non ſapeſte voi, tenendoviſi a bella poſta celato, coſa ſi diceſſe a Pechin della buona madre voſtra, e di voſtro padre medeſimo. Lo ſapea ben io, e ſapealo mia moglie; ma ingrati non fummo già nè imprudenti, quando non ce ne prendemmo penſiero. La maldicenza è una beſtia, che torto, o ragione vuol eſſere ben veduta, e l'ha ſempre vinta contro degli innocenti, ſubito che arriva a dar loro ſpavento, e ritroceder li fa, od alterare d'un ſolo paſſo la loro ben regolata condotta. Tirate avanti intrepidamente, Madamigella, nell'onorata carriera voſtra, ſe vendicarvi volete de' maldicenti, e farli di rabbia o crepare, o tacere. Dal peggio, che di voi dir poſſano ſomiglianti impoſtori, ne trarrete ſempre del bene, ſe di eſaminarlo vi piaccia a mente ſerena. Per eſempio vi vogliono gravida per un ſemplice sbaglio, e conſeguentemente diſonorata? Lo ſia quanto piace alle credule trombe parlanti da coſtoro animate, e caſtigatele voi, dichiarandole tutte indegne del pari degli affetti voſtri, e de' voſtri imenei coll'amaro ſarcaſmo, che per sì oneſti mariti voi ſiete troppo impudica. Eccovi con ciò liberata da tanti pretendenti importuni non meno in Moſcovia, che in Francia, e ſopra tutti gli altri da quel pazzo di mio nipote, e dalla gran parlatrice ſua madre. Che potevate mai di meglio pretendere dagli amici voſtri,

ſtri, ſe queſta libertà di maritarvi a voſtro piacere procurata ve l' hanno i ſoli maldicenti, e malevoli voſtri nimici?

Queſta ſola rifleſſione infra tutte per me fu quale ſarebbe un baleno tra l'ombre d' orrida notte, che mi richiamaſſe ſullo ſmarrito ſentiero. Tale, e tanta impreſſione fece ella d'un colpo ſolo ſull' alterato mio ſpirito, che trattenermi non ſeppi dall'abbracciare chi meco parlava, gridando: avete ragione, ſon perſuaſa, baſta così. Si torni a Parigi, ſi reſti a Londra, e dicaſi di me che ſan dire, non di più, nè di meno io farò di quanto voi giudicate. Io non giudico, ei ripigliò, che di fare il voſtro meglio, conſigliandovi di rimanere a Londra, e di farvi quì pubblicamente vedere, e conoſcere per quella che ſiete. Se così fatto aveſte ſin da principio, avvenuto non ſarebbe quanto vi avvenne per ſola bizzarría di Frelinga; ma non tutto prevede una donna, maſſimamente ſcherzando, ed acciecata dalle ſue buone intenzioni. Non s'andò per allora più oltre in ſomigliante materia, e tutta io mi diedi a farmi conoſcere quanto ei volea nelle più fiorite adunanze. Il carattere Ingleſe da me eſaminato al più preſto con molta attenzione accoſtarſi mi parve più da vicino a quello de' Cineſi miei Nazionali, cioè penſante eſſendo, taciturno, induſtre, ſpregiudicato, ed intrepido, laddove in altre parti della picciola Europa s' era da me trovata o della lentezza peſante, o della ambizioſa ignoranza, o della leggerezza ridicola.

Frequentava l'amico noſtro Marley uno de' più ricchi, ed oneſti Finanzieri della gran Brettagna, che mille attinenze avea per la ſua profeſſione colle principali famiglie di Londra. Non ebbe queſti sì toſto da lui notizia per ordine mio d'una Principeſſa Cineſe ſeco lui venuta da sì lontano, ed abitante nella ſua caſa medeſima, che s'invogliò di vedermi, e domandò di farmi una viſita. Eſſendogli immediatamente accordata, mi trovò egli forſe per gentilezza ſua così meritevole della pubblica curioſità, che in tutti a poco a poco deſtò i conoſcenti ſuoi un eguale deſío di conoſcermi. Senza quel fanatiſmo, che altrove incomodata m'avea non poco, a molti, e molte preſentata io fui da Madama, e ne ricevetti le più benigne accoglienze. L'educazione mia ſopra tutto, e la mia maniera di penſare fu comunemente approvata, e tanti applauſi ne riportò chi m'avea per sì gran tempo iſtruita, che il Conte di Renne, e Madama la Conteſſa ſua moglie divennero in meno d'un meſe gli arbitri, e i confidenti delle più illuſtri famiglie. Nè ſocietà, nè corteggi, nè ſpaſſi non mi mancarono allora mai più. L'alloggio noſtro non mi vedea più che la notte; e chi conoſcer volea la foreſtiera Cineſe, trovata non l'avrebbe che al palazzo di Miledi Drontein, la quale teneami da mane a ſera in ſua compagnia.

Non ſo, ſe io medeſima, o la buona mia governante foſſimo a queſta Dama più care. L'una ſenza dell'altra non movea certamente un

paſſo,

passo, e soffrirne insieme era d'uopo a chi non ne avesse ancora amate del pari. Miledi per altro due figlie avea nate ad un parto, e in età d'anni dieci, alle quali credea necessarie le continue istruzioni della Contessa, ed il mio medesimo esempio. Un maschio primogenito, ma d'altro letto, avea non meno Milord suo marito, ed era egli in circa degli anni miei; ma d'un' indole poco somiglievole a' suoi genitori. Per esso ancora credea necessario suo padre di tenergli sotto degli occhi delle persone soltanto di buone massime, e della più regolare condotta. Ecco forse le principali ragioni, per cui Milord, e Miledi onoravano la picciola famiglia nostra di tutta la lor confidenza.

Lo splendido trattamento continuo di quella casa, che pareggiava una Corte, ci attirava gran gente ogni giorno e nazionale, e straniera dell'un sesso, e dell'altro. Chiunque ci fosse, i genitori, e le due figlie gemelle faceano a tutti conoscere quanto ci distinguessero dal rimanente senza altrui dispiacere. Il giovinetto Milord all'opposto mostrava di non curarne, o d'esser almeno indifferentissimo, e quasi disobbligante alle nostre più rispettose attenzioni. Chi l'avrebbe creduto, che un'arte fosse la sua della più fina malizia, per farmi più facilmente cadere alla rete già ordita dalla sua brutale passione, che di me avealo furiosamente invaghito! Sotto alle fredde ceneri del disprezzo, e d'una rusticità quasi villana la covò egli più mesi sì bravamente, che non se ne avvide niuno, e la sola Miledi m' andava

trat-

tratto tratto dicendo: non vi fidate di colui, che io lo conoſco abbaſtanza per averne paura.

Giunſe frattanto al ſuo termine la gravidanza della noſtra Frelinga, per dare al marito lontano il ſuo primogenito. Quando ſorpreſa ella fu dalle doglie più dichiarate, e violente, eravamo noi per appunto a tavola preſſo a Miledi Drontein, dove ce ne fu recato con gran fretta l'avviſo. Credendoſi in debito la mia cara Madama d'aſſiſterla perſonalmente in sì pericoloſa occaſione, s'alzò da menſa, chiedendo la permiſſione d'andarſene, e me raccomandando alla buona cuſtodia delle due gemelle per qualche giorno almeno, finchè la ſua partoriente non deſſe a temere di pericolo alcuno, nè diſturbaſſe nottetempo i miei ſonni. Gradì, ed accettò ben volentieri Miledi la raccomandazione fatta alle figlie, e contentiſſima io fui di rimanere in sì amabile compagnia ancora la notte. Il cuor mio aſſai preſago dell'avvenire non mi prediſſe a quella volta nulla di ſiniſtro da ſpaventarmi; onde ſomiglianti preſentimenti così famigliari alle donne europee ſaranno pregiudizj del ſeſſo poco conoſciuti alla Cina, e ſemplici combinazioni de' caſuali umani accidenti.

Caſo alcuno non ne feci nemmeno la ſera, non vedendo cogli altri alla converſazione, e alla menſa il giovinetto Milord. Ne cercai bensì conto a ſuo padre per ſola creanza, e riſpoſto mi fu d'eſſer egli andato con ſua permiſſione per qualche giorno in campagna, onde ſupponealo a Dorceſtre. Di là ſolamente a

tre

tre giorni ritornò con noi a pranzo Madama, e della partoriente recommi le migliori novelle; ma promesso le avea di rendersi al suo letto subito sbrigata la mensa, onde pregò Miledi di mandarmi a casa la sera, poichè impaziente era Frelinga di rivedermi dopo la non usata mia lontananza. Promisero la madre, e le figlie, che mi ci avrebbero accompagnata in persona nella loro carrozza; ma esser non poterono di parola, sovraggiungendo verso la sera la Ducheſſa N. N, che l'uso avea di tenerle nojosamente occupate fino a notte inoltrata. Per non tener adunque in pensiero la buona mia governante, ad essa fui rimandata col Segretario di Miledi, giovine assai ben nato, ma onestissimo, intrepido, fedele, ed illuminato, che godea d'un ascendente particolare in quella illustre famiglia. Non fu poca fortuna per me, che in quel notturno mio viaggio quasi dall' un capo all' altro di Londra io m' avessi al fianco un uomo di tal carattere, che la sventura ebbe allora di meritarsi col sangue suo tutta la mia gratitudine. Senza di lui meschina me, meschinissima, cui s'era tesa una rete da non uscirne che al caro prezzo dell'onor mio, e si praticò una delle violenze più infami, e più barbare, che tre giorni costommi di largo pianto, e pocò mancò non mi costasse in oltre la vita. Serva ella alla conclusione del primo volume di queste memorie nell' articolo susseguente, e non inorridisca leggendola chi può farne a meno, perocchè senza orrore io non saprei raccontarla.

A R-

ARTICOLO SESTO, ED ULTIMO.

Terribile riſchio da me corſo la notte, e più funeſta maniera, con cui ne fui liberata.

A Pechin, o in altra Metropoli più popolata dell'Aſia non era poſſibile, che mi avveniſſe l'incontro di quella notte fatale, perchè in altra maniera affatto diverſa ne ſono le Città fabbricate, e cuſtodite dall'uſo con maggior attenzione. Dell'albergo noſtro di Londra ho già detto, che in una trovavaſi delle men frequentate contrade, benchè non foſſe delle più lontane; ma la lontananza ſua dal palazzo di Milord Drontein era ciò non oſtante conſiderabile, maſſimamente la notte, ſe libero non ſi trovaſſe per qualche accidente il più diritto paſſaggio. Una carretta ben carica di non ſo che, e malamente roveſciata all'ingreſſo d'una ſtradella delle più vicine alla noſtra, obbligò quella ſera il noſtro cocchiero a prendere una giravolta aſſai più lunga, e più larga per condurmi all'albergo. Creder conviene, che ci foſſero degli emiſſarj a tutto diſpoſti in oſſervazione d'ogni noſtro andamento, perocchè dietro a non ſo quali rovine preſſo al Tamigi ſalutati fummo, e ſorpreſi da alquante archibugiate, che non riſpettando le due livree di Miledi aſſai note, ci sbalordirono tutti inſieme, ma non fecero ad alcuno del male.

Il più preſente a sè ſteſſo in tal confuſione fu il Segretario, che dal fianco mio balzò

a ter-

a terra ſul fatto, perchè forſe vide gran gente a noi avvicinarſi, e colla ſpada alla mano tra la carrozza, e i cavalli animoſamente piantoſſi in noſtra difeſa. Contro di lui replicarono allora i colpi di fuoco, che lo ferirono doppiamente ſenza atterrirlo. Due de' più temerarj, che gli ſi avventarono per allontanarlo, e rimoverlo, cader li vidi io ſteſſa impallidita, e tremante ſotto a' colpi ſuoi diſperati, quaſi invulnerabile ei foſſe nel diſeguale cimento. Tempo non ebbi di veder d'avvantaggio, perchè da più d' uno preſa io fui a forza, bendata frettoloſamente gli occhi, e la bocca, indi tratta dalla carrozza mia, ed in altro legno rinchiuſa poco lontano. Ad eſſo ſi ordinò di trottare; ma l' ordine fu ſoſpeſo un momento, poichè il Segretario mio difenſore fu diſarmato allora, e cadde per la terza volta ferito. Cadendo il meſchino l' inteſi bensì gridare: vi riconoſco birbanti, e da un ſolo, che quì mi giace d' appreſſo, ho capito dove rivolger deggia Milord mio padrone le ſue più ſevere vendette.

Quaſi una tale ſcoperta gli aveſſe tutti avviliti, ſoſpeſero, ſiccome diſſi, coloro la partenza mia, ed al fianco mi poſero il mio difenſore ferito dentro il legno medeſimo. Montando eſſi poi tutti a cavallo, in groppa ſi preſero i tre cadaveri ancora reſtati ſul campo; onde il compagno mio immaginò, che ciò unicamente ſi faceſſe per tener meglio celati i delinquenti, e il delitto. Se colà di fatto abbandonato aveſſero il Segretario ſemivivo, o gli

aſſa-

aſſalitori già morti, ſe ne ſarebbe rilevato l' arcano dentro poche ore ſoltanto. Nella eſtrema mia confuſione anche la ſola compagnia dell' infelice mio difenſore mi fu di qualche ſollievo. Le tre ſue ferite ſtillavano largo ſangue; ma non le giudicava egli mortali, offeſe ſentendoſi le ſole parti più carnoſe d' una coſcia, d' un braccio, e d' un fianco, che più lo addolorava del rimanente, ma non ne diminuiva l' ardire. Trottavano intanto a briglia ſciolta i cavalli noſtri, e le noſtre ſcorte, nè ſi ſeppe da noi per più di ſei ore fin dove traſcinarne doveſſero quegli emiſſarj ribaldi. Non dubitava il compagno mio, atteſa la perſona da lui ravviſata, d' accuſare il primogenito di Milord di tutta quella violenza. Precipitommi il di lui ſoſpetto in qualche maggior confuſione per ſolo timore dell' oneſtà mia tra le mani d' un amante sì diſperato, e frenetico. Non vi perdete, Madamigella, mi ſoggiunſe l' amico, di ſpirito, e di coraggio, che ſarete da per tutto ſicura. Queſta è un'arme da fuoco, che ſcaricata non ho in voſtra difeſa, e baſtar può a ſalvarvi ne' caſi più diſperati da qualunque violenza. La preſi io ben volentieri, e indoſſo me la naſcoſi con ogni poſſibile induſtria.

Tormentoſamente paſſarono quelle ore ancora del noſtro cammino, alle ſmanie penſando della mia governante, e di ſuo marito, non meno che a quelle di Milord, di Miledi, e delle due gemelle loro figliuole. Da quel fiacre a quattro cavalli, che ne togliea la viſta ancora del Cielo, tratti ſummo alla fine entro

d' un

d'un miſerabile albergo, che una ſpelonca mi parve in mezzo d'una boſcaglia. Foſſe quella una grotta, o una ſtanza da un ſolo riſchiarata languido lume, chiuſa io ci fui co' tre cadaveri eſangui, e coll'impiagato compagno del mio funeſto deſtino. In queſto lungo notturno traſporto non mi diſſe parola alcuno de' noſtri cuſtodi, nè alcun altro riconoſcerne ſeppe il Segretario, per quanto li eſaminaſſe egli ſott'occhio tutti del pari. Soli che fummo, indovinar non ſi ſeppe a qual fine colà foſſero inſieme ſepolti una viva, un moribondo, e tre morti, ſe ciò non era per render impenetrabile il fatto, ed a me ſteſſa naſcondere l'autor ſuo diſumano, e ribaldo. In queſta tormentoſa incertezza vegliai tremando ſino all'alba del giorno; ma il ſangue perduto dal compagno mio, e l'eſtrema ſua debolezza prender gli fece un ſonno, che nol laſciava appena diſtinguere da' tre cadaveri ad eſſo vicini.

Penetrava già da una picciola feneſtrella altiſſima qualche raggio di luce, quando aprirſi io vidi ſenza romore la porta di quella caverna, ed entrar qualcuno, che dietro di sè tornò a chiuderla; ma ſolo eſſendo, non mi fece paura. Così a ſedere, qual mi trovò colui, ſopra d'un ruſtico letto mal concio coll'addormentato Segretario ſulla ſiniſtra, addormentata mi fingo anch'io; ma ſott' occhio d'iſpiare non laſcio ogni di lui movimento. S'accoſta pian piano in vedendomi quel temerario, e ſopra di me ſtava già per abbandonarſi ſul letto medeſimo; ma un colpo di fuoco, che io a-

vea pronto alla mano ſotto del mantiglione, ond' era coperta, cader lo fe' lampeggiando, e tuonando all' indietro ſul pavimento. Al tuono, e al lampo ſi ſcuote l'amico, e difenſore ferito: il picciolo avanzo raccoglie delle mancanti ſue forze, allo ſconoſciuto s' accoſta, che borbottava, gemea, e ſpirava ad un tratto; ma nol vede sì toſto, che, ahimè! mi dice, l' ho indovinata pur troppo; il figlio è queſto di Milord mio padrone, e voſtro gran protettore, che ſopravviver non può più di qualche momento. Ben gli ſta, furioſamente io riſpoſi, ed imparino i pari ſuoi à riſpettar l' oneſtà in Europa, quanto io a difenderla appreſi nella Tartaría, e nella Cina.

Spirò indì a poco nel fior degli anni quel prepotente infelice dentro il ſuo ſangue. Non mi diede allora penſiero alcuno nè che direbbe Miledi, o Milord ſuo padre, nè che ſarebbe di me colpevole, o della mia innocente famiglia. Balzai in quella vece alla porta per di dentro ferrata della noſtra caverna, e coll' ajuto aprendola del languido amico, ſi penſò ad uſcirne quanto più preſto potrebbeſi per metterci in ſalvo. Durante quella torbida notte s' erano alla meglio faſciate le ferite del Segretario, facendo in pezzi una mia ſottoveſta di finiſſima tela. Fuor di quell' uſcio trovoſſi allora un cavallo ſellato, per la briglia raccomandato ad un albero. Da lontano ſi vide un bell' edificio a foggia di caſtello, donde forſe era ſolo venuto l' innamorato Milord, per trionfare a forza dell' innocenza mia, o per farſi

piut-

piuttosto ammazzare. Si disciolse il cavallo, e coll'ajuto mio si pose a grande stento in sella l'amico, montandogli poi in groppa io medesima, per sostenerlo tra le mie braccia. Dove rivolgere dopo di ciò il nostro cammino, se fortunatamente a mezza lega di folta boscaglia incontrata non si fosse una villanella di dodici anni incirca, che un altro cavallo custodiva d' appresso, sinchè pascolava per l'erba?

Non sì tosto a costei l'esibizione io feci d'una ghinea, per valermi della sua bestia, che ben volentieri accettandola, mi baciò tre, o quattro volte la vesta. Interrogandola inoltre della strada più diritta di Londra, si esibì di farmi la scorta fino ad un albergo di posta, che non era molto lontano. Arrivati che fummo colà, vi si noleggiò un fiacre a quattro cavalli senza dir nulla de' fatti nostri, onde sul far della sera restituita io mi sono più morta, che viva all'albergo mio, e restituir si fece lo sfinito mio difensore al palazzo di Miledi, che tutto trovò a romore per la nostra lunga mancanza. Somigliante disposizione fu mia, ed indispensabile io la trovai in quelle mie difficilissime circostanze funeste. Di recar si trattava ad un padre la prima novella della morte da me data a suo figlio per sola mia necessaria difesa. Chi saper potea come intesa l'avesse dalla mia bocca, se lo stato compassionevole del suo Segretario non lo disponea in prima a farmi giustizia?

Inorridì la Contessa di Renne alla mia inaspettata comparsa, trovandola io tuttavia di-

spera.

ſperata, e piangente per l'avviſo ricevuto poc' anzi del mio rapimento. Non ſo ſe più la metteſſe in penſiero il pericolo da me corſo, o la morte del mio rapitore. So bene, che fattami porre a letto così sfinita, e tremante, quale mi vide, volò in perſona con ſuo marito a ſentir da Miledi i di lei ſentimenti. Per noſtra buona ventura ſi trovò ella prevenuta dal Segretario, che sì malconcio, e sfiatato tenea tutta a romore la caſa. Per il di lui lagrimevole ſtato era già ſulle furie Miledi, ed alle di lui autentiche relazioni poco mancò, che tramortito non cadeſſe lo ſteſſo Milord, il quale di tanto capace non mai creduto avrebbe ſuo figlio. In tanta agitazione d'un povero padre non ſi ſcordò egli d'eſſer uomo di ſtato, ed alla moglie, che ſeco trovavaſi al letto del Segretario ferito, ſeveramente ordinò, che parola non ſi diceſſe della morte di ſuo figliuolo, attribuendoſi in quella vece a ſconoſciute perſone il mio rapimento, poichè il figlio lontano non mancherebbe maniera di farlo credere naturalmente morto a Dorceſtre con pochi giorni di ſilenzio, e di tempo.

Riſtretto eſſendo a cinque, o ſei ſole perſone il ſegreto, e tutte intereſſate a non farne romore, ſi cuſtodì a meraviglia, e non ſarà egli forſe fatto pubblico che da queſte Memorie. L'agitazione ciò non oſtante prodotta in Miledi da sì ſtrano accidente la tenne più giorni indiſpoſta; ma la di lei indiſpoſizione medeſima terminò in comune non mediocre allegrezza, dichiarata eſſendo da' medici contro la di

lei

lei opinione una novella, e recente sua gravidanza. A riparare le perdite del marito era per lei necessario un maschio, e niuno più vivamente di me lo desiderò, e l'augurava ogni giorno ad una benefattrice mia così benemerita. Indovina mi fece forse la provvidenza del Cielo, per espiare il mio involontario delitto. Un maschio appunto diede alla luce Miledi sei mesi appresso, e se ne chiamò suo marito l'uomo più fortunato, e contento. Prima per altro del parto suo arrivata era in Francia, ed in Russia la confusa novella di quanto m'era avvenuto, ma sempre meno conforme alla verità del fatto, che alla nostra prudenza. In diverse maniere se ne parlò da per tutto più, e meno favorevoli all'onor mio; ma scrivea da Peterburgo l'amico Rolengh, che per tutto ciò il Barone Doscoi non mi volea dispensata dalle sue nozze. Qualche cosa scrivea di peggio il Cavaliere a sua madre, protestandole di non più sapere come esimersi dall'accettare la Baronessa per moglie, quando non domandasse egli con qualche pretesto il suo congedo dall'armata Russiana, e troncasse in sul meglio a' genitori suoi le loro più belle speranze.

Di ciò non volle nemmeno, che gli si parlasse suo padre, e me ne fece Madama la confidenza. Restandone il povero cuor mio altamente trafitto, tutta non bastò la sua confusione per farlo dissimulare, e non dire: tutto vada per il Cavaliere in Europa; ma perderlo io non voglio, e resterà sempre a lui la mia dote. Sentì al vivo la buona mia governante

tutta

tutta la forza d' un voglio, e non voglio aſſai raro ſulla mia lingua; ma in vece di riferire al marito la mia imperioſa riſpoſta, mi conſigliò dolcemente di conſultarla un po' meglio con Miledi, che ci troverebbe forſe qualche ripiego. Non ne ſperava io già nulla di buono, eſſendo l'amante mio troppo lontano; ma ciò non oſtante aperſi alla noſtra benefattrice il cuor mio, e la ſupplicai di qualche conſiglio. Mi caddero per così dire le braccia, quando fiſſommi ella gli occhi in volto con un lungo ſorriſo, e poi, ci penſerò, mi ſoggiunſe, ſenza darmi migliore riſpoſta. Ci pensò per verità da ſua pari; ma io non me ne avvidi sì preſto. Quindici, e più giorni meco durò il ſuo penſieroſo ſilenzio in queſto propoſito, ed altrettanto durarono le diſperate mie agitazioni, facendoſi ogni dì più violente, ed irremediabili.

Un giorno alfine dopo la tavola, a cui s' era lungamente parlato delle guerre d' Europa, fece cenno Milord al Conte di Renne, e a Madama, che lo ſeguitaſſero nel ſuo gabinetto, dove ſeco loro ſi tenne per più d' un' ora rinchiuſo. Immaginar mi fece bensì l'amor mio, che in quella conferenza trattarſi poteſſe del mio ricorſo fatto a Miledi; ma non me ne diede ella alcun ſegno, onde concepirne non ſeppi che delle dubbioſe ſperanze. Quando ſoltanto mi reſi all'albergo noſtro in compagnia di Madama, preſe ella a dirmi con un ſoſpiro: ſe ſcriver volete a mio figlio, ſi ſpediſce domani un corriero da Londra a Peterburgo, per

cui

cui mezzo lo avvisa suo padre d'averlo onorevolmente impiegato al servigio dell'Inghilterra in America. Gli scriverò, io le risposi sul fatto, che prontamente ubbidisca a' suoi genitori, essendo noi tutti impazienti di rivederlo. Non se ne disse allora di più; ma si affacciò immediatamente il gran dubbio al cuor mio, se mi tornasse più conto d'avere in Russia un sì tenero amante, o di vederlo passare in America. Dal più al meno mi sarebbe egli sempre un mezzo mondo lontano: ma rivali non avrei nell'America, che mi disputassero le sue nozze, e potrei forse seguitarlo, o raggiungerlo io stessa anche in capo alla terra. Non ci volle di più per determinarmi ad approvare la richiamata del Cavaliere, ed a ringraziarne teneramente Miledi il giorno seguente, tutto attribuendole il merito di somigliante maneggio.

Le nostre lettere trovarono il Cavaliere di bel nuovo ferito, ma leggermente, nella sua seconda campagna, e di scusa gli valse la ferita sua avvalorata dagli ordini del padre, per ottenere dalla Corte di Russia un grazioso congedo. S'aggiunse in di lui favore, che poco appresso morì la giovine Baronessa Doscoi, e cangiar fece tal morte di pensiero, e d'idee il Barone di lei fratello, per aderire alle mire più alte, ed estese di tutto il suo parentado. All' inaspettato cangiamento forse non poco giovò il secreto maneggio dell'amico Rolengh, per quanto ne raccontò egli a lungo nel suo ritorno; ma poco m'interessò allora il racconto per farne quì qualche più diffusa memoria. Ritornando

nando dalla Moſcovia il marito di Frelinga, venne ſubito a Londra, per ripigliare non ſolamente la moglie, ma per reſtituire in oltre a' di lui genitori l'amante mio, che tenuta gli avea buona compagnia in quel viaggio lunghiſſimo. Incredibile fu all'arrivo loro la noſtra ſorpeſa, perocchè nè l'uno, nè l'altro non ce ne avea ſcritta parola. S'era perfettamente riſtabilito il Cavaliere dalla ferita, e da' patimenti, anzi nel fiore eſſendo della ſua giovinezza, a me piucchè mai parve egli adorabile, e degno di *tutta la mia tenerezza*.

A *Milord*, e a Miledi preſentollo la mattina ſeguente ſuo padre, e dopo averlo tenuto a lungo ragionamento ſugli affari di Ruſſia, conchiuſe Milord quella viſita, ad eſſo dicendo: la buona amica voſtra venne ſin dalla Cina per togliermi un figlio, onde tocca a voi, Cavaliere, d'eſſer venuto da Peterburgo per darmene un altro tanto migliore da riparar le mie perdite. Non inteſe egli l'arcano di ſomiglianti parole, prima che glielo ſpiegaſſe ſua madre. Eſſendo allora d'autunno la ſtagione corrente, e non eſſendo di troppo inoltrata nella ſua gravidanza Miledi, condurne tutti ella volle per qualche tempo ad una ſua delizioſa villeggiatura quattro ſole leghe lontana da Londra. Non permetteano a Milord ſuo marito i pubblici affari, ch'egli con noi ci reſtaſſe, fuorchè interrottamente qualche giornata, onde ſeco ci ritenne il Conte di Renne, per aver compagnia nelle frequenti ſue venute, e ne' preſti ritorni.

La

La prima volta fu quella in sì ameno soggiorno, che trattar io potessi domesticamente qualche mezz'ora col Cavaliere degli amori nostri, e de' nostri sponsali. La scambievole tenerezza nostra per lo passato era stata sempre così frastornata, interrotta, e sospesa fin dalla prima sua origine per mille già raccontati contrarj accidenti, che dirsi potea solamente nota a noi stessi, e mantenuta in vigore del solo nostro destino. Trattandoci allora noi di presenza liberamente, e rammentando le cose passate, crebbe ella a dismisura in pochissimi giorni senza contrasto, fino a convenire concordemente di non voler più differire le nostre nozze, ed interessare con tutto il calore Miledi, acciocchè le sollecitasse, e le volesse anch'ella al più presto. Ad essa pertanto se ne parlò e separatamente, ed unitamente quante volte coglier si potè l'opportuna occasione di farlo; ma d'averne non ci riuscì che la di lei consueta risposta, e vale a dire che ci penserebbe con tutta la premura di farne contenti.

Ci avrà ella senza dubbio pensato; ma all'uso suo non se n'ebbe mai altro indizio che quello di vederla sovente a strettissime conferenze con Madama, e di sospettare dagli atteggiamenti loro, che si parlasse appunto di noi. Un giorno finalmente venuto essendo Milord col compagno suo a respirare in campagna, quando fu per ritornarsene a Londra, seco volle per compagnia, in vece del Conte di Renne, il Cavaliere suo figlio. A me di buon augurio non parve un tal cangiamento, ed im-

maginai facilmente, che tale non pareſſe a lui ſteſſo. Accettò egli con allegra raſſegnazione l'onore, che venivagli preſentato; ma baſtò la ſola ultima occhiata di quel noſtro congedo, per farmi intendere, che altrettanto mal volentieri da me divideaſi, quanto malcontenta io colà reſtava ſenza di lui. Tra mille tempeſtoſi penſieri, che mi coſtavano una violenza incredibile, acciocchè non mi ſi leggeſſero in volto, altri ſei giorni io paſſai, ſenza che ſi rivedeſſe Milord, o dell'amante mio ſaper poteſſi di meglio. Senza di lui ritornò non meno il marito di Miledi, e diſſe pubblicamente tornando d'aver laſciato a forza il compagno ſuo in buone mani; perocchè il Duca N. N. ſuo cognato voluto avea ſeco condurlo a Veſtminſter dove era allora la Corte.

Ahimè! qual barbaro colpo fu quello all'agitato cuor mio, che diſſimular non potei, fuorchè allontanandomi coll'una delle due gemelle, per piangere, e ſoſpirare a mio ſenno tra le ſue braccia, dopo d'averla ſcongiurata a tacere! Non tradì ella la mia debolezza, ma s'intereſsò piuttoſto a proteggerla, ſpiando del Cavaliere per caſa quanto parea, che ſtudiaſſero di tacermi per tormentarmi. Da lei ſeppi per tanto prima di ſera, che il Duca fratello della madre ſua deſtinato diceaſi con una groſſiſſima flotta in America, dove le turbolenze poc'anzi inſorte minacciavan col tempo molto di peggio. Ahimè! quì tornai a ſclamare piangendo, togliermi di bel nuovo ſi vuole il mio Cavaliere, prima di farmi ſua ſpoſa;

ma ſeguirollo ancora in America, a coſto di morire tra via, prima che cento volte al giorno morire da lui lontana per timore di perderlo in qualche battaglia. Qual fanatiſmo è mai queſto in Europa di non eſſer mai paghi abbaſtanza nè di grandezze umane, nè di terrene ricchezze! Detto avrei chi ſa mai quanto di peggio, ſe fatta non m'aveſſe chiamare Miledi in un ſuo gabinetto, dove preſente eſſendo Madama, m'accolſe ſorridendo con queſte micidiali eſpreſſioni.

Venite, cara, e decidete voi colla voſtra cineſe franchezza una mia differenza colla Conteſſa, che non vi fa troppo onore. Mi fuggì non ſo come di bocca, che voi per ſolo amor mio, e per non abbandonarmi sì preſto prolunghereſte ancora di buon grado le nozze del più adorabile, e caro tra tutti gli amanti, ſe doveſſero eſſe da me dividervi per mille più forti ragioni dell'umana prudenza. Soſtiene all'oppoſto Madama, che più ſoffrir nol vorreſte da voi lontano per ſolo timore di perderlo, dopo d'averlo amato per tanto tempo così inutilmente. Che ne dite ora voi ſteſſa? Dico, le riſpoſi da ſcaltra, per non diſobbligare nè l'una, nè l'altra, che troppo bene mi conoſce Madama, per non tormentarmi più a lungo, e troppo bene io conoſco del pari quanto ſia degna Miledi d'ogni mio ſagrifizio Decidetevi ora infra di voi due la voſtra conteſa, che ſta in mano d'entrambe la perdita, o la vittoria. Avrò dunque vinto io, replicò allegramente Miledi, e ringraziandovene tra queſte braccia,

vi do

vi do parola, che non avrete mai a pentirvi nemmeno de' ſagrificj a me fatti dalla voſtra bontà. Non s' andò più oltre in quella occaſione; ma per me allora indubitabile divenne la mia condanna.

Aſpettandomi ad ogni momento pertanto qualche nuova partenza del Cavaliere dall' Inghilterra, non deſiderai che di rivederlo almeno prima che da me foſſe diviſo, e queſta parve al cuor mio la maggiore di tutte le grazie, che accordare mi ſi poteſſero nelle doloroſe mie circoſtanze. Non mi venne per mia ſventura accordata; ma colpa non fu che d'una improvviſa combinazione di contrarj accidenti ſecretamente intrecciata dal noſtro deſtino. S' aſpettava egli inſieme con Milord al ſuo ritorno, e ce l'avea queſti replicatamente promeſſo; ma ſolo tornò Milord per uccidermi colla amara novella data a Madama, che ſuo figliuolo non l'avrebbe riveduto sì preſto. Le novelle, ei ne diſſe, più recenti degli affari d' America hanno obbligato il Duca mio cognato di metterſi la ſcorſa notte precipitoſamente alla vela colla ſua flotta; e per quanto io diceſſi, non ci fu caſo, che diſtaccar voleſſe il Cavaliere dal fianco ſuo, dicendolo neceſſario alla ſua ſpedizione, e tanto a lui caro, che d' aver ſeco riputava un ſuo figliuolo medeſimo. Conſoliamcene tutti inſieme, ei ſoggiunſe, in vece di darcene pena, perchè il fratello di Miledi non ha figliuoli maſchj, nè più ſpera d'averne, e chi ſa, Madama, non ſia queſta per il voſtro la più facile, la più ſicura, e la più ſtrepitoſa fortuna.

Non

Non altro aggiungendo, ſeder ſeco lui ne fece alla menſa, che lui ſolo aſpettava, e dove non mancava altra gente per mio più ſenſibile affanno. Altra voglia quella mattina io ſentivami che di vivande, e di ciarle. Mi foſſi almeno trovata ſola infra quattro muraglie, che non picciol ſollievo alle agitazioni mie cercato avrei, e ritrovato dal pianto. S'ebbe un bel ripigliare il ragionamento ſuddetto, eſagerandoſi or dall'uno, or dall'altro le ottime qualità del Duca, la ſua riputazione alla Corte, le impreſe da lui condotte a buon termine, e ſopra tutto le ſue buone intenzioni per il Cavaliere, che al ſolo primo vederlo, e ſentirlo diſcorrere tutti ne avea guadagnati gli affetti. Per me tutto era, come non ci foſſi preſente, e trarmi non ſi potè di bocca una ſillaba, per quanto da Madama, e da ſuo marito ſi aggiungeſſero in favore del figlio le ſue, e le noſtre vicende alla Cina, che forſe procacciata gli aveano una coltura di ſpirito sì ſuperiore alla gioventù della ſua condizione.

Quando al ciel piacque, ebbe fine ancora la tavola; ma non perciò mi riuſcì di ſfogarmi in compagnia di me ſteſſa, quaſi tutto faceſſero a bella poſta per non laſciarmi mai ſola. Che crudeltà amoroſa era mai queſta penſando alla foggia europea, quando altra abbondanza non abbiamo noi donne alla Cina che di ſolitudine, di taciturnità, e di ripoſo! Chi nello ſtato mio deſiderato non avrebbe di ritrovarſi colà? Ma io meſchina piuttoſto deſiderava d' eſſer alla vela verſo l'America, onde tener dietro

tro

tro all'amante mio, e in qualche ſpiaggia raggiungerlo delle più deſerte, e ſelvaggie, per averlo in iſpoſo a mio ſenno, ſenza che d'avvantaggio mi differiſſero le ſue nozze tanti riguardi inſaziabili della europea politica, e della umana grandezza. Se mai tentata io fui d'eſſere ingrata alla buona mia governante, ed a quanti altri colà m'aveano fatto del bene, non ſo chi mi teneſſe allora dal meditare una fuga, che dalla giuriſdizione mi ſottraeſſe di tutti inſieme per abbandonarmi in libertà di me ſteſſa a' miei amoroſi traſporti. Se nol feci da diſperata, forſe fu il ſolo riflettere tra que' torbidi della fantaſia alla gloria del Cavaliere, che tradir io non dovea per amore ſul meglio, interrompendone gli avanzamenti sì ben concertati, ſenza ſaputa mia, da Milord, e da sì gran tempo bramati a tanto mio coſto da' ſuoi genitori medeſimi.

Divorandomi pertanto, e ſtruggendomi dentro di me ſenza darne alcun indizio al di fuori, non ne feci mai parola nemmeno a Madama, acciocchè da lei non lo riſapeſſe Miledi, e malcontenta, o volubile creduta io non foſſi nell'orrido ſacrificio richieſtomi d'uno ſpoſo sì caro. Più della leggerezza donneſca tanto famigliare in Europa mi tenni ſempre allora ſotto degli occhi l'oſtinata fermezza della mia povera madre nel tentare a coſto della ſua vita di mantenermi ſul trono. Comunque ſi foſſe, crebbi perciò in tanta ſtima preſſo Milord, e Miledi, che tutto giorno intimavano d'imitarmi alle figlie, ed eſaltavano in faccia

a Ma-

a Madama la mia educazione. S' accoſtava intanto a gran paſſi la gravidanza di Miledi al ſuo termine, e ſeco lei ci reſtituimmo tutti a Londra, donde partita eſſendo con ſuo marito Frelinga, ſi volle da Milord Drontein, che ne ſerviſſe d' albergo il ſuo palagio medeſimo. Un ſolo meſe dappoi ebbe egli la conſolazione incredibile d'aver dalla moglie altresì due maſchj gemelli ad un parto; onde ſi avverarono non ſolamente, ma ſi raddoppiarono le mie predizioni. Quali per eſſe non mi uſarono allora tutti due obbligantiſſime eſpreſſioni, e generoſi regali? Lo ſcherzo di Milord più famigliare, e continuo con chiunque veniva a viſitarne la moglie, quello era di dire: che volea rimandarmi alla Cina, poichè ſeco lui reſtando, riempita gli avrei a due a due di gemelli la caſa.

Queſto parto, che per Miledi era il quarto, non le coſtò veramente meno del primo, per cui diede ella le due accennate gemelle alla luce. Si riſtabilì per altro perfettamente col tempo, e riſtabilita appena non fu, che s' ebbero dall' America delle lettere dal Duca ſuo fratello, a cui ſe n' era ſpedita la nuova. Piene erano queſte altresì delle lodi del Cavaliere, e delle di lui commiſſioni. Una di lui lettera a me pure conſegnò ella di ſua mano ſenza altrui teſtimonio; ma volle coll' ordinaria dolcezza ſua, che a lei la leggeſſi a ſolo titolo di conſolarla. La leſſi immediatamente ſenza la menoma ripugnanza; ma la riſervo al ſecondo volume di queſte Memorie,

peroc-

perocchè dalla medeſima ebbe principalmente origine una ſerie noviſſima d'avvenimenti affatto diverſi, che dileteranno forſe più, e mi metteranno in maggior compaſſione di chiunque aver vorrà la ſofferenza di leggerli ſino alla fine.

Fine della ſeconda Parte, e del Tomo Primo.

Ars 108